

MISSIONE OPPIO

DI GIORGIA PIETROPAOLI

Al mio piccolo Yoda, con la speranza che tu possa vivere, un giorno, in un mondo migliore.

PROLOGO

“La guerra non ci si propone più come un'alternativa razionale.”

John Fitzgerald Kennedy¹

In questi tempi di invasioni pretestuose, è ricominciato tra gli studiosi e tra i leader politici il dibattito sulla “guerra giusta”. Concetti astratti a parte, nel mondo reale si dà troppo spesso ragione alla massima di Tucidide secondo cui «i forti fanno ciò che devono fare e i deboli accettano ciò che devono accettare», cosa che non solo è ingiusta ma che, allo stadio attuale di sviluppo della civiltà, è una minaccia per la sopravvivenza della specie umana.

Nelle sue tanto lodate riflessioni sulla guerra giusta, Michael Walzer descrive l'invasione dell'Afghanistan come «un trionfo della teoria della guerra giusta», accostandola a quella del Kosovo. Purtroppo, in entrambi i casi, i suoi argomenti dipendono molto da premesse come «mi sembra assolutamente giustificato» o «io ritengo» o «non c'è dubbio che».

I fatti vengono ignorati, anche i più ovvi. Prendiamo l'Afghanistan. Quando i bombardamenti cominciarono, nell'ottobre del 2001, il presidente Bush avvertì il regime dei talebani che sarebbero continuati finché non fossero state consegnate agli Stati Uniti le persone sospettate di terrorismo.

La parola “sospettate” è importante. Otto mesi più tardi, dopo quella che era stata presentata come la più grande caccia all'uomo della storia, il direttore dell'Fbi, Robert Mueller, dichiarò ai giornalisti del Washington Post: «Secondo noi le menti (degli attacchi dell'11 settembre) si trovavano in Afghanistan, tra gli alti comandi di al Qaeda. I cospiratori e alcuni dei terroristi più importanti erano invece in Germania o da qualche altra parte».

Ciò che non era ancora chiaro nel giugno del 2002 di sicuro non poteva considerarsi certo nell'ottobre precedente. In pochi dubitarono che ciò fosse vero e, per quel che vale, non lo feci neanche io. Ma i sospetti e le prove sono due cose diverse. Le circostanze spingono a chiedersi se il bombardamento dell'Afghanistan sia stato davvero un esempio valido di “guerra giusta”.

¹ Dal messaggio all'ONU del 25 settembre 1961.

Gli attacchi di Walzer sono diretti a bersagli anonimi, come per esempio studenti e professori universitari “pacifisti”. Lui aggiunge che il loro «pacifismo» è un «cattivo argomento», perché ritiene che a volte la violenza sia legittima.

Potremmo anche essere d'accordo sul fatto che la violenza a volte sia legittima, ma «io penso» non è certo un argomento schiacciante nei casi reali su cui lui discute. Con “guerra giusta”, antiterrorismo o altre giustificazioni simili, gli Stati Uniti si considerano esenti dai principi fondamentali dello stesso ordine mondiale che hanno contribuito a formulare.

Dopo la seconda guerra mondiale venne creato un nuovo diritto internazionale. Le sue norme sulla guerra sono codificate nella Carta delle Nazioni Unite, nelle convenzioni di Ginevra e nei principi di Norimberga, adottati dall'Assemblea generale. La Carta disapprova la minaccia o l'uso della forza tranne che nelle circostanze autorizzate dal Consiglio di sicurezza o, come recita l'articolo 51, nei casi di autodifesa contro un attacco armato prima che intervenga il Consiglio di sicurezza.

Nel 2004 una commissione di alto livello delle Nazioni Unite, in cui c'era tra gli altri l'ex consigliere per la sicurezza nazionale statunitense Brent Scowcroft, ha concluso che «l'articolo 51 non aveva bisogno né di estensioni né di restrizioni». E che «in un mondo pieno di potenziali minacce permettere a uno degli Stati membri di fare una guerra unilaterale e preventiva significa permetterlo a tutti».

Due anni prima, invece, il documento “Strategia di sicurezza nazionale” teorizzava che gli Stati Uniti possono fare una guerra preventiva. E gli concedeva né più né meno il diritto di commettere aggressioni. Per il tribunale di Norimberga l'aggressione è «il crimine internazionale supremo, che differisce dagli altri crimini di guerra solo perché contiene in sé il male di tutti gli altri». Così è, per esempio, tutto il male derivante dall'invasione anglo-americana in quel Paese martoriato che è l'Iraq.

Il concetto di aggressione fu definito abbastanza chiaramente dal giudice della Corte suprema Robert Jackson, che rappresentava l'accusa per gli Stati Uniti a Norimberga. Il concetto venne poi ridefinito da una risoluzione dell'Assemblea generale. Un «aggressore», propose Jackson al tribunale, è uno stato che per primo commette azioni come «l'invasione, con o senza una dichiarazione di guerra, del territorio di un altro Stato».

È proprio quello che è successo con l'invasione dell'Iraq. Importanti sono anche le parole pronunciate dal giudice Jackson a Norimberga: «Non dobbiamo mai dimenticare che il metro con il quale giudichiamo questi imputati è il metro con cui la storia giudicherà noi domani».

Fatemi dire due semplici verità. La prima è che le azioni vengono valutate in base alle loro conseguenze. La seconda è il principio di universalità; dobbiamo applicare a noi stessi i medesimi

standard che applichiamo agli altri. Questi principi sono anche il fondamento della teoria della guerra giusta. O almeno di qualsiasi versione di questa teoria che voglia essere presa sul serio.

Noam Chomsky, *La guerra giusta*²

È davvero una guerra giusta quella che si combatte in Afghanistan? Si è parlato di “guerra giusta” molto spesso negli ultimi conflitti: non solo in Afghanistan ma anche in Iraq e in Kosovo, tanto per citare qualche altro esempio. In realtà, quelle alle quali abbiamo assistito sono vere e proprie guerre di aggressione. Per l’Afghanistan si è giustificato l’attacco nei termini di una “legittima difesa”. Non sussistevano per niente i presupposti per una guerra “giusta” di legittima difesa. Per chiamarla così, dovrebbe esserci la minaccia di un attacco continuo, almeno imminente, «senza alternative e possibili soluzioni pacifiche da cercare attraverso le Nazioni Unite»³. La difesa, poi, dovrebbe essere proporzionale all’attacco. L’America, quando ha scatenato l’aggressione militare in Afghanistan, non solo non era sotto attacco ma i talebani stavano cercando una mediazione e una conseguente soluzione pacifica, anche consegnando bin Laden a un tribunale imparziale per farlo processare. Era possibile, dunque, un dialogo da parte delle Nazioni Unite che avrebbe portato sicuramente qualche condizione favorevole alla popolazione afghana. Invece «gli Stati Uniti hanno scatenato una guerra aerea ferocissima, mettendo in campo armi sofisticatissime e ponendosi sullo stesso terreno, fondamentalista e violento, dei talebani. Il risultato? Ventimila civili innocenti hanno perso la vita, ma non bin Laden»⁴.

Il dovere di una nazione democratica come l’America dovrebbe essere quello di «assicurare i responsabili del crimine alla giustizia e di condannarli solo dopo averli sottoposti a un giusto processo; questo deve avvenire senza mettere in pericolo le vite delle persone innocenti, cosa che invece non accade con le cosiddette *guerre giuste*»⁵. Se si fa un bilancio dei primi sei mesi di guerra in Afghanistan, infatti, il numero complessivo dei morti civili è maggiore di quello di tutti gli attentati terroristici islamici messi in atto contro gli americani e gli europei. Compreso l’11 settembre. Perciò l’autodifesa non c’entra niente: non si può parlare di autodifesa quando si parla della guerra scatenata in Afghanistan. Alcuni lo chiamano “terrorismo americano”⁶. Ci basti sapere

² Articolo apparso il 18 maggio 2006 su Internazionale.it.

³ Intervista a Michael Mandel, autore di *Come l’America la fa franca con la giustizia internazionale*, a cura di Pietro G. Serra, per Arianna Editrice, ed. online.

⁴ *Ivi.*

⁵ *Ivi.*

⁶ *Ivi.*

che l'America spende quanto circa venti Nazioni occidentali per alimentare la sua macchina da guerra per renderci conto che potrebbe essere effettivamente così.

Ripeto, per l'Afghanistan non possiamo parlare di un'autodifesa preventiva da parte dell'Occidente. E non possiamo parlare neanche di "guerra giusta": non s'è mai sentito un ossimoro più stridente. E il fatto che venga anche teorizzata, una guerra giusta, ci fa riflettere e capire che c'è bisogno, da parte di chi compie un'azione di guerra, di una legittimazione. Soprattutto agli occhi dell'opinione pubblica. Non esiste una "guerra giusta", una guerra non può essere mai giusta. E poi, giusta per chi? Per chi la fa? Per chi la subisce? In entrambi i casi, non ci saranno altro che perdite, in ogni senso immaginabile, frutto delle ambizioni insignificanti e delle folli ideologie di alcuni potenti. Soprattutto quando, come nel caso dell'Afghanistan, un conflitto comporta danni collaterali troppo grandi. Primo fra tutti, l'aumento della tossicodipendenza nel mondo. Già, perché una delle cause di questa guerra è l'oppio e una delle sue conseguenze è l'aumento dell'eroina in circolazione in tutti i continenti. Sono legate a doppio filo e non possiamo fingere che questo legame non esista. Nei prossimi capitoli racconteremo proprio di questa strada parallela fatta di guerra e droga, che percorre l'Afghanistan in lungo e in largo, che fuoriesce dai confini del Paese per diffondersi in tutto il mondo, inesorabilmente, per mietere vittime e buoni propositi. Una strada pericolosa, infinita, complicata. Una strada che in tanti percorrono senza averne neanche la consapevolezza.

CAPITOLO 1 – IL MILITE IGNOTO

I soldati non si espongono alla morte, sono mandati al massacro.

Simone Weil, *Riflessioni sulla guerra*

Roma, novembre 2012

«Questo luogo non deve essere mai citato, come il mio nome. Non deve mai apparire, da nessuna parte, in nessuna circostanza, per nessun motivo. Quello che stiamo facendo è completamente illegale»⁷.

Lo incontriamo in un giorno di novembre: non sono ancora le dieci di mattina eppure fa già caldo, nonostante siamo nella *pascoliniana* estate, fredda, “dei morti”. Queste parole sono state il suo preambolo, una condizione intrattabile per quello che ci stiamo accingendo a fare. Siamo seduti a un tavolo e ci ha proibito di utilizzare un qualsiasi apparecchio di registrazione: dovremo trascrivere il suo flusso di parole; e lo faremo volentieri, consapevoli dell’eccezionalità del caso. Lo abbiamo chiamato Mr. Smith, in onore alla tradizione dell’anonimato per antonomasia. Rischia molto parlando con noi e ne è consapevole.

Mr. Smith è un militare, tornato da poco dall’Afghanistan. È partito sotto il comando di un team internazionale Nato. Il progetto si chiama Isaf e vuol dire “International Security Assistance Force”. Lo scopo di questa missione è quello di supportare e assistere il governo e l’esercito in Afghanistan verso una transizione democratica del Paese. Non è stata la sua prima missione all’estero. È navigato, anche se questa è stata la sua prima missione da “comandato”. In gergo militare, significa scelto dallo Stato Maggiore, senza averlo chiesto.

Cominciamo questa lunga intervista, tra un caffè e l’altro e con alcune pause che ci consentono di trascrivere quello che ci sta raccontando. È soddisfatto di aver fatto quest’esperienza, nonostante tutto. Dal suo punto di vista, un militare che non fa missioni all’estero rimane un ibrido, qualcosa che non si è espresso totalmente.

Qual è stata la tua prima impressione quando hai saputo di dover andare là?

«Paura. Molta paura. Avevo paura soprattutto degli attentati. Non sapevo quello che mi aspettava. È stata la mia prima missione da “comandato”. Quindi, essendo il mio un team a

⁷ Intervista realizzata con Franco Fracassi in un complesso militare. La fonte ha chiesto di rimanere anonima perché non aveva ricevuto il permesso di rilasciare quest’intervista.

comando internazionale, tecnicamente non sapevo proprio quello che sarei andato a fare. Perciò, quest'incertezza mi ha fatto provare ancora più paura e non ho proprio pensato alle persone che avrei aiutato. Anche perché questa è stata un'esperienza diversa dalle precedenti. Non ho distribuito cibo, coperte e medicine ai bisognosi come ho fatto in passato in altre missioni. Ho provato a chiedere informazioni al mio cambio. Lui ha cercato di rassicurarmi, ma ovviamente mi ha detto solo quello che era autorizzato a dirmi. Tutte le istruzioni erano in inglese e cambiavano ogni giorno, non era facile farsi un'idea».

Quindi, non è una missione di pace?

«Pace? Là c'è la guerra. Non siamo là per mantenere la pace. Siamo là per aiutarli verso una transizione democratica, ma questo non avviene certo in maniera pacifica. Aggiungo che investiamo molto in aiuti, questo sì. Ma c'è sempre un ritorno economico. Aperta e chiusa parentesi».

Come ti è sembrato l'Afghanistan?

«Hai presente il film "Gesù di Nazareth"? Quello di Franco Zeffirelli? Ecco, l'Afghanistan è così. Ci sono solo pietre e polvere. Un giorno il mio interprete mi ha raccontato il viaggio che ha intrapreso per arrivare in Belgio, le mille difficoltà e i tanti pericoli che ha affrontato per scappare dal suo Paese, l'Afghanistan. Io al suo posto avrei fatto la stessa cosa».

Che ruolo avevi in Afghanistan?

«Sono stato per sette mesi a Kabul e addestravo un settore dell'esercito afgano. Ma quello che ho imparato su questo Paese l'ho imparato soprattutto frequentando gli interpreti. Naturalmente non ero autorizzato ad andare nelle loro case, a conoscere le loro famiglie. È troppo rischioso, o almeno così ci dicono. Con loro, però, sono riuscito a parlare molto e mi hanno fatto capire molte cose. Non dicono a nessuno che lavorano per l'esercito internazionale. Hanno paura di subire ripercussioni, se si sapesse».

L'intervento militare in Afghanistan basato sulla guerra al terrorismo ha un fondamento?

«È tutto fumo negli occhi, soprattutto per noi occidentali. È solo una trovata mediatica. In realtà il terrorismo è più pericoloso per gli stessi afgani, quelli che hanno un basso o scarso grado d'istruzione. È facile portarli sulla strada dell'attentato suicida se viene loro inculcato che chi indossa una divisa è nemico di Allah e non ha la capacità critica e culturale per stabilirlo. I talebani vogliono difendere il loro territorio, la loro terra da investimenti americani, inglesi, italiani, occidentali in generale. E per loro il modo migliore di farlo è reclutare persone e formarle come terroristi. Se c'è caos c'è anarchia. I talebani vogliono il dissesto sociale. Dove c'è incertezza fanno adepti. Se non c'è il lavoro, se non hai una casa, se non hai possibilità di accesso all'istruzione allora è più facile diventare un terrorista».

Sì, ma il motivo per cui si è intervenuti militarmente in Afghanistan era stanare bin Laden e mettere fine al terrorismo che minacciava l'Occidente. È veramente così?

«Bin Laden era solo un piccolissimo movente. I motivi per intervenire erano molti di più. Vuoi sapere chi ha spinto principalmente all'intervento, da parte occidentale? Le case farmaceutiche. Loro avevano bisogno che si intervenisse in Afghanistan. Loro hanno l'interesse maggiore in questa guerra».

Quale?

«L'oppio. In Afghanistan non c'è niente, c'è solo l'oppio. L'economia dell'intero Paese si regge sull'oppio. E quello fa gola alle case farmaceutiche. Prima dell'intervento lo acquistavano a prezzi svantaggiosi, perché erano i talebani a gestire il traffico e a stabilire il costo. Il monopolio era quasi tutto in mano loro e se si considera che l'oppio prodotto in Afghanistan è pari a circa il cinquanta per cento dell'oppio prodotto in tutto il mondo, si capisce bene che non poterlo controllare vuol dire perdere una fetta importantissima di produzione. Con l'intervento militare, invece, si è riusciti a far scendere il prezzo applicato alle case farmaceutiche occidentali».

Conosci il nome di queste case farmaceutiche?

«Non ricordo».

Com'è stato possibile?

«In pratica, l'Afghanistan è diviso in diverse aree in cui ci sono villaggi la cui economia si basa sulla produzione di oppio. Se in un villaggio vivono cinquecento persone, trecento si occupano delle coltivazioni di oppio. Questo per darti un'idea. Il responsabile Isaf di quella zona fa da mediatore con ogni capo-villaggio».

Da mediatore? Che cosa vuol dire che fa da mediatore?

«Lui è incaricato della mediazione del traffico legale della droga: parla con il capo-villaggio e cerca di fargli capire che la vendita di questa merce all'Occidente è quella più giusta, mentre quella ai talebani è sbagliata, per svariati motivi. Il capo del villaggio a sua volta deve parlare con i suoi contadini e convincerli di questo. Il risultato è che una piccola parte di oppio finisce comunque ai talebani, perché ci sono fazioni interne al villaggio che li appoggiano. Ma la maggior parte se lo aggiudicano le case farmaceutiche occidentali. Quindi vengono educati alla via occidentale, quella che pensiamo sia la più giusta. Li spingiamo a vendere l'oppio alle nostre case farmaceutiche e non ai talebani, in sostanza».

Ma l'intervento non era volto anche a smantellare le coltivazioni d'oppio?

«Smantellare? Le abbiamo consolidate, le abbiamo indirizzate verso l'Occidente, principalmente per cercare di privilegiare le case farmaceutiche e far loro ottenere prezzi che prima non avevano. Questo perché in Afghanistan non è possibile creare nient'altro, a livello economico. Non hanno

niente, hanno solo l'oppio, come ho già detto, e senza di questo non svilupperebbero nessuna economia. Perciò la missione denominata Isaf indirizza la produzione di oppio verso canali legali, occidentali. Conviene anche a noi, in un certo senso, perché paghiamo meno i medicinali fatti con questa sostanza. Una volta la mia guida mi chiese se facevo uso di cannabis. Io ridendo risposi "certo, come no, anzi, me ne procuri un po'"; lui mi rispose che me ne poteva procurare un camion intero la mattina successiva, se lo desideravo. Questo per farti capire quanta produzione c'è e quanto è facilmente reperibile».

E il traffico illegale che si genera parallelamente a quello legale? È possibile che sia gestito anche dai servizi segreti come la Cia?

«Di quello non so nulla. Probabile che sia roba dei servizi segreti, appunto. Tutto può essere, non escludo nulla. Per quanto riguarda casi di aerei militari che avevano a bordo della droga, mi fanno pensare più a un piccolo gruppo di persone che si sono messe d'accordo per svoltare, per guadagnare un sacco di soldi. Questa è la mia prima impressione, ovviamente, leggendo una notizia del genere. Ma, come ho già detto, non escludo nulla e non sarebbe la prima volta per la Cia fare una cosa del genere».

Hai incontrato qualche mercenario laggiù? Che cosa fanno?

«Ne ho incontrato qualcuno, sì. Sono soprattutto americani, inglesi, qualche australiano. Ma non mi piacciono e non mi piace parlare di loro. Fanno quello che devono fare, senza aver bisogno di nessuna spiegazione. Un soldato ha bisogno di sapere perché fa quello che fa. Un mercenario no. E poi non bisogna dare spiegazioni a nessuno se muore uno di loro».

Ma i soldati che partono in missione per l'Afghanistan conoscono la storia dell'oppio che ci hai raccontato?

«Non quando partono per la prima volta. I reggimenti che partono e vanno in Afghanistan vengono indottrinati con filmati, illustrazioni, attraverso quell'informazione che si reputa "corretta". Poi stando lì, magari, potrebbero rendersene conto. Ma non è detto. È più probabile che non lo scoprano. Io sono riuscito a sapere queste cose, ma non è detto che per gli altri sia lo stesso».

Non dovrebbero conoscere prima questa storia?

«In parte sì, perché li renderebbe più consapevoli, chiuderebbe il cerchio e loro capirebbero il senso di quello che stanno facendo. In parte no, perché ciò li renderebbe più spaventati. Un soldato in missione non si può permettere tante seghe mentali. Sopporta già una condizione psicologica pressante che deriva dalla sua situazione. Sapere tutto quello che c'è dietro gli complicherebbe molto le cose».

Perché si è intervenuti in Afghanistan e non in altri posti dove le condizioni sociali e umanitarie sono forse peggiori?

«La sola condizione umanitaria non è mai motivo d'intervento. Ci vogliono le motivazioni economiche, un ritorno economico. Senza quello non si interviene militarmente. Mai. E questo deve essere chiaro, si deve sapere. Non si fa una guerra se gli Stati che la dichiarano, o che invadono un Paese, non sono certi di avere un forte guadagno dall'azione che hanno intrapreso. Anche perché dare il via e mantenere per anni operazioni militari costa tantissimo».

Tu senti di aver aiutato gli afgiani in qualche modo?

«Sì. Li ho aiutati a costruire un esercito migliore, che possa dare sicurezza allo Stato. Uno Stato senza sicurezza, dove regna incertezza, genera caos. E il caos è la condizione migliore per far proliferare le idee fondamentaliste dei talebani. In generale, li stiamo aiutando a creare uno Stato democratico, in cui le bambine che diventano donne non saranno costrette ad indossare prima un velo e poi un burqa».

Ma ne vale la pena restare in Afghanistan e rischiare di morire?

«Non ne vale mai la pena. Nessuno può dire "ne valeva la pena". Una vita umana non ha valore e non dovrebbe essere mai sprecata, perciò non c'è mai motivazione alla perdita di una vita. E i discorsi che si sentono in tutto il mondo quando muore un soldato, che ha sacrificato la vita per la patria, è solo banale retorica. Detto questo, io non so cosa sia sbagliato: se rimanere oppure andarsene tutti via, da quel Paese. Certo è che la guerra, lì, durerà per almeno altri ottant'anni».

Se domani ti chiamassero e ti dicessero che devi partire di nuovo per l'Afghanistan... (ci fa un cenno con il braccio per mandarci a quel paese).

«Non partirei. Troverei un modo per non partire. Qui in Italia è più facile. Basta dire che ti fa male un braccio e ti mandano subito a casa. È anche per questo motivo che non esistono disertori. Invece di disertori americani ce ne sono e molti. Per gli americani è diverso. Loro sono davvero carne da macello, sono cavie. Tutti vogliono distinguersi da loro, perché sono più soggetti agli attentati naturalmente. E la diserzione diventa l'unica via per uscirne. Ma per tornare alla tua domanda, sicuramente la missione in Afghanistan è stata la più completa, la più bella, la più rischiosa, ma è quella che mi ha lasciato di più dentro, in tutti i sensi. E sinceramente mi auguro proprio di non ripeterla. Là ho davvero capito quanto conta la mia famiglia, la mia vita normale. Ho imparato ad apprezzarle profondamente, con devozione. E non ci voglio rinunciare».

Non ci aspettavamo le sue risposte. Avevamo cercato a lungo quest'intervista, con la convinzione che **avremmo** trovato una persona, un militare, che credesse fermamente in quello che stava facendo, senza porsi alcuna domanda, senza dubitare. Certo, lui è molto sicuro del suo ruolo e del lavoro che ha svolto in Afghanistan. Non sarebbe normale se non fosse così. Sicuramente non ha esaltato quest'operazione militare, non l'ha definita con frasi del tipo: «stiamo lottando per annientare un sistema basato sulla droga», oppure «stiamo insegnando loro a coltivare cereali, frutta

e ortaggi». Eccetera, eccetera. Non è stato così. Qualche domanda, su questo Grande Gioco che è l'Afghanistan, se l'è posta e non ha avuto problemi a risponderci. È, da un certo punto di vista, privilegiato e fortunato, anche se non la vede in questa maniera. Lo è, privilegiato e fortunato, perché ha potuto scoprire uno dei tanti motivi che ha spinto la Nato a invadere l'Afghanistan e scatenare una guerra che sembra infinita.

Perché questa è una guerra, non una missione di pace. Una guerra mossa per tanti motivi: l'oppio, la posizione strategica dell'Afghanistan, qualche risorsa mineraria, il terrorismo di facciata. Ma l'oppio è quello che qui ci interessa di più. Perché questa guerra è strettamente legata all'aumento di tossicodipendenti in tutto il mondo. E per capire perché dobbiamo seguire, appunto, la strada dei papaveri che, dall'Afghanistan, arrivano dappertutto, in ogni modo immaginabile.

CAPITOLO 2 – MERCANTI DI MORTE

“Sempre per i maledetti soldi. Per i soldi e la droga.”

Dal film *Non è un paese per vecchi*, di Ethan e Joel Coen

Tampico (Messico), 12 settembre 2012. Jorge Eduardo Costilla Sanchez, meglio conosciuto come “El Coss”, viene arrestato dalla Marina Messicana⁸. È l’ultimo di una serie cospicua di arresti che aveva visto finire in manette Adelmo Niebla González, alias “El Señor” e ben trentasette persone che trafficavano droga negli Stati Uniti.

El Coss non è un uomo qualunque. Quarantuno anni, sguardo imbronciato e infastidito, capelli e baffi scuri, è il presunto leader del Cartello del Golfo, uno dei più influenti cartelli della droga messicani. Lo precedono, per importanza, il cartello di Sinaloa e quello di Loz Zetas. El Coss è accusato di omicidio e di riciclaggio di denaro in Messico; negli Stati Uniti, invece, per aver minacciato degli agenti di sicurezza e per traffico di droga. La taglia sulla sua testa messa dal Dipartimento di Giustizia Usa ammontava a cinque milioni di dollari.

Proprio nel traffico di droga, sua attività preferita, El Coss aveva avuto la geniale (e milionaria) intuizione: diversificare le esportazioni di stupefacenti che arrivavano sul mercato americano⁹. Eroina da abbinare alla più tradizionale cocaina, sancendo un nuovo boom di questa sostanza, dopo il declino che si era verificato nel suo utilizzo alla fine degli anni Novanta. Naturalmente, come per ogni business che si rispetti, non può che essere copiato e diffuso tra concorrenti che si rispettino. O forse è meglio dire tra rivali. Non passa molto tempo, infatti, prima che il nuovo brevetto venga sperimentato e messo a punto da Joaquín Guzmán, detto “El Chapo” (“Il Piccoletto”). Costui altri non è che il più potente narcotrafficante messicano, capo del cartello di Sinaloa, fuggito dalla prigione di Guadalajara, una città del Messico centroccidentale, nel lontano 1993, e da allora mai più catturato. Secondo Forbes, nel 2009 è uno degli uomini più ricchi del mondo, con un patrimonio di circa un miliardo di dollari, e in grado di controllare il venticinque per cento della droga che dal

⁸ Luca Pistone, *Messico: catturato El Coss, un duro colpo per il cartello del Golfo*, Atlas (articolo apparso il 14 settembre 2012).

⁹ Lucia Capuzzi, *Il patto narcos-taleban: armi in cambio di eroina*, Avvenire (articolo apparso il 14 settembre 2012).

Messico raggiunge gli Usa. Nello stesso anno, la rivista statunitense lo colloca al quarantunesimo posto della lista degli uomini più potenti del pianeta. Nella stessa lista ci sono personaggi come Barack Obama, Osama bin Laden, Silvio Berlusconi, Angela Merkel, Papa Benedetto XVI e Steve Jobs¹⁰. Secondo il Dipartimento di Giustizia americano, l'abilità di El Chapo e la sua capacità di penetrazione negli Stati Uniti sono talmente grandi da riuscire a fargli commerciare l'eroina anche in paesini sperduti dell'Ohio, del Kentucky, della Virginia e dell'Indiana, dove questo tipo di merce non era mai giunto. Fino a che il cartello di Sinaloa non ha deciso che ci poteva essere un mercato anche in questi posti appena citati, raggiungendo la quota di milleduecentottantasei centri statunitensi in cui i criminali di El Chapo hanno piantato la loro attività¹¹. Il suo citato El Señor e le altre trentasette persone protagoniste dei clamorosi arresti facevano parte proprio della rete di El Chapo (El Señor era addirittura il suo luogotenente). Il loro prodotto di punta era l'eroina di fabbricazione afghana.

Proprio l'origine inconfondibile della droga ha destato le preoccupazioni degli Stati Uniti e ha fatto emergere un fenomeno allarmante: il sodalizio sempre più forte tra i gruppi criminali messicani e le organizzazioni afghane che si occupano del commercio illegale di oppio. Secondo Edgardo Buscaglia¹², esperto internazionale di traffico di droga e attualmente docente alla Columbia Law School di New York, i talebani controllano ancora una larga fetta della produzione di oppio afghano e sono diventati partner commerciali importanti e necessari per i cartelli messicani. Da questa partnership, sempre secondo lo studioso, oltre al guadagno economico, i talebani trarrebbero anche un profitto in termini di armi e munizioni che gli uomini della criminalità messicana sono in grado di procurare attingendo alle armerie del Texas. Naturalmente pistole, bazooka e kalashnikov servono a garantire agli uomini di El Chapo (e non solo) una quota e una corsia preferenziale nel commercio illegale dell'oppio controllato dai talebani. Uno scambio equo e proficuo, dunque.

Il contatto tra gli uomini dei cartelli messicani e i talebani avviene in Turchia, uno dei maggiori snodi del corridoio balcanico, percorso favorito e quasi obbligato di tutta l'eroina che fuoriesce dall'Afghanistan per arrivare in Occidente. Secondo le ricerche di Buscaglia¹³, in Turchia, i narcotrafficanti messicani acquistano i carichi attraverso una serie di aziende fittizie di import-export. Poi provvedono al trasporto verso gli Stati Uniti, spesso nello stomaco dei corrieri¹⁴, che viaggiano via terra o via aerea, e poi la rivendono al dettaglio.

¹⁰ Fonte Wikipedia, voci: Joaquín Guzmán; Lista delle persone più potenti secondo Forbes.

¹¹ Lucia Capuzzi, *Il patto narcos-taleban: armi in cambio di eroina*, cit.

¹² *Ivi*.

¹³ *Ivi*.

¹⁴ Il cosiddetto "traffico-formica", secondo la definizione data a questo tipo di trasporto dal Drug Enforcement Administration.

La droga che proviene dall'Afghanistan è essenziale per gli introiti dei narcos messicani. Cinque anni fa, l'eroina venduta nelle strade americane era fabbricata principalmente in Messico, ma la quantità prodotta non riusciva a soddisfare una domanda che era in continua crescita¹⁵. Il bilancio umano del narcotraffico messicano, che scaturisce da un rapporto Unicef¹⁶, fa impallidire: più di milleduecento minori sono morti per cause direttamente connesse al traffico di droga e al crimine organizzato; quasi seimila minorenni sono detenuti in riformatorio per scontare pene dovute ai loro rapporti con il narcotraffico; per finire, in totale, in Messico, ci sono circa sette milioni di ragazzi che non studiano, che non lavorano e che finiscono per rappresentare il principale bacino da cui i cartelli messicani attingono per assoldare nuove reclute. È così che i minori tra i tredici e i diciassette anni iniziano a «lavorare come messaggeri dei narcos, per poi diventare corrieri della droga fino a trasformarsi, in alcuni casi, in veri e propri sicari.»¹⁷

L'eroina prodotta in Afghanistan è diventata merce sempre più diffusa e commercializzata tra i narcotrafficienti più pericolosi al mondo. Questa guerra, dunque, sta contribuendo all'incremento dell'organizzazione, diffusione della criminalità (e della droga) nel resto del mondo e al realizzarsi di connubi criminali sempre più potenti.

Secondo il parere di Loretta Napoleoni, esperta di economia, finanza e terrorismo, i poli della droga sono principalmente due: «I due centri mondiali di produzione di droga sono: la Colombia per la cocaina; l'Afghanistan per l'eroina. Quindi, se uno si focalizza su questi due centri mondiali, e lo relaziona a quello che è successo dall'11 settembre in poi, non si può fare a meno di notare che la situazione è degenerata. Abbiamo una produzione in Colombia che è nettamente superiore a quella precedente all'11 settembre. Abbiamo uno Stato, il Messico, che è diventato un narco-Stato. Abbiamo le gang¹⁸ che si sono arricchite, si sono affermate e sono riuscite ad avere grande potere in Messico, proprio grazie a questo tipo di commercio che sta minacciando la stabilità stessa del Messico. E non scordiamoci che questo Paese confina con gli Stati Uniti. Dall'altra parte abbiamo l'Afghanistan che, oggi come oggi, produce il sessanta per cento in più di oppio di quanto ne produceva prima dell'11 settembre. In più, non si produce solo oppio, ma anche eroina, perché, chiaramente, il commercio dell'eroina ha un ritorno molto più elevato. I Paesi limitrofi sono, dunque, i Paesi di sbocco della vendita. Quindi il mercato si allarga sempre di più. La visione che abbiamo oggi, ripeto, è una visione molto negativa rispetto al periodo precedente all'undici

¹⁵ Lucia Capuzzi, *Il patto narcos-taleban: armi in cambio di eroina*, cit.

¹⁶ www.osservatoriodroga.it/la-droga-sta-trascinando-il-messico-all-inferno

¹⁷ *Ivi*.

¹⁸ Con il termine inglese *gang* si definisce un gruppo di individui che si associano, con una leadership ben identificata e con un'organizzazione interna strutturata, il cui scopo è quello di compiere, individualmente o collettivamente, azioni criminali. Le gangs sono molto diffuse negli Stati Uniti.

settembre e tutto questo sta avvenendo durante la cosiddetta guerra al terrorismo. Sta avvenendo da dodici anni per l'esattezza. Dodici anni in cui abbiamo avuto e stiamo avendo una presenza sul territorio afgano di soldati americani e di soldati delle forze di coalizione»¹⁹.

Per Matteo Ballero, esperto di narcotraffico, c'è un disegno ben chiaro dietro l'azione dei trafficanti di droga più potenti: «Dalla Colombia, al Messico, ai narcotrafficienti afgani l'obiettivo è entrare nel mercato europeo e vendere la droga in Europa perché il prezzo rimane più alto di quello negli Usa»²⁰.

Infatti, un altro caso di arresti clamorosi ci riguarda da vicino e dovrebbe aiutarci a far riflettere sulle conseguenze di una guerra in cui siamo coinvolti in prima linea. L'inchiesta si chiamava "Lupo africano". Era il 2004 e a Perugia i carabinieri portarono in carcere venti persone, di cui diciannove accusate di associazione per delinquere, finalizzata al traffico internazionale di stupefacenti²¹. L'indagine aveva preso il via nel 2002, dopo l'arresto a Perugia, in via del Lupo, di una magrebina alla quale erano stati sequestrati cinquanta grammi tra cocaina ed eroina. Dopo questo episodio, gli investigatori si concentrarono sui canali di approvvigionamento della droga e, in breve tempo, riuscirono a individuare un piccolo gruppo di africani che, in provincia di Caserta, si era organizzato per lo spaccio di eroina e cocaina all'ingrosso. Una miriade di gruppi di spacciatori al minuto, soprattutto magrebini provenienti da Umbria, Sicilia, Lazio, Piemonte ed Emilia Romagna, si occupavano poi di acquistare gli stupefacenti e di organizzare il trasporto, in treno o in auto, con la collaborazione di tossicodipendenti italiani, che spesso nascondevano la droga in corpo. La rotta per l'importazione della droga è stata ricostruita dai carabinieri e toccava vari continenti. L'eroina sequestrata (circa dieci chili per un valore di oltre due milioni e mezzo di euro) proveniva proprio dall'Afghanistan e poi giungeva in Paesi dell'Africa centrale. Da qui, veniva successivamente smistata in Italia utilizzando aerei o treni, attraverso un percorso tortuoso che assicurava, però, il raggiungimento della destinazione finale, un'abitazione di Villa di Briano, in Campania, che rappresentava una sorta di supermarket di stupefacenti.

In questo caso di cronaca possiamo, inoltre, rilevare l'importanza che l'Africa sta assumendo nel traffico di stupefacenti che provengono dall'Afghanistan. Un continente che si sta trasformando in una piazza fondamentale (e lo sarà sempre di più) per il narcotraffico mondiale.

Per Ballero «oggi dal Pakistan e anche dall'Iran, anche se solo in parte, e poi dall'Oman e dallo Yemen, l'oppio prodotto e, in parte, riprocessato in eroina in Afghanistan vanno in Africa orientale,

¹⁹ Da un'intervista rilasciata per il documentario *Afghanistan*, prodotto da Telemaco Srl e distribuito dal Gruppo Editoriale L'Espresso.

²⁰ Da un'intervista rilasciata per il documentario *Afghanistan*, cit.

²¹ Notizia di cronaca del 23 gennaio 2004 di Casertasette.com

in Somalia, in Eritrea, in Etiopia, in Kenya, in tutta l’Africa Orientale. Da lì sale verso tutta l’Europa»²².

Ecco, dunque, che l’Afghanistan ci tocca internamente: non è un problema soltanto del nostro esercito e del nostro ministero degli Esteri. Riguarda ogni cittadino italiano, ogni padre e ogni madre di famiglia, ogni figlio, ogni persona che, uscendo da casa, rischia di inciampare in quello che rappresenta, per eccellenza, la distruzione fisica e psicologica dell’essere umano: il consumo di droga e la sua conseguente dipendenza. E bisogna capire che una guerra come quella che la Nato sta conducendo in Afghanistan ha fatto aumentare, in maniera spropositata, la quantità di sostanze letali che possiamo facilmente trovare nelle strade delle nostre città. Ci arriveremo poi, riportando anche dati di studi importanti come quelli effettuati dall’Unodc (United Nations Office on Drugs and Crime). Due Paesi in particolare hanno assistito all’aumento inesorabile del traffico di stupefacenti da quando è scoppiata la guerra in Afghanistan. Sono l’Iran e la Russia.

9 dicembre 2012, provincia del Sistan Balucistan, Iran: undici tonnellate di oppio di provenienza afgana e trecento chilogrammi di hashish vengono intercettati e sequestrati dalla guardia di frontiera iraniana²³. Secondo quanto dichiarato dal generale Hossein Zolfaqari, comandante delle guardie di frontiera iraniane, è la quantità di oppio più grande mai sequestrata dai tempi della rivoluzione islamica²⁴. L’operazione è durata in totale trentasei ore ed è costata la vita ad un trafficante di droga, mentre altri suoi “colleghi” sono rimasti feriti.

L’Iran è un Paese che gioca un ruolo molto importante nel traffico di droga. Storicamente è sempre stato considerato uno dei principali canali per il commercio di oppio ed eroina provenienti dall’Afghanistan²⁵. Attualmente, l’Iran si posiziona al secondo posto nella classifica del contrabbando di sostanze stupefacenti, subito dopo l’Afghanistan. È proprio da qui che passa l’ottantanove per cento dell’oppio, il sessantotto per cento della morfina e il trentatré per cento dell’eroina, tutti rigorosamente di provenienza afgana, destinati ai mercati europei, asiatici e occidentali

L’Iran rappresenta, perciò, una stazione fondamentale per la droga afgana. Ed essendo anche una delle prime tappe è una merce venduta a un prezzo relativamente basso. La conseguenza maggiore è che oggi la Persia ha un problema molto grosso di tossicodipendenza da eroina e, più in generale, da oppiacei²⁶. Le cifre sono spaventose: si parla di più di due milioni di tossicodipendenti (su una popolazione totale di quarantacinque milioni di persone), specialmente tra la popolazione

²² Da un’intervista rilasciata per il documentario *Afghanistan*, cit.

²³ *Iran seizes over 10 tons of opium*, notizia di redazione, Tehran Times dell’8 dicembre 2012.

²⁴ Pamela Schirru, *Oppio Afgano e metanfetamine, traffico fiorento sulla rotta iraniana*, Meridianionline.org, notizia d’archivio del 14 dicembre 2012

²⁵ Loretta Napoleoni, da un’intervista rilasciata per il documentario *Afghanistan*, cit.

²⁶ Matteo Ballero, da un’intervista rilasciata per il documentario *Afghanistan*, cit.

più giovane; ma, molto probabilmente, le cifre sono più elevate²⁷. Jahan Rahimi, dissidente iraniano che vive in Italia e leader della resistenza iraniana, sostiene che nel suo Paese «il traffico di droga è enorme, ed è gestito sia dai privati, da persone normali, che da alcuni elementi dello stesso regime iraniano»²⁸.

L'Iran è, dunque, un grande mercato di smercio dell'oppio e sta, almeno apparentemente, tentando di prendere delle misure perché è sotto l'occhio internazionale. Ha anche pubblicamente annunciato che la sua politica di lotta al consumo e al traffico di droga sarà molto più rigida di quanto non sia stata finora²⁹. Proprio in questo senso, le autorità iraniane hanno eretto, negli ultimi vent'anni, delle barriere anti-droga. Lungo il confine orientale sono state schierate circa cinquantamila guardie e, nel 2011, è stata introdotta una nuova squadra di quaranta cani antidroga³⁰. Stando alle cifre, le spese sostenute fino ad oggi dal governo di Teheran in apparecchiature e tecnologie per monitorare e combattere il narcotraffico ammontano a circa un miliardo di dollari³¹. Questi soldi sono stati spesi soprattutto per costruire muri, recinzioni, torrette di osservazione e per comprare apparecchi elettronici. Il primo muro di cinta è stato realizzato al confine tra Afghanistan e Iran ed è lungo circa novecento chilometri; la costruzione del secondo muro, invece, è stata annunciata nell'aprile del 2011, permetterà la protezione del confine con il Pakistan e raggiungerà una lunghezza di settecento chilometri.

In realtà, già dal 1979, ai tempi della rivoluzione iraniana, nel Paese c'era stata la volontà di combattere quella che stava diventando una piaga interna poco gestibile. Venne modificata la legge sulla droga e vennero imposte pene più severe, in concomitanza a controlli più mirati. I risultati, in effetti, ci sono stati. Tra il 2011 e il 2012, le autorità iraniane hanno provveduto al sequestro di numerosi laboratori per la produzione di droghe sintetiche, dislocati in tutto il territorio iraniano. È in corso un vero e proprio conflitto ai confini iraniani, tra i soldati che proteggono le frontiere e i trafficanti, con un bollettino di guerra impressionante: dalla rivoluzione islamica ad oggi, sono stati uccisi circa quattromila soldati, mentre diecimila sono stati feriti. L'Iran, oggi, è al primo posto al mondo per quantità di sequestri di oppio, morfina ed eroina³². Nonostante le rigide misure di controllo e le politiche messe in atto, anche grazie all'aiuto delle Nazioni Unite³³, però, il traffico di

²⁷ Loretta Napoleoni, da un'intervista rilasciata per il documentario *Afghanistan*, cit.

²⁸ Da un'intervista rilasciata per il documentario *Afghanistan*, cit.

²⁹ Gabriele Maniccia, ex Educational Advisor a Kabul per conto del Ministero degli Esteri, da un'intervista rilasciata per il documentario *Afghanistan*, cit.

³⁰ Pamela Schirru, *Oppio Afgano e metanfetamine, traffico fiorento sulla rotta iraniana*, cit.

³¹ *Ivi*.

³² In percentuale, rispettivamente l'ottantanove, il sessantotto e il trentatré. Nino Amadore e Roberto Galullo, *Lotta al narcotraffico: la Russia tentenna, l'Iran ci prova*, Il Sole 24ore (articolo apparso il 1° dicembre 2012).

³³ Secondo l'ultimo rapporto Unodc, il contributo economico erogato da Unodc per il triennio 2011/2014 ammonta a circa dieci milioni di euro. Questo denaro viene impiegato principalmente per ridurre la domanda

stupefacenti nel Paese sembra più proficuo che mai. Le motivazioni si ritrovano nel collasso del commercio del petrolio, che negli ultimi anni ha subito un collasso del cinquanta per cento, e nell'attuazione delle sanzioni internazionali, che hanno indebolito ulteriormente l'economia del Paese. La droga ha trovato, perciò, un terreno fertile e il traffico a essa legato, è diventato una delle poche industrie fiorenti. Secondo stime ufficiali, il volume annuo degli affari illeciti ricavati dal traffico e spaccio di oppiacei in Iran si aggira intorno ai due miliardi di dollari e oltre. Il mercato iraniano rappresenta, dunque, circa il tre per cento del mercato mondiale della droga³⁴.

I dissidenti e i movimenti di resistenza iraniani, in realtà, sostengono che il dilagare del narcotraffico, quindi del numero di individui che usano sostanze stupefacenti provenienti dall'Afghanistan, faccia comodo al governo di Ahmadinejad e rientrerebbe in un piano più generale di controllo e manipolazione della popolazione. In parole povere, se una persona si droga, sicuramente non diventerà un attivista politico. Le sue preoccupazioni e le sue priorità saranno altre.

Secondo Loretta Napoleoni si sta assistendo sempre di più ad una destabilizzazione progressiva del centro Asia, proprio a causa del dilagare del consumo di droga. «L'idea dei talebani è di utilizzare questi Paesi limitrofi quali Paesi di sbocco della vendita»³⁵. Quindi un mercato il più ampio ed esteso possibile che, è bene ricordarlo, è gestito da varie organizzazioni: talebani, gruppi criminali, organizzazioni mafiose e tanto altro ancora. Un mercato che naturalmente comprenda anche la Russia.

Il generale della Nato Fabio Mini sostiene che la Russia sta attraversando un momento che non ha mai attraversato finora. Un momento di grande liberalizzazione per quanto riguarda la droga; ma anche di grande corruzione e di ampia diffusione dell'assunzione di stupefacenti. Egli ritiene che i russi si stiano «asciugando per la droga, eroina in massima parte»³⁶.

Viktor Ivanov, responsabile del Servizio Federale per il Controllo della Droga³⁷, nel 2010 ha denunciato che in Russia ci sono tra i due e i due milioni e mezzo di tossicodipendenti, di cui solo cinquecentomila sono ufficialmente censiti. Il numero di tossicodipendenti cresce al ritmo di ottantamila persone all'anno, mentre ci sono circa centomila decessi³⁸ ogni anno legati all'uso di droghe³⁹. La Russia è la seconda importante rotta nel traffico di droga, con una percentuale di circa il trenta per cento del totale.

interna di stupefacenti e trattare le dipendenze ma, a quanto pare, non è sufficiente per contrastare efficacemente il fenomeno del contrabbando estero. *Ivi*.

³⁴ *Ivi*.

³⁵ Intervista rilasciata per il documentario *Afghanistan*, cit.

³⁶ Da un'intervista rilasciata per il documentario *Afghanistan*, cit.

³⁷ Federal Drug Control Service of the Russian Federation, sigla in russo: FSKN.

³⁸ Nino Amadore e Roberto Galullo, *Lotta al narcotraffico: la Russia tentenna, l'Iran ci prova*, cit.

³⁹ Andrei Fedyashin, *Russia and NATO divided over Afghan opium*, Ria Novosti (articolo apparso il 25 marzo 2010)

Anche in questo caso le cifre possono aiutarci a capire l'entità di un mercato che è fiorente più che mai. Nel 2011 sono stati spesi circa sei miliardi di dollari in eroina; un miliardo e mezzo di dollari è stato speso, invece, in hashish, sempre di provenienza afghana; altri duecento milioni di dollari sono stati spesi per comprare oppio acetilato; infine ottanta milioni di dollari sono stati utilizzati per acquistare cocaina e altri cento milioni di dollari per procurarsi desomorfina⁴⁰.

Secondo il Rapporto Narcotraffico 2012 redatto dall'autorità dell'antidroga russa, ciò comporta che più di cinque milioni di persone avrebbero fatto uso di droghe e non tutti sarebbero assuntori abituali; tra questi, oltre trecentomila sono stati individuati come consumatori di oppiacei⁴¹. È importante rilevare, inoltre, che il prezzo degli oppiacei in Russia è fra le quindici e le venti volte maggiore rispetto a quello praticato in Afghanistan: ciò permette ai trafficanti un guadagno rapido di ingenti somme di denaro, con il quale riescono a corrompere facilmente la polizia e gli ufficiali della frontiera russa. I proventi della droga verrebbero successivamente utilizzati in modi differenti. Riciclati in Russia attraverso attività legali come ristoranti, casinò e bar, settori privilegiati per la criminalità organizzata che ha bisogno di reinvestire capitali sporchi. Oppure il denaro potrebbe venire spedito all'estero, utilizzando complesse operazioni di riciclaggio finanziario che vedrebbero il terminale ultimo in Europa occidentale. In altra maniera, potrebbero essere utilizzati per sostenere l'immigrazione illegale dall'Asia Centrale, dal Caucaso, dallo stesso Afghanistan e dal Pakistan verso la Russia. Infine, anche se in misura minore, potrebbe essere destinato al supporto della guerriglia cecena⁴². In definitiva, le possibilità di pulire denaro sporco, proveniente da traffici illeciti come è quello della droga afghana sono molteplici e convenienti per tanti soggetti diversi.

L'indignazione che la Russia esprimeva nei confronti del ruolo fallimentare della Nato nel contrastare la coltivazione di oppio in Afghanistan era palese e per niente ambigua. L'ambasciatore russo alla Nato Dmitry Rogozin definì la piaga dell'eroina come «la principale minaccia» al proprio Paese, e affermò che la Nato non avrebbe adottato misure aggiuntive contro i narcotrafficienti afgani per evitare perdite di truppe⁴³.

Anche Alexander Kozlovsky, vice presidente del comitato affari esteri del Parlamento russo, espresse la sua opinione in merito e criticò duramente la Nato perché, in pratica, «si è messa a guardia di quei campi in cui le droghe vengono coltivate»⁴⁴.

Lo stesso Ivanov incontrò gli ambasciatori della Nato a Bruxelles nel 2010, per avanzare la proposta di affidare alle truppe in Afghanistan un mandato delle Nazioni Unite che le obbligasse ad

⁴⁰ Nino Amadore e Roberto Galullo, *Lotta al narcotraffico: la Russia tentenna, l'Iran ci prova*, cit.

⁴¹ *Ivi*.

⁴² Louise Shelley, *The Drug Trade in Contemporary Russia*, studio pubblicato per l'Istituto per il Caucaso e l'Asia Centrale nel 2006.

⁴³ Nino Amadore e Roberto Galullo, *Lotta al narcotraffico: la Russia tentenna, l'Iran ci prova*, cit.

⁴⁴ *Ivi*.

operare per eliminare le coltivazioni di oppio nel Paese. James Appathurai, portavoce della Nato, però, rispose alle proposte del russo affermando che il problema della droga doveva essere trattata con cura, per evitare di alienarsi la popolazione locale, ribadendo che gli sforzi dell'Alleanza sono comunque volti a proseguire la lotta per colpire i signori della droga e i laboratori di raffinazione sorti in Afghanistan. In una conferenza stampa, aggiunse che la Nato non è mai stata nella situazione di potersi permettere la rimozione dell'unica «fonte di reddito delle persone che vivono nel secondo Paese più povero al mondo, senza essere in grado di fornire loro una valida alternativa⁴⁵». Per Appathurai, Mosca avrebbe dovuto trovare una soluzione al problema della droga fornendo maggiore assistenza sul territorio afgano⁴⁶ a quella stessa Nato che Ivanov andava criticando.

Detto fatto. Fu proprio Ivanov, infatti, che durante l'incontro tra i Paesi Nato e la Russia, tenutosi a Bruxelles il 31 marzo, ribadì la necessità di stabilire una cooperazione per un'efficace azione capillare al fine di limitare il traffico di droga proveniente dai Paesi dell'Asia Centrale, specialmente dall'Afghanistan⁴⁷. Il capo dell'antidroga russa presentò in quell'occasione al Segretario Generale della Nato, Anders Fogh Rasmussen, il suo piano, composto da sette punti. Il progetto si chiamava "Rainbow Two: Russia-Nato", e si sviluppava tenendo conto come presupposto principale l'aumento della produzione di papavero da oppio in Afganistan, aumentata di circa quaranta volte dal 2001, in coincidenza con l'intervento Nato.

In sintesi, i punti del programma prevedevano: uno «sforzo coordinato per la distruzione di almeno il venticinque per cento delle piantagioni di papavero oppiaceo in Afganistan»; uno «scambio di dati operativi e di intelligence fra la Nato e la Russia», denunciando anche la localizzazione dei laboratori di sintetizzazione dell'eroina; la «consegna alle autorità competenti dei trafficanti»; la «lotta alla criminalità organizzata legata agli insorti talebani», che barattano l'eroina prodotta dalle coltivazioni che controllano con armi, guadagnando in questo modo oltre trecento milioni di dollari all'anno; un «maggiore controllo delle rotte del traffico di droga, che sfruttano la porosità dei confini afgano-tagico e russo-kazaco»⁴⁸.

Naturalmente, la parte del piano che riguarda la riconversione e la distruzione dei campi di oppio non ha trovato forte favore e consenso presso i Paesi dell'Alleanza atlantica. Di nuovo, il portavoce della Nato, ha sostenuto e ricordato che un programma che includa la distruzione dell'unica fonte di guadagno per la seconda popolazione più povera al mondo, senza presentare una valida alternativa, sarebbe semplicemente irrealizzabile. E questo obiettivo sarebbe impossibile, nonostante vari

⁴⁵ Fonte Reuters del 25 marzo 2010.

⁴⁶ *Ivi.*

⁴⁷ Alessandro Demurtas, *Russia: rafforzare la cooperazione con la NATO contro il traffico di droga*, Equilibri.net, notizia d'archivio.

⁴⁸ *Ivi.*

tentativi effettuati in passato, per la mancanza di infrastrutture e per l'assenza di un mercato interno che consenta la trasformazione delle coltivazioni di oppio con colture di altro genere. Ovviamente c'è anche da tener conto dei maggiori proventi che l'oppio può assicurare rispetto a qualsiasi altro prodotto.

Da quel marzo 2010, la Russia e la Nato non hanno smesso di cercare una soluzione di collaborazione. Anzi, hanno rafforzato la cooperazione per la sicurezza globale, «senza minacciare nessun altro Paese». Almeno secondo quanto ha dichiarato il ministro degli Esteri russo Sergej Lavrov, dopo la riunione del Consiglio tra la Russia e i Paesi Nato nel dicembre 2012⁴⁹. Lavrov ha affermato che alcune aree di cooperazione (come quella, appunto, della lotta al traffico di droga proveniente dall'Afghanistan) tra le due forze si sono, e si stanno, sviluppando in maniera positiva. Ha, inoltre, dichiarato che Mosca è «interessata a sapere come la Nato intenda essere presente in Afghanistan dopo il 2014. A questo proposito, è stato deciso di organizzare una serie di intense consultazioni»⁵⁰.

In realtà, è chiarissimo che sia i membri della Nato che la Russia sono molto più impegnati a salvaguardare gli interessi geostrategici che hanno nella regione, piuttosto che combattere seriamente il traffico di droga. Un traffico e dei campi di oppio, quelli in Afghanistan, che convengono a tutti. Quindi, perché cercare di eliminarli?

Si calcola che il giro d'affari dell'eroina, nel mondo, è di circa sessantasette miliardi di dollari all'anno; tenendo conto che tra l'ottanta e il novanta per cento dell'eroina di tutto il pianeta è realizzata e prodotta in Afghanistan, si capisce che è un business molto vasto e molto profittevole per tutti i soggetti coinvolti⁵¹. Anche perché la percentuale di oppio che rimane in Afghanistan è molto bassa e serve principalmente per il consumo locale⁵².

Secondo Ahmad Joyenda, ex membro del Parlamento afghano, «l'Afghanistan, oggi, è il maggior produttore mondiale di papaveri da oppio ed eroina ma solo il dieci per cento degli introiti torna in mano agli agricoltori afghani. Il novanta per cento finisce in mano alla mafia della droga»⁵³. Non bisogna dimenticare, dunque, che i soldi dei traffici dell'eroina, e della droga in generale, hanno un peso molto rilevante nell'economia e nei mercati finanziari internazionali, soprattutto quelli occidentali.

⁴⁹ Lavrov: *Russia e NATO destinate insieme a rafforzare la sicurezza globale*, notizia di redazione dell'edizione online de La voce della Russia, del 4 dicembre 2012.

⁵⁰ *Ivi*.

⁵¹ Matteo Ballero, da un'intervista rilasciata per il documentario *Afghanistan*, cit.

⁵² Secondo Del Aga Shakeeb, ex direttore del Ministero per la lotta al narcotraffico, attualmente ci sono circa un milione e mezzo di tossicodipendenti in Afghanistan. Da un'intervista rilasciata per il documentario *Afghanistan*, cit.

⁵³ Da un'intervista rilasciata per il documentario *Afghanistan*, cit.

Loretta Napoleoni sostiene che il giro globale d'affari del narcotraffico, inteso nella sua più larga accezione, è difficilissimo da calcolare: «Sono numeri complicati da conoscere e che in realtà hanno poco significato. Io direi che forse bisognerebbe riflettere di più su quale sia la percentuale dell'economia del crimine legata al narcotraffico in relazione al totale del Prodotto interno lordo mondiale. E sicuramente stiamo parlando di una cifra che si attesta intorno al cinque per cento, almeno. Ma probabilmente si tratta di una percentuale molto più alta»⁵⁴.

Inoltre, il narcotraffico ha avuto un ruolo molto importante nel sostenere la crisi economica: il denaro generato da questo tipo di attività illecita, in un modo o nell'altro, entra in circolazione nei Paesi occidentali, perché il riciclaggio avviene sempre nelle monete cosiddette forti, come il dollaro, l'euro o il franco svizzero⁵⁵. Di conseguenza, l'economia e il nostro stesso Prodotto interno lordo devono molto ai commerci illeciti. Questa situazione è davvero paradossale e dimostra la difficoltà, ma soprattutto il motivo dell'assenza di volontà, di una lotta capillare al narcotraffico, che in totale genera circa quattrocento miliardi in un anno⁵⁶. Miliardi che, in gran parte, finiscono per rimpinguare le economie occidentali, in un circolo vizioso che sembra infinito.

Dovremmo riflettere, infine, sul fatto che l'utilizzatore finale di questi traffici di provenienza afghana è proprio l'Europa, in tutti i sensi. Di riflesso, l'obiettivo finale di questa guerra parallela della droga, è proprio la nostra civiltà e la nostra cultura.

«Se esistesse un piano talebano, o da parte di chiunque altro, di smobilitare e attaccare la cultura occidentale non si dovrebbe leggere nell'ottica del terrorismo ma si dovrebbe vedere con la lente della droga. Perché l'utilizzatore finale, l'obiettivo finale di questa massa di droga che si muove è soprattutto l'Europa, ma non solo», afferma il generale Mini⁵⁷.

Sostenendo attivamente quest'operazione militare in Afghanistan, non facciamo altro che alimentare e promuovere una battaglia a suon di stupefacenti all'interno dei nostri stessi confini. Le vittime, dunque, non sono soltanto i nostri militari caduti sul territorio afghano. Al loro numero dobbiamo aggiungere il numero di tutti quei tossicodipendenti che vivono sul suolo italiano, francese, tedesco, inglese, americano, russo, iraniano e via dicendo. Un numero che questa guerra al cosiddetto terrorismo ha fatto aumentare in maniera abnorme.

Per concludere, l'Afghanistan oggi produce il novantaquattro per cento dell'eroina mondiale⁵⁸. Un dato significativo, che ingloba qualsiasi altra statistica si possa fare su questo Paese. Perciò questa è e rimane l'unica chiave di comprensione di una guerra che sembra interminabile.

⁵⁴ *Ivi.*

⁵⁵ *Ivi.*

⁵⁶ Matteo Ballero, da un'intervista rilasciata per il documentario *Afghanistan*, cit.

⁵⁷ *Ivi.*

⁵⁸ Enrico Piovesana, *ivi.*

CAPITOLO 3 – LA GRANDE ILLUSIONE

“Perché la guerra che altro può generare se non guerra senza fine?”

John Milton, *A Fairfax*

«Buonasera. Questa sera posso raccontare agli americani e al resto del mondo che gli Stati Uniti hanno condotto un'operazione che ha ucciso Osama bin Laden, leader di Al Qaida, il terrorista responsabile dell'uccisione di migliaia di uomini, donne e bambini innocenti, circa dieci anni fa in una luminosa giornata di settembre che è stata oscurata dal più grave attentato terroristico contro gli americani. Le immagini dell'11 settembre sono scolpite nella nostra memoria nazionale [...] Abbiamo saputo subito che gli attentati terroristici sono stati portati avanti da Al Qaida, un'organizzazione guidata da Osama bin Laden che ha, in questo modo, dichiarato apertamente guerra agli Stati Uniti, per uccidere innocenti nel nostro Paese e in tutto il mondo. E siamo andati in guerra contro Al Qaida per proteggere i nostri cittadini, i nostri amici, i nostri alleati. Negli ultimi dieci anni grazie all'incessante ed eroico lavoro svolto dal nostro esercito e dei nostri professionisti dell'antiterrorismo abbiamo fatto grandi passi avanti in questo lavoro [...] In Afghanistan abbiamo rimosso il governo dei talebani che aveva dato a bin Laden e ad Al Qaeda paradisi sicuri e sostegno. [...] Eppure Osama bin Laden aveva evitato la cattura e aveva attraversato il confine tra l'Afghanistan e il Pakistan. [...] Dopo aver assunto il mandato ho istruito Pennetta, il direttore della Cia di uccidere o catturare bin Laden come priorità numero uno del nostro lavoro, continuando a smantellare la sua rete. Poi lo scorso agosto, dopo anni di lavoro difficilissimi per la nostra comunità, sono stato informato della possibile posizione di Osama bin Laden [...] che si nascondeva in un complesso all'interno del Pakistan e finalmente la scorsa settimana ho determinato di avere abbastanza intelligence da intervenire e ho autorizzato l'operazione per prendere Osama bin Laden e consegnarlo alla giustizia. [...] Ad Abbottabad in Pakistan una piccola squadra di americani ha eseguito le operazioni con uno straordinario coraggio e capacità. Nessun americano è rimasto ferito e nessun civile è stato ucciso. Dopo uno scontro a fuoco è stato ucciso Osama Bin Laden ed è stato preso il suo corpo.[...] La sua morte non significa la fine del nostro lavoro, senza dubbio Al Qaeda continuerà a perseguire attentati contro di noi. E noi dobbiamo restare vigilanti e lo resteremo, sia in patria sia fuori. [...] È importante sapere che il nostro antiterrorismo collaborando con il Pakistan ci ha portato a bin Laden e al complesso dove si trovava. [...] Possiamo dire alle famiglie che hanno perso i loro cari a causa di Al Qaida, giustizia è fatta. [...] Grazie. Che Dio vi benedica e benedica gli Stati Uniti d'America»⁵⁹

⁵⁹ Il video del discorso di Barack Obama è visibile nell'archivio del sito della Casa Bianca: <http://www.whitehouse.gov/>

Era il 2 maggio 2011 e il discorso del Presidente degli Stati Uniti Barack Obama portò in piazza migliaia di americani, al grido unanime «Usa! Usa!», ripetuto fino allo sfinimento. Era fatta, finalmente Osama bin Laden era morto. Il terrore dei terrori, il leader supremo di Al Qaida era stato ucciso. Fine. Il suo corpo, provvidenzialmente e misteriosamente gettato in mare⁶⁰, non sarebbe stato più pericoloso per l'Occidente. Ma se Osama è morto, cosa ci stiamo facendo ancora in Afghanistan?

La frase che colpisce di più nelle parole di Obama è: «Ad Abbottabad in Pakistan una piccola squadra di americani ha eseguito le operazioni con uno straordinario coraggio e capacità. Nessun americano è rimasto ferito e nessun civile è stato ucciso. Dopo uno scontro a fuoco è stato ucciso Osama bin Laden ed è stato preso il suo corpo».

Viene da chiedersi: e ci voleva tanto? Ci volevano dodici anni di guerra e un numero di vittime civili e militari di cui probabilmente non conosceremo mai l'esatta vastità per capire che sarebbe bastata un'operazione d'intelligence mirata (e indolore nei confronti di persone innocenti) per stanare bin Laden? Perché non si è agito così fin dai giorni che sono seguiti all'11 settembre e si è preferita un'aggressione militare in Afghanistan, un Paese in cui non verrà neanche trovato?

La risposta è ovvia: bin Laden e il terrorismo, come ci ha anche confermato l'intervista del primo capitolo, erano solo il motivo di facciata. Il motivo che avrebbe convinto, forse, l'opinione pubblica della necessità di un'azione militare.

«La comunità internazionale ha preso una brutta abitudine che ha una ripercussione di carattere geostrategico ma, soprattutto, di carattere ideologico. La brutta abitudine è quella di proclamare che, in Afghanistan, si sta combattendo la guerra contro il terrorismo internazionale. Stiamo giustificando questa guerra con il fatto che esiste una lotta globale al terrore che dobbiamo combattere, in Afghanistan come da altre parti», questa è l'opinione di Fabio Mini, che di guerra se ne intende, eccome⁶¹.

Per Mike Gravel, ex senatore americano, «se esiste un problema con il terrorismo, bisogna trattare con le dovute misure questa questione. Il terrorismo esiste ma non è uno Stato nemico. Il

⁶⁰ Dopo l'annuncio fatto da Obama, ci fu un altro comunicato ufficiale in cui gli Stati Uniti precisavano di aver seppellito nel Mare Arabico il corpo del terrorista, come prevede la cerimonia islamica. Mario Scialoja, consigliere d'amministrazione del *Centro Culturale Islamico d'Italia*, dichiarò: «La sepoltura in acqua un rito islamico? È una sciocchezza. [...] Nell'Islam non è in nessun modo previsto il seppellimento in mare. La dottrina prevede il lavaggio del corpo, l'avvolgimento del corpo in un telo bianco e la preghiera per i defunti. Entro 24 ore da questi tre passaggi il morto deve essere sepolto nella nuda terra. In Italia e in tanti altri Paesi, per questione di igiene, si usano le bare». Greta Privitera, «*Bin Laden gettato in mare? Non è un rito islamico*», *Vanity Fair*, edizione online del 3 maggio 2011. Esplose la polemica in tutto il mondo e gli americani rettificarono, sostenendo che se avessero sepolto il corpo di Bin Laden la sua tomba sarebbe diventata un luogo di culto. Inoltre, esistono diverse teorie a sostegno del fatto che Bin Laden fosse morto da tempo, ma non è questa la sede per discuterne, anche se indubbiamente sono affascinanti e non prive di fondamento.

⁶¹ Da un'intervista rilasciata per il documentario *Afghanistan*, cit.

terrorismo è un atto criminale e non va combattuto con la guerra. È come la mafia, va combattuto con le giuste armi, con l'intelligence e con una rete di polizia internazionale, non mandando un esercito a invadere Paesi sospettati di avere cellule terroristiche. Non c'è bisogno di un'invasione militare in Afghanistan, o anche come quella che è avvenuta in Iraq, per combattere il terrorismo. Infatti, abbiamo creato più terroristi con l'invasione in Iraq di quanti ne fossero mai esistiti prima. E la stessa cosa sta accadendo in Afghanistan»⁶².

Secondo Kevin Barrett, docente alla Wisconsin University, la cosiddetta guerra al terrore era stata pianificata già a partire dal 1979 per sostituire la guerra fredda che era giunta al termine. Eppure, il discorso dell'allora Presidente Usa George W. Bush in quel lontano 7 ottobre 2001, giorno in cui erano cominciate le operazioni militari in Afghanistan, sembrava molto chiaro:

«Su mio ordine, le forze militari degli Stati Uniti hanno iniziato gli attacchi contro i campi di addestramento dei terroristi di Al Qaida e contro le installazioni militari del regime dei Talebani in Afghanistan. Queste azioni attentamente mirate hanno come fine quello di distruggere l'uso dell'Afghanistan come base terroristica e di attaccare le capacità militari del regime dei Talebani. [...] Più di due settimane fa, ho dato ai leader dei Talebani una serie di richieste chiare e specifiche: chiudete i campi di addestramento dei terroristi, consegnate i leader dell'organizzazione di Al Qaida, e rilasciate gli stranieri, compresi i cittadini americani ingiustamente detenuti nel vostro Paese. Nessuna di queste richieste è stata accolta. E ora, i Talebani pagheranno un prezzo. [...] Nello stesso tempo, il popolo oppresso dell'Afghanistan conoscerà la generosità dell'America e dei suoi alleati. Nel momento in cui colpiamo gli obiettivi militari, sganceremo anche cibo, medicine e rifornimenti per gli uomini, le donne e i bambini che patiscono la fame e soffrono in Afghanistan. [...] Dall'11 settembre, un'intera generazione di giovani americani ha raggiunto una nuova comprensione del valore di libertà, dei suoi costi, della missione e del suo sacrificio. La battaglia è ora ingaggiata su molti fronti. Non tergiverseremo, non ci stancheremo, non vacilleremo e non falliremo».⁶³

Guerra mossa ai terroristi per difendere l'intero mondo e guerra al regime talebano che quei terroristi li aveva sostenuti. Sotto certi aspetti, poi, diventa una sorta d'intervento umanitario, volto a rovesciare un governo (quello talebano) odioso e fondamentalista, e a sostenere il popolo afgano. Ma cosa ne pensa il popolo afgano? La Rawa (Revolutionary Association of the Women of Afghanistan), l'associazione di donne afgane che avevano rischiato la vita per diffondere a livello internazionale i crimini perpetrati dai talebani, ha però denunciato in vari comunicati che l'11 settembre accadde per colpa degli Stati Uniti, che avevano dato supporto, anche economico, alla

⁶² *Ivi.*

⁶³ *Il discorso di Bush agli Stati Uniti*, archivio online la Repubblica, 7 ottobre 2001.

creazione dei terroristi⁶⁴; che la guerra in Afghanistan era un'aggressione e non una guerra di difesa e da essa non poteva che derivare la morte di civili innocenti⁶⁵.

«Noi stiamo facendo la guerra ad un concetto di Al Qaida. Un'idea che, negli ultimi dieci anni, è cambiata radicalmente, proprio perché noi abbiamo deciso di fare una guerra. La visione, la prospettiva che abbiamo oggi dell'Afghanistan è molto negativa rispetto a quella che avevamo dieci anni fa. Tutto questo è avvenuto durante la cosiddetta guerra contro il terrorismo», Loretta Napoleoni non ha dubbi in proposito⁶⁶.

Un'altra opinione interessante, dal punto di vista afgano, è quello di Abdul Haq. Abdul Haq, pasthun, è originario di una famiglia importante della provincia di Nangrahar, che si trova tra Kabul e il confine con il Pakistan. Nel 1980 era diventato un comandante leader dei mujaheddin antisovietici. Centrista in senso politico e moderatamente islamista, aveva respinto sia le idee dei leader della vecchia élite reale ma anche quelle degli islamisti radicali. Nel 2001 Haq era il principale leader dell'opposizione anti talebana tra gli afgani in Pakistan. Condannò l'inizio della guerra come un «terribile errore» e avvertì di «evitare, quanto più possibile, spargimenti di sangue»; inoltre aveva compreso che una guerra non era un tentativo sensato di rovesciare il regime talebano: «Noi dobbiamo minare alla base la leadership centrale, che è un gruppo molto piccolo e chiuso e che è anche la sola cosa che li tiene tutti insieme. Se essi verranno distrutti, ogni combattente talebano raccoglierà il suo fucile e la sua coperta e se ne andrà a casa, e ciò segnerà la fine dei talebani»⁶⁷.

Il comandante ed ex mujaheddin affermò che gli Stati Uniti, agendo così, stavano soltanto mostrando la loro forza, nel tentativo di raggiungere una vittoria e di spaventare il resto del mondo. «La campagna anti talebani ha bisogno di due fasi: una strategia militare per rimuoverli condotta dagli afgani stessi e non dagli americani; la riunione di un gran consiglio afgano per creare il futuro governo, che includa i rappresentanti di tutti i gruppi etnici e di tutte le tribù. [...] Gli Stati Uniti dovrebbero continuare a fare pressione, questo sì, ma non con le bombe. Essi non si curano affatto della sofferenza degli afgani o di quante persone moriranno. E a noi questo non piace. Poiché gli afgani ora stanno soffrendo per questi arabi fanatici, ma noi tutti sappiamo chi li condusse in Afghanistan nel 1980, chi li armò e chi diede loro supporto. Furono gli americani e la

⁶⁴ A questo proposito, è interessante ricordare le affermazioni di Robin Cook, ex ministro degli Esteri britannico, sul quotidiano "The Guardian": «Al Qaeda era originariamente il nome di un database del governo Usa, con i nomi di migliaia di mujaheddin arruolati dalla Cia per combattere contro i Sovietici in Afghanistan». Il ministro si era dimesso per protesta contro l'aggressione all'Iraq del governo di Tony Blair. Robin Cook, *The struggle against terrorism cannot be won by military means*, The Guardian, 8 luglio 2005.

⁶⁵ Comunicati del 14 settembre 2001 e dell'11 ottobre 2001, consultabili sul sito dell'associazione: <http://www.rawa.org>.

⁶⁶ Da un'intervista rilasciata per il documentario *Afghanistan*, cit.

⁶⁷ Noam Chomsky, *La guerra in Afghanistan*, ConcettiChiave, numero 7, aprile 2002.

Cia. E gli americani che fecero tutto questo ne ebbero medaglie e buon carriera, mentre in tutti questi anni gli Afghani hanno sofferto di questi arabi e dei loro alleati. Ora, quando l’America è attaccata, invece di punire gli americani che hanno consentito questo, puniscono gli afghani»⁶⁸.

Indubbiamente, era il leader afghano più contrario all’intervento americano e non ne faceva un segreto. Aveva dichiarato più volte che dagli Stati Uniti si aspettava amicizia non la pretesa di essere un pupazzo. «Se si aspettano che diventiamo il loro burattino allora non c’è nessuna differenza tra loro e i sovietici»⁶⁹. Ciò non l’aveva reso molto simpatico agli occhi della Cia, che durante la guerra antisovietica l’aveva finanziato in maniera molto modesta e nel 2001, durante il suo rientro dal Pakistan in Afghanistan, non gli offrì alcun supporto. L’uomo fu catturato insieme ad altre diciannove persone nell’ottobre del 2001 dai talebani. Il 26 venne fucilato. Il quotidiano britannico “Guardian” riportò che c’era stata la possibilità che il comandante fosse stato vittima di alcuni ex agenti segreti pakistani che avevano fatto il doppio gioco⁷⁰.

È importante ricordare, inoltre, che fin dal 19 settembre 2001, il Mullah Omar, leader supremo dei talebani, si era pubblicamente offerto di negoziare un accordo con gli Stati Uniti. Queste erano state le sue parole:

«Abbiamo ripetutamente avanzato proposte volte a risolvere il problema di Osama bin Laden. Abbiamo comunicato all’America che se esiste prova della colpevolezza di Osama bin Laden, questa dovrebbe essere trasmessa alla Corte Suprema afghana perché adotti le misure idonee. L’America ha rifiutato tale proposta. Abbiamo proposto all’America di consentire ai rappresentanti dell’Organizzazione della conferenza islamica di venire in Afghanistan per valutare le attività di Osama bin Laden a propria discrezione. Ma anche a ciò l’America ha opposto rifiuto. [...] Se il governo americano ha problemi con l’Emirato islamico dell’Afghanistan, tale controversia dovrebbe essere risolta attraverso negoziati»⁷¹.

Michael Mandel, professore di diritto internazionale alla York University di Toronto, sostiene che gli Stati Uniti avevano «reso volontariamente impossibile per i talebani operare la consegna di bin Laden, dal momento che si erano rifiutati di presentare al governo di Kabul alcuna prova del coinvolgimento dello sceicco – il requisito minimo che qualunque Stato, anche il più stretto alleato, richiede per procedere all’extradizione di un criminale»⁷².

⁶⁸ Anatol Lieven, *On the Road: Interview with Commander Abdul Haq*, Carnegie Endowment for International Peace, 15 ottobre 2001.

⁶⁹ Stephen Kinzer, *America's Century Of Regime Change From Hawaii To Iraq*, Times Books Henry Holt and Company, New York, 2006

⁷⁰ Lawrence Joffe, *Abdul Haq, Veteran Afghan leader seeking post-Taliban consensus rule*, The Guardian, 29 ottobre 2001.

⁷¹ *Taleban leader protests Bin Laden's innocence*, BBC News, 19 settembre 2001.

⁷² Michael Mandel, *Come l’America la fa franca con la giustizia internazionale*, EGA Editore, 2005.

La mancata estradizione di bin Laden rappresentava, dunque, il *casus belli*: in realtà, l'invasione dell'Afghanistan aveva obiettivi più ampi. Mandel sottolinea anche un altro fatto molto importante: la guerra in Afghanistan è una guerra illegale.

Secondo il diritto internazionale, per legittimare l'uso della forza militare da parte di uno Stato devono esserci almeno una delle seguenti condizioni: un'autorizzazione validamente fornita dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite; l'esercizio del "diritto naturale di autotutela" definito in termini rigorosi; l'intervento umanitario⁷³. Nessuna delle tre condizioni sussiste nel caso della guerra in Afghanistan.

Per prima cosa, le due risoluzioni approvate dopo l'11 settembre⁷⁴ condannano gli attacchi e adottano diverse misure per sopprimere il terrorismo, ma non presentano nessuna autorizzazione all'invasione, nemmeno implicita, e non c'è alcuna menzione della forza militare o dell'Afghanistan.

Washington non voleva l'autorizzazione del Consiglio di Sicurezza, perché ciò avrebbe comportato il riconoscimento di un'autorità superiore alla quale dover rinviare qualsiasi decisione. Un funzionario dell'Amministrazione Bush dichiarò che un segno del fatto che gli Stati Uniti non volevano avere le mani legate fu "il rifiuto che oppose alle preghiere del segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan che tutta l'azione militare americana fosse soggetta all'approvazione del Consiglio di Sicurezza. Allo stesso tempo, la Casa Bianca decise che non era necessario rendere pubbliche le prove contro bin Laden"⁷⁵.

Per quanto riguarda il diritto naturale di autotutela (o legittima difesa) che gli Stati Uniti hanno invocato, bisogna specificare che è limitato dal fatto che l'uso della forza militare deve essere "necessario" e tale necessità va dimostrata pubblicamente e deve mancare, inoltre, ogni altra plausibile ed efficace opzione non-militare alla minaccia. Alternative esistevano e lo dimostrano le parole del capo dei talebani che abbiamo riportato.

Il generale Fabio Mini specifica che gli Stati Uniti che fanno la guerra ai talebani sono paragonabili agli Stati Uniti che fanno la guerra all'ex governo Berlusconi. «Quando si pensava di sovvertire il governo dei talebani si è pensato sempre di sovvertire un governo, non di assumere il controllo di uno Stato. Lo Stato Afghanistan è sempre esistito ed è sempre stato lì. I talebani sono sempre stati un governo, mai del tutto stabilizzato, che sicuramente non ha avuto il riconoscimento da parte di tutto il resto del mondo. Ma i governi per esistere non hanno bisogno del riconoscimento internazionale. Gli Stati, invece, hanno bisogno del riconoscimento internazionale. Questo tipo di

⁷³ *Ivi*.

⁷⁴ La risoluzione numero 1368 del 12 settembre e 1373 del 28 settembre.

⁷⁵ Elaine Sciolino e Steven Lee Myers, *A Nation Challenged: Coalition; Bush Says 'Time is running out'; U.S. plans to act largely alone*, New York Times, 7 ottobre 2001.

talebani, oggi, minaccerebbe l'evoluzione, in un senso democratico se vogliamo, dell'Afghanistan. Ma sicuramente non minaccia la nostra sicurezza e non sono i veicoli di quel tipo di terrorismo che noi tanto temiamo»⁷⁶.

L'intervento per scopi umanitari non è stato invocato più di tanto dagli Stati Uniti: come riportato nell'intervista del primo capitolo, la guerra non si fa mai per scopi umanitari. A questo proposito è bene ricordare che, a fine settembre 2001, l'Organizzazione per il Cibo e l'Agricoltura delle Nazioni Unite (la Fao, Food and Agriculture Organization of the United Nations) avvisò che, se fosse cominciata un'azione militare in Afghanistan, più di sette milioni di persone rischiavano una «catastrofe umanitaria»⁷⁷. Dopo l'inizio del bombardamento, poi, la Fao denunciò che erano state distrutte le piantagioni che fornivano l'ottanta per cento delle riserve di grano al Paese⁷⁸. Quindi, non si poteva certo parlare di motivi umanitari come pretesto per l'invasione.

Luca Lo Presti, fondatore e presidente di Pangea Onlus⁷⁹, chiarisce, in maniera sintetica ma efficace, questo concetto: «Le guerre funzionano in relazione agli investimenti che si fanno. La guerra è un business»⁸⁰.

Non c'è dubbio sul fatto che gli Stati Uniti stiano usando la guerra globale al terrore come pretesto e giustificazione per raggiungere un ruolo di conquista, che ha un obiettivo economico che è quello di controllare risorse energetiche su alcune aree strategiche, compreso l'Afghanistan⁸¹.

Fabio Mini sostiene che «non c'è una grande voglia di combattere il terrorismo internazionale in Afghanistan. Questo lo abbiamo capito tutti quanti»⁸²; il generale ha spiegato che ciò si evince facilmente dal tipo di operazioni che sono state portate avanti sul territorio: Enduring Freedom e Isaf. «In Afghanistan la guerra è vera ed è stata contro un regime che sosteneva il terrorismo, giustificata per il primo intervento. Poi è degenerata in un altro tipo di guerra che è quella del *nation building*, che significa costruire una nuova nazione su presupposti diversi da quelli precedenti. In questa diversità si è dimenticato che il tessuto economico, sociale e politico dell'Afghanistan non poteva sostenere in maniera indolore questo passaggio»⁸³.

⁷⁶ Da un'intervista rilasciata per il documentario *Afghanistan*, cit.

⁷⁷ Noam Chomsky, *La guerra in Afghanistan*, cit.

⁷⁸ *Ivi*.

⁷⁹ Pangea Onlus è «un'organizzazione no profit che dal 2002 lavora per favorire condizioni di sviluppo economico e sociale delle donne e delle loro famiglie attraverso strumenti quali: l'istruzione, l'educazione ai diritti umani, la formazione professionale, l'educazione igienico-sanitaria e alla salute riproduttiva e la micro finanza, per la creazione di attività generatrici di reddito». <http://www.pangeaonlus.org>

⁸⁰ Intervista telefonica realizzata il 20 dicembre 2012.

⁸¹ Michel Chossudovsky, professore di economia alla University of Ottawa e direttore del Global Research on Globalization, intervista rilasciata per il documentario *Afghanistan*, cit.

⁸² Da un'intervista rilasciata per il documentario *Afghanistan*, cit.

⁸³ *Ivi*.

Ma spieghiamo più chiaramente cosa hanno comportato queste due azioni militari sul territorio afghano.

Enduring freedom (letteralmente si può tradurre con “libertà duratura”) è il nome in codice con cui vengono designate alcune operazioni militari lanciate dagli Stati Uniti in risposta agli attentati dell’11 settembre. Isaf (il cui acronimo sta per International Security Assistance Force), invece, è nata il 20 dicembre 2001 come missione internazionale di supporto al neonato esercito afghano, su mandato delle Nazioni Unite. «Enduring freedom, l’operazione militare per distruggere le basi militari di Al Qaida, così come poi successivamente doveva abbattere il regime dei talebani, è un’operazione che non esiste solo in Afghanistan. Enduring Freedom parte dal Sudan, arriva fino allo Yemen, in Etiopia: più di mezza Africa è impegnata nelle operazioni di cooperazione americana che hanno questo nome. Perciò è vero che gli americani vedono la lotta al terrorismo, quindi l’operazione tipo di Enduring freedom, come una lotta globale che conducono anche in altre parti, ma è anche vero il fatto che questo tipo di terrorismo non è il tipo di terrorismo che minaccia direttamente i nostri sistemi. Sicuramente non minaccia la nostra civiltà. Inoltre, i mezzi e le procedure utilizzate non hanno fatto altro che complicare la situazione piuttosto che avvicinarla alla soluzione»⁸⁴.

Isaf doveva essere un’operazione transitoria, riservata solo all’area di Kabul. In pratica bisognava permettere al neo presidente afghano Hamid Karzai, che in quel momento si stava assumendo la responsabilità di un governo temporaneo, di poter agire nella sua sfera in maniera sicura in modo da acquisire il potere, garantire alcuni passi democratici come quello delle nuove elezioni ed eventualmente candidarsi egli stesso, come poi è stato. Ma la missione non si è limitata a questo: di fatto è diventata permanente e ha acquisito altri ambiti.

«Le Nazioni Unite, ma soprattutto la comunità occidentale, si sono messe in testa l’idea di poter acquisire o far acquisire il controllo partendo da un piccolo centro come Kabul», ha dichiarato Mini.

Com’è stato possibile?

«Isaf è nata come assistenza a questo tipo di processo burocratico, con pochissime forze militari, proprio perché la zona operativa era abbastanza limitata intorno all’area di Kabul. Inizialmente era necessario un controllo di sicurezza modesto. Poi è successo un fatto non proprio normale e che ha segnato l’evoluzione successiva degli eventi. La Nato non era stata coinvolta in Isaf, perché era un’operazione partita da una coalizione di volenterosi, con una nazione alla guida del gruppo che cambiava di volta in volta e che aveva la funzione di coordinamento e di indirizzo strategico. La Nato, come organizzazione, era stata dunque esplicitamente esclusa. C’è da notare, però, che le nazioni partecipanti alle azioni militari erano, in gran parte, membri della Nato e spesso non

⁸⁴ *Ivi.*

avevano le capacità tecniche e gli strumenti tecnologici per poter soddisfare l'esigenza dell'operazione. E allora, in maniera sempre più frequente, si avvalevano dei concorsi della Nato. Nel 2003 la Nato ha fatto, infine, questo salto: ha dichiarato autonomamente, senza chiedere l'autorizzazione a nessuno, neanche alle Nazioni Unite, che l'operazione militare sarebbe passata sotto la guida Nato. Ripeto, senza alcuna autorizzazione. Qualunque segretario generale delle Nazioni Unite, in qualsiasi consiglio di sicurezza, sarebbe dovuto saltare sulla sedia alla notizia di una cosa del genere». Invece, non accadde nulla.

Dall'11 agosto 2003, quindi, la Nato assume il controllo della missione Nato. Così facendo, il generale Mini ritiene che l'alleanza atlantica abbia commesso diversi errori. Primo fra tutti, quello di sostituirsi nella leadership di carattere strategico-politico alle Nazioni Unite e, di conseguenza, l'Onu ha perso credibilità agli occhi degli afgani. Il secondo errore è stato quello di poter pensare che potesse espandere, indipendentemente dal numero di forze che aveva a disposizione in Afghanistan, il controllo del territorio da Kabul al resto del Paese. In questa maniera, la rete si è diradata, il controllo effettivo non è mai stato raggiunto, si è perso il controllo di quelle aree in cui c'era già e la Nato ha cominciato a chiedere agli alleati sempre più forze. «Oggi siamo arrivati a quasi 120.000 unità sul territorio⁸⁵. In ogni caso il progetto di espansione in Afghanistan non era unitario e non calcolava le conseguenze»⁸⁶.

L'ultimo errore era stato quello di sovrapporre e unificare le due missioni, quella di Isaf e di Enduring Freedom. Perciò ad oggi ci troviamo nella situazione in cui un'operazione di assistenza che aveva mandato l'Onu (come era quella di Isaf) è passata ad essere un'operazione di repressione e contro il terrorismo, compito che spetterebbe alla sola Enduring Freedom. Questo ha generato confusione e si rischia di non trovare una soluzione proprio a causa di ciò. «Isaf non è un peace keeping perché nel momento in cui Karzai ha assunto il governo, non si è trovato davanti ad una guerra civile. Non c'era qualcosa da separare, due contendenti, non c'era niente. Bisognava soltanto assumere il controllo e dare forza a questo nuovo governo. Quest'operazione, in conclusione, è una di quelle operazioni che noi chiamiamo small wars, piccole guerre, che diventano guerra senza fine e senza fini. Lo scopo originario si è perso ormai del tutto, ma di certo Isaf non è mai stata una missione di pace, né tantomeno lo è stata Enduring Freedom»⁸⁷.

Insomma, la stiamo vincendo oppure no questa guerra? Mini non ha dubbi: «Io sono sicuro che in Afghanistan, gli americani, e la Nato in generale, non stiano vincendo perché non stanno controllando il territorio, che è il tipo di vittoria che, dal punto di vista militare, si voleva raggiungere».

⁸⁵ Dato al 2010.

⁸⁶ Da un'intervista rilasciata per il documentario *Afghanistan*, cit.

⁸⁷ *Ivi*.

In compenso, come ci faceva notare il soldato del primo capitolo, li stiamo aiutando a costruire un Paese democratico, partendo dalla creazione di un esercito sicuro. Oppure no?

Il generale sembra allibito: «Quindi oggi ci troviamo con il paradosso che siamo in Afghanistan, combattendo una guerra contro gli afgiani, perché gli stessi afgiani acquisiscano la capacità di assumere la responsabilità della propria sicurezza. Vuol dire che siamo proprio alla follia!».

Gian Micalessin, inviato di guerra per diversi quotidiani, ci fa notare che costruire un esercito e un sistema di polizia afgiano che sia efficiente è quasi impossibile: «L'esercito internazionale, quindi anche le forze italiane, sta addestrando i militari afgiani per cercare di creare un nuovo esercito in grado di combattere e di contrapporsi facilmente ai talebani. Poi c'è l'addestramento delle forze di polizia, che è, in gran parte, ancora in mano agli americani o a società di contractor⁸⁸ americane che ne svolgono l'addestramento. Ovviamente è importante differenziare tra esercito e polizia. La polizia è su reclutamento provinciale, quindi i poliziotti che operano ad esempio a Herat sono reclutati a Herat, quelli che operano a Farah sono reclutati a Farah e così via: questo significa che i collegamenti con il tessuto locale sono importantissimi e condizionano l'operato stesso della polizia. È chiaro che il poliziotto che vive a Farah, la sera deve tornare a casa. Se i talebani lo avvertono che dovrà fare in una certa maniera altrimenti rischia la gola o la sicurezza della sua famiglia, sicuramente quel poliziotto non farà egregiamente il suo mestiere. Per questo in Afghanistan si dice che i posti più insicuri sono quelli controllati dai poliziotti. I poliziotti sono la fonte d'infiltrazione più importante per i talebani e quindi le forze di polizia sono ad altissimo rischio e sono ancora molto inefficienti»⁸⁹.

I nostri soldati, dunque, potrebbero lavorare (e, alcuni di loro, essere morti) inutilmente, se questo dovesse essere lo scopo della missione. Se poi quei talebani venissero pagati per armarsi, per una paradossale guerra per procura?

Provincia di Helmand, 27 dicembre 2007. Mervyn Patterson, un diplomatico britannico ufficialmente dipendente delle Nazioni Unite e Michael Semple, irlandese della missione dell'Unione europea a Kabul, amico dei servizi segreti di Londra, vennero trovati dai servizi afgiani con centocinquantamila dollari in contanti dentro una valigetta e un computer portatile che conteneva i dati dei pagamenti versati a Mansoor Dadullah, uno dei comandanti talebani più importanti della zona⁹⁰. Il loro scopo era trattare segretamente con i talebani. Le due simpatiche canaglie vennero espulse immediatamente su ordine del presidente afgiano Hamid Karzai. Per gli afgiani il caso è noto con il nome "Helmand gate".

⁸⁸ I contractors sono compagnie militari private che forniscono consulenze o servizi specialistici di natura militare, a volte paragonabili alle operazioni effettuate dai mercenari.

⁸⁹ Da un'intervista rilasciata per il documentario *Afghanistan*, cit.

⁹⁰ Fausto Biloslavo, *Afghanistan, i talebani a libro paga degli inglesi*, il Giornale, edizione online del 17 ottobre 2009.

Ci furono poi altri incontri tra le spie dell'MI6 britannico e i comandanti talebani. A Musa Qala, a nord della provincia di Helmand, gli inglesi avevano messo a capo del distretto l'ex comandante talebano mullah Abdul Salaam Alizai, pagandolo profumatamente. Nel 2008 era stato finanziato dalla Gran Bretagna un programma che garantiva una specie di stipendio ai capi tribù filo-talebani. In cambio di ottocento sterline, gli stessi dovevano partecipare a due riunioni al mese per cercare di convincere gli insorti a far la pace. Graeme Lamb, consigliere del comandante della Nato in Afghanistan, Stanley McChrystal, in un'intervista alla Bbc, dichiarò che comprare i talebani per far loro abbandonare le armi potrebbe essere una buona strategia per far cessare i combattimenti⁹¹.

Gli Stati Uniti cercarono di stare al passo. Nel 2009 Barack Obama approvò nel disegno di legge annuale di stanziamenti alla Difesa che conteneva una clausola che ha permesso, da quel momento in poi, di utilizzare il denaro stanziato per il Cerp⁹² (Commander's Emergency Response Program) per finanziare il reinserimento nella società afghana di coloro che hanno rinunciato alla violenza contro il governo afghano⁹³. In pratica, con i soldi dei contribuenti si potevano cominciare a pagare i talebani per farli smettere di combattere.

Ma è accaduto veramente così? La cosa più probabile è che il denaro fornito ai talebani non sortisca altro effetto se non quello di riarmarli. Per Enrico Piovesana, inviato di "PeaceReporter", non sarebbe strano: «Fonti Nato hanno ammesso di aver pagato e armato le milizie talebane per garantirsi l'incolumità»⁹⁴.

Come quando, nella notte del 27 marzo 2008, alcuni elicotteri kazachi, affittati dalla Nato, caricarono all'aeroporto militare di Kandahar delle casse che contenevano centinaia di kalashnikov, lanciarazzi e mezzo milione di munizioni. Un carico prezioso che venne poi paracadutato nel distretto di Arghandab, nella provincia di Zabul (territorio sotto il controllo dei talebani). La Nato sostenne che si era trattato di un errore. La commissione di sicurezza interna del parlamento afghano, che accusò la Nato di voler armare la guerriglia talebana, denunciò il fatto che il comandante talebano della zona, il mullah Muhammad Alam, aveva fatto predisporre misure di sicurezza nel luogo della consegna⁹⁵. Ciò lascia intendere chiaramente che ci fosse un accordo tra le due parti e che la tesi sostenuta dalla Nato non poteva essere credibile.

Non sembrerebbe una strategia molto funzionale: che senso ha pagare, o addirittura armare i talebani, se si ottiene l'effetto contrario? «Armare le milizie talebane ha un senso perché in questo motivo si può provare la presenza di un nemico non ancora sconfitto. Un nemico che continua a

⁹¹ *Ivi*.

⁹² Il Cerp è stato istituito per finanziare la costruzione di strade, pozzi e per fornire altre forme di assistenza umanitaria urgente al popolo dell'Iraq e dell'Afghanistan da parte delle forze militari Usa

⁹³ *US to pay Taliban to switch sides*, BBC News, archivio online, notizia del 28 ottobre 2009.

⁹⁴ Da un'intervista rilasciata per il documentario *Afghanistan*, cit.

⁹⁵ Enrico Piovesana, *Afghanistan, la Nato arma i talebani?*, Peacereporter, 16 aprile 2008.

rappresentare una minaccia e che può giustificare la presenza militare occidentale in Afghanistan»⁹⁶, sostiene Piovesana. E come dargli torto? In questo modo si genera anche quel tipo di guerra che viene chiamata “per procura”.

Ancora Piovesana: «Ecco cosa accade: si vogliono far spostare, ad esempio, gli americani da un determinato territorio, un territorio che può produrre oppio o che è importante da un punto di vista strategico. In questo caso i britannici armano i talebani. I talebani, a loro volta, scatenano un’offensiva contro gli americani usando i soldi e le armi che i britannici hanno fornito. E viceversa. Secondo gli abitanti locali, questi episodi avvengono spesso, soprattutto nella provincia di Helmand. Credo che l’episodio delle armi paracadutate possa essere letto in quest’ottica qui».

Rimane da capire per quale motivo i contingenti vogliono continuare ad avere un nemico da combattere.

Piovesana chiarisce anche questo aspetto: «Il mantenimento della presenza militare sul territorio e il mantenimento del controllo di un certo tipo di economia illegale sono i maggiori fattori che spingono le forze di occupazione a non voler risolvere il problema il più rapidamente possibile. L’obiettivo di queste operazioni, un po’ di facciata, se vogliamo, di sconfiggere la guerriglia talebana. Il vero scopo degli americani e dei loro alleati è quello di mantenere il controllo occidentale su questo territorio. L’Afghanistan non è ricco da un punto di vista economico, se non per alcune risorse minerarie, la cui quantità è comunque marginale e di poco conto. Quello che fa gola alle potenze occidentali, Stati Uniti in testa, è la sua valenza come territorio strategico»⁹⁷.

L’Afghanistan è collocato nel cuore del continente asiatico. Il suo controllo permette di sorvegliare tutte le potenze nucleari della regione: Cina, Russia, India e Pakistan. Inoltre, il Paese rappresenta un canale privilegiato da cui tenere sotto osservazione l’Iran⁹⁸. E lo dimostra il numero delle basi militari che sono state impiantate nel Paese, ben millecinquecento tra installazioni militari in senso stretto, logistiche, amministrative e strutture di supporto⁹⁹. Ma il numero potrebbe anche essere più alto. Basi che non saranno smantellate, secondo l’Accordo di cooperazione strategica

⁹⁶ Da un’intervista rilasciata per il documentario *Afghanistan*, cit.

⁹⁷ *Ivi*.

⁹⁸ Ecco perché la presenza occidentale in Afghanistan non può essere interrotta del tutto: «In caso di scontro diretto tra Usa ed Iran, l’Afghanistan potrebbe avere una funzione strategicamente utile per gli Stati Uniti. Militarmente potrebbe essere l’area di dislocazione delle basi militari, politicamente potrebbe essere la sede dalla quale gestire la complessa diplomazia di guerra. [...] La necessità dell’intervento [...] nell’area afghana deve essere finalizzato ad assicurare un avamposto in caso di guerra con l’Iran». Carmine Finelli, *Dall’Afghanistan l’Italia non può ritirarsi perché è un Paese strategico*, l’Occidentale, edizione online del 31 luglio 2009.

⁹⁹ Nick Turse, *L’espansione delle basi militari in Afghanistan*, Asia Times, edizione online del 6 settembre 2012.

firmato dal governo afgano con gli Stati Uniti. Per i dieci anni successivi e a certe condizioni, gli americani saranno dunque autorizzati a gestire basi di sostegno alle forze di sicurezza afgane¹⁰⁰.

«Le nostre truppe continueranno a lasciare il Paese e, mano a mano che le forze di sicurezza afgane assumeranno il controllo, la nostra missione passerà dal combattimento al supporto. Entro il 2014 il processo di transizione sarà completato e gli afgani saranno responsabili per la loro sicurezza»¹⁰¹.

Con queste parole, il 23 giugno 2011 Obama annunciava l'inizio del ritiro delle truppe dall'Afghanistan. Oggi la Casa Bianca sta considerando "l'opzione zero", ovvero che dopo il 2014 non rimanga nemmeno un militare sul suolo afgano, ma solo un nutrito gruppo di civili, come è avvenuto di recente in Iraq¹⁰². Il che vuol dire, comunque, restare. Anche se sotto spoglie diverse. E i talebani? Con loro gli Usa avevano avviato trattative di pace già dalla fine del 2011, con il benestare di Karzai stesso, che lo aveva rivelato in una lunga intervista al "Wall Street Journal"¹⁰³. Trattative abbandonate, però, nell'ottobre del 2012¹⁰⁴. gli Stati Uniti hanno preferito lasciare la patata bollente al governo afgano che dovrà vedersela da solo con i talebani.

Secondo il think tank americano Carnegie Endowment for International Peace, con il completo ritiro delle truppe della Nato dall'Afghanistan, il governo di Karzai crollerà, i talebani torneranno al potere a Kabul e il Paese si troverà in una situazione peggiore rispetto al periodo precedente l'inizio della guerra.

«Dopo il 2014, il livello del sostegno statunitense al governo afgano sarà limitato e, dopo una nuova fase di guerra civile, seguirà una probabile vittoria dei talebani», sostiene l'esperto Gilles Dorronsoro¹⁰⁵.

In pratica, sarebbe il fallimento più completo di tutte le operazioni militari condotte in Afghanistan, a partire dal 2001. Le opzioni dietro questa strategia potrebbero essere due: totale e reale disinteresse nei confronti dei talebani e del loro futuro; preparazione mediatica ad un'eventuale presenza militare permanente sul territorio. Se fosse vera la prima, la dichiarazione di

¹⁰⁰ *La Loya Jirga appoggia Karzai, sì basi Usa e dialogo con talebani*, la Repubblica, notizia della redazione online del 19 novembre 2011.

¹⁰¹ Il video del discorso integrale è reperibile su Youtube.

¹⁰² Federico Rampini, *Afghanistan, in vista ritiro totale Usa: la Casa Bianca parla di "opzione zero"*, la Repubblica, edizione online del 09 gennaio 2013.

¹⁰³ Yaroslav Trofimov e Matt Murray, *U.S., Afghans in Taliban Talks: Karzai Says Secret Three-Way Negotiations Over Peace Settlement Have Begun*, The Wall Street Journal, edizione online del 16 febbraio 2012.

¹⁰⁴ *Afghanistan: Usa rinunciano a negoziare pace con talebani*, la Stampa, notizia di redazione del 02 ottobre 2012.

¹⁰⁵ *Ivi*.

Bush che abbiamo riportato in precedenza si smentirebbe da sola e aprirebbe uno scenario più inquietante.

Enrico Piovesana non ha dubbi in proposito alle ragioni dietro l'intervento militare in Afghanistan: «Il business più grande nel Paese è quello della droga, o meglio quello dell'oppio».¹⁰⁶ E, probabilmente, è una delle maggiori cause che ha scatenato l'inizio di questa guerra.

¹⁰⁶ Da un'intervista rilasciata per il documentario *Afghanistan*, cit.

CAPITOLO 4 – LE “BELVE” DELLA DROGA

“Carminé Falcone riceve partite di droga ogni settimana. Nessuno lo arresta. Perché?/ Paga bene quelli che la comprano”.

Dal film *Batman begins*, di Christopher Nolan

Kandahar, 12 luglio 2011. Ahmad Wali Karzai viene ucciso nel suo appartamento da un colpo di pistola sparato da Sardar Mohammad, uno dei coordinatori dei suoi servizi di sicurezza, nonché uomo di fiducia dello stesso Karzai¹⁰⁷.

Mohammad, quarantenne e da otto anni al servizio della famiglia Karzai, aveva chiesto di vedere Ahmad Wali da solo. «Diceva di voler comunicare alcune informazioni privilegiate, aveva dei file importanti da consegnargli. Non si è sentita alcuna discussione tra loro, perché non c'è stata. Sardar è venuto per ucciderlo, in maniera deliberata. Gli ha dato questo file e mentre Wali stava leggendo il contenuto, ha tirato fuori la pistola e gli ha sparato», ha riferito poi Haji Sayed, generale e stretto collaboratore dell'uomo assassinato¹⁰⁸.

Mohammad, ucciso a sua volta da una delle guardie del corpo di Ahmad Wali, è in realtà un infiltrato dei talebani, che rivendicheranno l'omicidio¹⁰⁹.

Ahmad Wali Karzai non era una persona qualunque. Nato nel 1961 a Karz, a sud di Kandahar, fratellastro del presidente afgano Hamid Karzai, aveva vissuto a Chicago durante il regime dei talebani, dove gestiva un famoso ristorante. Il rientro in Afghanistan era avvenuto nel 2000, e dal 2005 era stato nominato a capo del Consiglio provinciale di Kandahar. Era diventato il “signore del regno di Kandahar”. O almeno questo era il soprannome con cui veniva indicato.

¹⁰⁷ Ahmad Wali aveva subito almeno altri sei attentati da parte dei talebani, ai quali era sopravvissuto. L'ultimo era avvenuto nel maggio del 2009, quando il convoglio su cui viaggiava alla volta di Kabul venne colpito da granate e razzi; perse la vita una delle sue guardie del corpo. Nel 2008, durante un meeting governativo a cui stava partecipando, tentarono di eliminarlo facendo esplodere una cisterna: morirono sei persone. Wali si era vantato diverse volte di essere sopravvissuto a vari attentati, anche con i giornalisti stranieri: «Nove kamikaze hanno cercato di uccidermi, invano». Roberto Bongiorno, *Kabul, muore un altro italiano*, Il Sole 24ore, 13 luglio 2011.

¹⁰⁸ Carlotta Gall, *Witnesses Give Details of Ahmed Wali Karzai's Last Minutes and His Killer*, The New York Times, edizione online del 12 luglio 2011.

¹⁰⁹ Una nota dei talebani rivendicò l'omicidio, definendo l'azione "uno dei migliori risultati" ottenuti nei dieci anni di guerra. «Abbiamo assegnato a Sardar Mohammad l'omicidio, e ora anche lui è diventato un martire» riferì Usuf Ahmadi, uno dei portavoce dei guerriglieri. *Afghanistan, muore soldato italiano ucciso da un ordigno a Bakwa*, la Repubblica online, notizia di redazione del 12 luglio 2011.

Il suo enorme potere, però, non derivava dalla carica che aveva raggiunto. Era membro dell'autorevole tribù dei Popalzai¹¹⁰ ma aveva legami con tutti i clan locali; e, cosa ancora più importante, aveva intessuto relazioni pericolose con i feroci signori della guerra e i narcotrafficienti che operano nella provincia di Kandahar. Tutto ciò lo aveva reso sempre più influente e aveva fatto di lui un personaggio politico ambiguo e controverso ma anche, probabilmente, quello più ricco di tutto l'Afghanistan meridionale, con diversi detrattori e molti sostenitori.

Era stato accusato dai parlamentari afgani dell'opposizione, ma anche da alcuni diplomatici occidentali, di operare per destabilizzare l'intera Provincia da lui amministrata, attraverso una combinazione di attività criminali e manovre spietate. Ogni nomina sul territorio, da quella delle forze di polizia a quella delle autorità civili, non veniva conferita senza il suo benestare.

L'accusa più pesante, però, a livello locale e internazionale, fu quella di aver costruito il suo impero con i soldi del traffico della droga. Secondo Wayne Madsen, oggi giornalista d'inchiesta ma in passato uomo legato alla National Security Agency, il fratellastro di Karzai era «uno dei maggiori boss del commercio di eroina e di oppiacei»¹¹¹.

Il "New York Times" lo definì un signore del narcotraffico, capace di controllare gran parte dei commerci di oppio ed eroina in tutto l'Afghanistan¹¹².

Secondo il quotidiano newyorchese, le forze di sicurezza afgane nel 2004 trovarono una partita enorme di eroina, nascosta sotto alcuni blocchi di cemento nel rimorchio di un camion, appena fuori Kandahar. Il camion fu immediatamente sequestrato. Poco dopo, il comandante della polizia locale, Habibullah Jan¹¹³, ricevette una telefonata da Ahmad Wali Karzai che gli chiese di liberare il veicolo e la droga al suo interno. Sempre secondo il giornale, nel 2006 le forze americane e afgane dell'antidroga fermarono un altro camion, questa volta nei pressi di Kabul, trovando più di centodieci chili di eroina. Subito dopo il sequestro, gli investigatori riferirono di aver scoperto dei legami tra il carico di droga e una guardia del corpo, probabile intermediario di Ahmad Wali Karzai¹¹⁴.

«Non sono un trafficante, non lo sono mai stato né lo sarò mai. Sono una vittima della depravazione della politica», aveva ribattuto Wali Karzai in un'intervista telefonica con la Bbc, forte del sostegno del suo fratellastro.

¹¹⁰ È una tribù che fa parte del clan pashtun Durrani, che fa parte a sua volta del più grande gruppo tribale pashtun chiamato Sarbani (che comprende circa centocinque tribù che vivono tra l'Afghanistan e il Pakistan (Enciclopedia Treccani).

¹¹¹ Da un'intervista rilasciata per il documentario *Afghanistan*, cit.

¹¹² James Risen, *Reports Link Karzai's Brother to Afghanistan Heroin Trade*, The New York Times, edizione online del 4 ottobre 2008.

¹¹³ Il comandante della polizia di Kandahar Habibullah Jan fu assassinato nel luglio 2008.

¹¹⁴ James Risen, *Reports Link Karzai's Brother to Afghanistan Heroin Trade*, cit.

Anche un funzionario americano, a stretto contatto con i servizi d'intelligence, aveva dovuto ammettere che «non ci sono prove del coinvolgimento di Ahmed Wali Karzai nel traffico di droga, di certo nulla che potesse reggere in tribunale»¹¹⁵. Quello che è certo è che nessuna autorità, nazionale o internazionale, si è preoccupata di condurre un qualsiasi accertamento in merito alla vicenda.

Un'altra ombra venne presto a oscurare la figura di quest'uomo tanto temuto. Nel 2009 si sparse la notizia che la Cia lo avrebbe tenuto sul suo libro paga per ben nove anni. Secondo alcuni funzionari americani, la Central Intelligence Agency avrebbe pagato Karzai per una varietà di servizi, tra cui aiutare a reclutare e gestire una forza paramilitare, la Kandahar Strike Force, che operasse sotto la direzione della Cia nella provincia di Kandahar per compiere raid contro insorti e sospetti terroristi¹¹⁶.

Ma il rapporto tra Karzai e la Cia sarebbe stato di ampio respiro. Il governatore consentiva alla Cia e alle truppe americane per le Operazioni Speciali di usufruire di un grande complesso al di fuori della città che altro non era che l'ex casa del Mullah Mohammed Omar, il fondatore dei talebani (complesso che veniva utilizzato anche per addestrare la Kandahar Strike Force); fungeva da mediatore e permetteva alla Cia di comunicare con gli afgani fedeli ai talebani (a volte li aveva addirittura fatti incontrare).

Il portavoce della Cia non rilasciò alcun commento in merito alle informazioni riportate sul "New York Times", mentre Ahmad Wali aveva ammesso: «Per quanto riguarda la Cia non ho mai firmato nulla, ma certamente ho passato loro informazioni così come le ho date all'intelligence britannica. Non dimenticate che la mia famiglia ha combattuto contro i Talebani per molto tempo prima dell'arrivo della Nato. Era mio dovere, in quanto afgano, condividere informazioni con la Cia e gli altri»¹¹⁷, negando sostanzialmente qualsiasi pagamento ricevuto dall'agenzia ma confermando il suo rapporto con la stessa.

Il suo legame con i servizi segreti americani e con il business della droga è, in ogni caso, rimasto avvolto dal mistero. Non sapremo mai realmente chi era quest'uomo, quali erano i suoi contatti e i suoi traffici, per chi lavorava.

Secondo Ahmed Rashid, un giornalista pachistano autore di numerosi saggi sull'Afghanistan, la morte di Wali Karzai, il più potente mediatore politico dell'Afghanistan meridionale, ha lasciato un vuoto politico che non è stato possibile colmare totalmente e la situazione è diventata più complicata: l'Afghanistan è più pericoloso e imprevedibile di prima.

¹¹⁵ Dexter Filkins, Mark Mazzetti e James Risen, *Brother of Afghan Leader Said to Be Paid by C.I.A.*, The New York Times, edizione online del 27 ottobre 2009.

¹¹⁶ *Ivi*.

¹¹⁷ Roberto Bongiorno, *L'altro Karzai dalle sette vite: trafficante, agente Cia, paladino contro i talebani*, cit.

«Era impossibile fare affari nel sud senza che Wali Karzai lo sapesse. Era spietato con le tribù che non sostenevano il presidente. Nel 2009 le tagliò fuori dai generosi aiuti erogati alle province del sud con l'arrivo dei marines. Spesso la sua politica tribale ha portato i suoi nemici ad allearsi con i talebani. Era un tipico faccendiere afgano. Ma era una simpatica canaglia, capace di affascinare gli interlocutori. La corruzione, le polemiche e le rivalità tribali non lo facevano apprezzare dai vertici militari statunitensi e britannici nel sud, a disagio con il modo afgano di esercitare il potere. Molti di questi ufficiali forse non si rendevano conto di essere in Afghanistan e non a West Point»¹¹⁸. Come a dire, non c'è politico o funzionario, in Afghanistan, che non abbia le mani in pasta un po' dappertutto e che non sia in parte un faccendiere.

Ed è proprio così. In Afghanistan la corruzione fa parte del sistema di vita. La corruzione va dal più basso al massimo livello e la differenza tra i livelli si evidenzia soltanto nella quantità di denaro che viene manovrata¹¹⁹. L'Amministrazione di Karzai è, dunque, un'amministrazione corrotta che rappresenta un governo trapiantato su un *narco-stato*¹²⁰, come molti definiscono l'Afghanistan. Ma sono un governo e un'Amministrazione sostenuti da tutto l'Occidente. La Nato e le forze americane hanno continuato sempre a supportare i signori della guerra, dell'ex Alleanza del Nord¹²¹ da poco ricostituitasi¹²², in funzione anti-talebana. Poi questi personaggi sono diventati i ministri, i generali e i capi della polizia dell'attuale governo afgano e anche i leader dei partiti di opposizione.

Ecco cosa scriveva la Rawa (Revolutionary Association of the Women of Afghanistan) in un comunicato del 10 dicembre 2001:

«L'Associazione Rivoluzionaria delle Donne d'Afghanistan (RAWA) aveva sperato di poter festeggiare questa Giornata Internazionale dei Diritti Umani in Afghanistan. Ma la ricomparsa dei criminali dell'Alleanza del Nord, completamente dipendenti dalle armi americane, ha distrutto tali speranze. [...] L'Alleanza del Nord dovrebbe sapere che le ferite che ha inflitto al popolo afgano durante gli anni di sangue e infamia del dominio dei fondamentalisti [...] sono ancora aperte e troppo dolorose per credere alla nuova immagine di una Alleanza convertita alla democrazia e ai diritti umani. È solo un ulteriore insulto ad un

¹¹⁸ Ahmed Rashid, *L'Afghanistan senza Wali Karzai*, Internazionale, versione online del 22 luglio 2011.

¹¹⁹ Fabio Mini, da un'intervista rilasciata per il documentario *Afghanistan*, cit.

¹²⁰ Enrico Piovesana, da un'intervista rilasciata per il documentario *Afghanistan*, cit.

¹²¹ Il Fronte Islamico Unito per la Salvezza dell'Afghanistan, conosciuto in Occidente anche come Alleanza del Nord, fu un'organizzazione politica e militare, fondata nel 1996 dalle minoranze etniche non-pashtun del nord (tagichi, uzbeki e hazara), in precedenza belligeranti tra loro, con lo scopo di combattere i talebani.

¹²² A questo proposito, ha scritto Enrico Piovesana: "Scopo principale della nascente coalizione - che ancora non ha un nome - è la ferma opposizione al processo di riconciliazione con i talebani portato avanti da Karzai e Stati Uniti, giudicata politicamente e storicamente "scorretta" e "pericolosa" per il futuro del paese. Un'alleanza per ora solo politica, di cui è però difficile ignorare il risvolto militare, visto che gli ex signori della guerra hanno dismesso le mimetiche, ma non le loro fedelissime milizie, oggi in gran parte inquadrare nell'esercito e nella polizia afgani addestrati dalla Nato". *Afghanistan, torna l'Alleanza del Nord*, Peacereporter del 29 giugno 2011.

popolo che ha tanto sofferto nelle loro mani. La nuova immagine e i loro discorsi sulla *democrazia* e i *diritti delle donne* non possono lavare via o nascondere la loro innata natura fondamentalista e terrorista. [...] Tutto il mondo deve conoscere i criminali dell'Alleanza del Nord.

Sono loro ad aver definito blasfemi ed eretici concetti quali la democrazia e le elezioni. Sono loro che [...] hanno riversato la loro furia religiosa contro le donne imponendo [...] l'uso del velo. [...] Il mondo deve sapere che, in termini di stupro di bambine e donne tra i sette e i settant'anni, i talebani sono ben lontani dall'eguagliare l'Alleanza del Nord.

La gente deve sapere che i comandanti dell'Alleanza del Nord meritano soltanto di sedere nel banco degli accusati di un tribunale internazionale, accanto ad altri criminali di guerra, e non sulle poltrone di un governo in Afghanistan. Devono rispondere dei massacri, del saccheggio di ricchezze nazionali e beni archeologici, dell'estorsione di ingenti somme di denaro a gente indifesa e di altri crimini e atrocità, troppo numerosi per essere elencati in questa sede. [...] Non capiscono che questi signori della guerra, ormai svenduti, non avranno nessuno scrupolo a rivendersi a basso prezzo a potenze vecchie e nuove, sempre alla ricerca del controllo, e non esiteranno ad invitare i loro maestri stranieri ad interferire ancora una volta, nel caso in cui le loro personali ambizioni squallide e provinciali corrano il rischio di essere compromesse?

Questi malvagi arricchiti hanno una sete insaziabile di potere e di prestigio, non importa a quale prezzo. Non possono far altro che cospirare gli uni contro gli altri e tagliarsi la gola a vicenda. Come possono le Nazioni Unite affidare ai membri dell'Alleanza del Nord miliardi di dollari da gestire per la ricostruzione e la riabilitazione dell'Afghanistan? Gli stessi che, non una, ma decine di volte hanno saccheggiato convogli di aiuti dell'ONU.

Mahmoud Mistry, l'allora rappresentante del Segretario Generale dell'ONU, li aveva giustamente definiti *bande di banditi*¹²³.

Alla fine del 2001, in un articolo del New York Times si riportava che la guerra degli Stati Uniti «aveva fatto tornare al potere quasi gli stessi signori della guerra che avevano mal governato il Paese nei giorni precedenti il regime talebano» e che una parte degli afghani vedevano la situazione «peggiore di quella esistente prima che i Talebani prendessero il potere»¹²⁴.

Secondo Peter Dale Scott, ex diplomatico canadese e autore di diversi saggi sul commercio di droga in Afghanistan, i più grandi trafficanti del Paese sono quelli che lavorano in collaborazione con il governo di Karzai a Kabul, sostenuto dalla Cia e dal governo statunitense¹²⁵.

In effetti, la selezione del governo che doveva rimpiazzare i talebani dopo l'invasione del 2001, è stata principalmente stabilita dagli Stati Uniti e dai signori della guerra. Lo stesso Hamid Karzai, riconfermato presidente nelle elezioni del 2009 caratterizzate da un clima di violenza, paura e

¹²³ Dal sito della RAWA: <http://www.rawa.org>

¹²⁴ Norimitsu Onishi, *Afghan warlords and bandits are back in business*, New York Times, 28 dicembre 2001.

¹²⁵ Da un'intervista rilasciata per il documentario *Afghanistan*, cit.

brogli, sembra più un rappresentante degli Stati Uniti che del popolo afghano. Le agenzie di spionaggio americane e le compagnie petrolifere non hanno disdegnato di lavorare con lui fin dalla metà degli anni Ottanta. Egli stesso è stato consulente della Unocal, potente compagnia petrolifera, quando questa stava progettando un oleodotto nel Mar Caspio a metà degli anni Novanta¹²⁶.

Joseph Trento, giornalista e presidente del Public Education Center, un'importante organizzazione di giornalismo investigativo, ha dichiarato: «Il governo che abbiamo insediato in Afghanistan, ossia il governo di Karzai, è corrotto, ed è vero il fatto che la sua famiglia avesse dei legami con il commercio di droga. Ed è vero anche che la Cia era legata alla famiglia»¹²⁷.

Ma le storie di corruzione e d'implicazione nei traffici di droga non si limitano alla famiglia di Karzai. Molti ministri, ma soprattutto molti capi che sostengono Karzai, sono indubbiamente coinvolti in commerci illegali (quello della droga come anche quello delle armi).

Malalai Joya¹²⁸, attivista ed ex deputata afghana, nel maggio del 2007 venne espulsa dal parlamento per averne criticato la natura antidemocratica e fondamentalista e denunciato la presenza di signori della guerra, trafficanti di droga e violatori dei diritti umani. Vive sotto scorta (e nascosta da un *burqa*) da quando nel 2003 affrontò i signori alla *Loya Jirga*, il tradizionale Gran consiglio afghano, che si era riunito a Kabul per scrivere la nuova Costituzione del Paese. Il suo discorso le fece rischiare il linciaggio, fu insultata duramente e cacciata dalla *Jirga*:

«Ho una critica da fare ai miei compatrioti, voglio chiedere loro perché permettono che la legittimità e la legalità di questa Loya Jirga vengano messe in questione dalla presenza dei criminali che hanno ridotto il nostro Paese in questo stato. [...] Sono i signori della guerra che hanno trasformato il nostro Paese nel fulcro di guerre nazionali e internazionali. [...] Sono coloro che hanno portato il nostro Paese a questo punto, e intendono continuare nella loro azione. [...] Dovrebbero essere perseguiti penalmente. Se pure potrà perdonarli il nostro popolo, la nostra storia non li perdonerà mai»¹²⁹.

Da allora Malalai Joya non ha mai smesso di denunciare la corruzione del parlamento afghano. Ci ha raccontato, ad esempio, la storia di Izzatullah Wasifi. Quest'uomo, con lo pseudonimo di Mr.

¹²⁶ Michael Mandel, *Come l'America la fa franca con la giustizia internazionale*, cit.

¹²⁷ Da un'intervista rilasciata per il documentario *Afghanistan*, cit.

¹²⁸ Anche se ormai è questo il nome con cui è conosciuta, pochi sanno che il suo vero cognome non è Joya (è in realtà, il cognome di uno scrittore e costituzionalista afghano dell'inizio del Novecento, Sarwar Joya, ucciso dopo aver trascorso oltre vent'anni in carcere per essersi rifiutato di rinnegare la propria fede nei diritti democratici). Ha dovuto abbandonare il suo cognome per non far conoscere i suoi legami parentali e quindi per proteggere la sua famiglia. Il suo nome, invece, è il nome di un'eroina nazionale, una sorta di Giovanna D'Arco afghana, che nel 1880, durante la battaglia di Maiwand contro i colonialisti britannici, si tolse il burqa, impugnò la spada e guidò i combattenti verso la vittoria, o almeno così vuole la leggenda. Venne colpita a morte, passando alla storia con il nome di Malalai di Maiwand. Fonte: Isabella Vaj, *La sella è nuova, ma l'asino è sempre lo stesso*, Paginauno, n. 22, aprile-maggio 2011.

¹²⁹ Il discorso è disponibile su YouTube.

E, fu arrestato nel 1987, al Caesar's Palace Hotel di Las Vegas, perché aveva cercato di scambiare un sacchetto contenente un chilo e mezzo di eroina con sessantacinquemila dollari. Non si era reso conto che il cliente era un poliziotto sotto copertura. Mr. E venne rilasciato sulla parola dopo tre anni e otto mesi¹³⁰. «È stato in una prigione del Nevada, negli Stati Uniti, per quattro anni, perché era un trafficante di droga, ora non può tornare negli Stati Uniti perché ha la fedina penale sporca. È tornato in Afghanistan, indossa giacca e cravatta, occhiali da sole e parla di democrazia. È diventato governatore della provincia di Farah. Nel giro di sei mesi, nella provincia di Farah ha permesso un'intensa coltivazione di oppio. Il popolo si è ribellato: per una settimana tutti i media del Paese sono stati impegnati a mostrare gente povera che, nonostante la loro condizione, chiudeva le proprie attività per protestare contro Wasifi. Ma, dopo la protesta, piuttosto che rendere impotente questo signore della droga, Karzai lo ha promosso. Izzatullah Wasifi oggi è il capo dell'anticorruzione in trentaquattro province dell'Afghanistan»¹³¹.

Malalai sostiene che molte persone conoscono i nomi dei signori della droga che siedono in parlamento, ma nessuno ha il coraggio di denunciarli: «Ali Ahamad Jalali, che oggi vive e insegna negli Stati Uniti, in passato è stato ministro dell'Interno per Hamid Karzai ed ha dichiarato più volte ai media che quattro persone che rivestono ruoli di altissimo livello nel gabinetto di Karzai sono trafficanti di droga famosi. Ma non ha mai rivelato i nomi: li conosce, sa chi sono, ma non li denuncia»¹³².

Altro caso esemplare è quello di Sher Mohammad Akhundzada, uno dei più importanti trafficanti di oppio. Fu quello che nel 2001 trasportò sulla sua moto Hamid Karzai dal Pakistan all'Afghanistan, dopo l'invasione delle forze Occidentali. Divenne governatore della provincia di Helmand dal 2001 al 2005, quando fu rimosso in seguito alle pressioni del governo britannico, che non lo appoggiava¹³³.

Secondo Gian Micalessin, inviato di guerra per diversi quotidiani, la presenza di Akhundzada come governatore in Helmand ha permesso «a Karzai e ai suoi fratelli di trafficare in oppio, di sfruttare i proventi dell'oppio. Senza di lui non è possibile controllare la provincia di Helmand,

¹³⁰ Justin Huggler, *Afghan anti-corruption chief is drug dealer*, Independent, versione online del 10 marzo 2007.

¹³¹ Da un'intervista rilasciata per il documentario *Afghanistan*, cit.

¹³² *Ivi*.

¹³³ Un amico di Karzai rivelava nel 2009 al New York Times: «Karzai è convinto che i suoi due più grandi errori come presidente sono stati la rimozione di Sher Muhammad Akhundzada e del maresciallo Fahim (altro signore della droga, *nda*), avvenute entrambe sotto intensa pressione occidentale. La ragione per cui si rammaricava per la loro rimozione non è che pensava che fossero degli statisti onesti ma che, senza di loro, c'erano più problemi sulle trattative. La rimozione di Fahim gli ha fatto perdere il sostegno dei mujaheddin mentre la rimozione di Akhundzada ha innescato la caduta della provincia di Helmand nelle mani dei talebani». Elizabeth Rubin, *Karzai in His Labyrinth*, The New York Times, edizione online del 4 agosto 2009.

perché la si controlla solamente garantendo il benessere dei grandi e piccoli coltivatori d'oppio. Rimuovendo lui, in pratica, si rimuove quello che è il baricentro della politica nella zona e il territorio, di fatto, è piombato nel caos»¹³⁴.

Una politica che esuli dai compromessi con i signori della droga sembra inverosimile, al momento. Forse è inverosimile solo per certi personaggi che pur di ottenere potere cedono volentieri a ricatti e non disdegnano di trattare certi affari illegali. E che non vengono disdegnati dalle forze di occupazione se non per qualche oscuro motivo di convenienza. La Nato ha sempre fatto finta di ignorare certe connivenze e certi traffici, dai più alti livelli fino ai piccoli poliziotti che traggono un profitto dalla tassazione governativa sulla produzione di oppio.

Akhundzada ha continuato comunque ad avere l'appoggio di Karzai che, nel 2008, si è espresso così nei confronti del suo beniamino: «Abbiamo rimosso Akhundzada sulla base delle accuse di spaccio ma abbiamo, in realtà, consegnato la provincia di Helmand ai trafficanti di droga, ai talebani, ai terroristi. Ora ci sono centinaia di tonnellate di eroina nelle cantine di tutta Helmand»¹³⁵.

Lo stesso Akhundzada ha ammesso di aver spinto migliaia di suoi seguaci, circa tremila, verso i talebani, dopo essere stato rimosso dalla carica di governatore: «Non li potevo pagare più perché il governo ha dovuto tagliare i fondi con cui pagavo le persone che mi supportavano. Compresi alcuni membri della mia famiglia. Così li ho mandati dai talebani, che potevano pagarli.»¹³⁶

Uomini senza scrupoli e morale che continuano a rivestire un'importanza strategica nell'Afghanistan politico. Sher Mohammad, infatti, ad oggi è membro del Consiglio di sicurezza interno, della Difesa e della Commissione degli organi locali.

L'elenco sarebbe ancora lungo e, nonostante ciò, incompleto. In sintesi, si conoscono i nomi dei signori della droga, li conoscono anche le forze di occupazione, ma non ne è mai stato arrestato uno. Sono sempre stati lasciati liberi di agire. Perché?

La risposta è forse da ricercare nella natura economica e politica di un Paese che non conosce pace da troppo tempo.

Haji Jalil, collaboratore di Emergency in Afghanistan, ha raccontato che tutte le dichiarazioni fatte da Karzai in merito all'impegno nella lotta alla droga sono una farsa: «L'oppio è la base economica e politica dell'Afghanistan di Karzai. [...] La lotta governativa alla droga non è altro che un'arma usata da Karzai, e dagli americani, per fare pressione sugli avversari politici, su quei

¹³⁴ Da un'intervista rilasciata per il documentario *Afghanistan*, cit.

¹³⁵ Tom Coghlan, *President Karzai's supporters 'buy' votes for Afghanistan election*, The Times, 12 agosto 2009.

¹³⁶ Damien McElroy, *Afghan governor turned 3,000 men over to Taliban*, The Telegraph, versione online del 20 novembre 2009.

notabili pashtun - e non solo pashtun - che non accettano di sottomettersi all'autorità del governo»¹³⁷.

Il portavoce del Centro giudiziario anti-narcotici afgano (Cnjc), Khalil Ahmad Mutawakil, nel 2010 rese noto in un rapporto che raccontava come più di centocinquanta trafficanti di droga furono arrestati e condannati quell'anno in Afghanistan. Ma la notizia più interessante era che, fra i narcotrafficanti, ci fossero anche ufficiali delle forze di sicurezza internazionali. «Dieci pubblici dipendenti e cinque stranieri sono fra gli arrestati. Il comandante del battaglione della polizia di frontiera di Kandahar e quattro suoi nove collaboratori sono fra i condannati. Sono accusati di detenzione di quaranta tonnellate di hascisc», mentre due poliziotti vennero condannati per aver trafficato centocinquantotto chili di oppio¹³⁸.

La droga e i trafficanti, di fatto, hanno acquisito il potere in Afghanistan e sono loro che gestiscono l'economia di sussistenza del Paese. E la corruzione è una conseguenza inevitabile e imprescindibile di ciò.

«Se una persona è corrotta in Afghanistan, in un modo o nell'altro, i soldi del narcotraffico se li intasca, perché non c'è altra attività; perché è l'unico export che esiste nel Paese. Quindi, ci sono degli elementi di connivenza, sicuramente c'è una politica che mira a proteggere questo tipo di attività», ha affermato Loretta Napoleoni¹³⁹.

È possibile un altro sistema, un'altra classe politica? Fabio Mini sostiene che quando si prende in considerazione un Paese come l'Afghanistan, cioè un Paese che è in una condizione di guerra da anni incalcolabili ormai, bisogna tener conto del fatto che le generazioni, inevitabilmente, si perdono e non si perdono solo per il numero dei morti. Si perdono anche culturalmente: in questo modo le classi dirigenti autoctone non esistono. «Karzai, o Abdullah Abdullah, il suo ultimo avversario alle elezioni, sono persone che non hanno niente a che fare con l'Afghanistan vero: hanno studiato a Oxford e sono credibili e hanno il sostegno dell'Occidente perché conoscono l'inglese. Questi signori non rappresentano la reale classe afgana che, a forza di guerre, si è depauperata»¹⁴⁰.

Un altro esempio di Afghanistan, un Afghanistan dallo spirito nobile, genuinamente combattivo, è possibile e la storia di Malalai Joya lo dimostra. Basterebbe appoggiare persone che, come lei (e ce ne sono in Afghanistan, anche se meno famose), lottano per i diritti umani, per la democrazia e la libertà del suo Paese. Ma, forse, agli Occidentali, quelli che contano, non converrebbe.

¹³⁷ Enrico Piovesana, *L'Afghanistan secondo Jalil*, Peacereporter del 27 aprile 2005.

¹³⁸ *Afghanistan, lotta alla droga. Bilancio arresti e condanne*, dall'archivio dell'osservatorio sulle politiche delle droghe di ADUC (Associazione per i Diritti degli Utenti e Consumatori), notizia del 7 settembre 2010.

¹³⁹ Da un'intervista rilasciata per il documentario *Afghanistan*, cit.

¹⁴⁰ *Ivi*.

CAPITOLO 5 – LO STRANO CASO DELLA VALLE DEL PANSHIR

“Il segreto delle grandi fortune senza causa apparente è un delitto dimenticato, perché fu fatto a puntino.”

Honoré de Balzac, *Papà Goriot*

Valle del Panshir, Afghanistan nordorientale, 4 giugno 2011. Un uomo dai capelli ricci, tendenti al bianco e con un volto dai lineamenti decisi percorreva le strade di una località non ben definita insieme ad un'americana e a un interprete afghano, tale Abdul Salim, originario della valle¹⁴¹. Era il tenente colonnello Cristiano Congiu, ufficiale della Direzione Centrale dei servizi antidroga in Afghanistan. Era il suo giorno libero e probabilmente stava unendo l'utile al dilettevole. Qualcuno vociferava che dovesse incontrare un importante spacciatore della zona. Lavorava presso l'ambasciata italiana a Kabul dal 2007 come esperto antidroga¹⁴² ed era giunto da Pontecorvo, un piccolo paese di circa quindicimila abitanti in provincia di Frosinone. Il suo compito in Afghanistan: indagare sulla produzione di droga destinata all'esportazione.

Due colpi di arma da fuoco, uno al petto e uno al viso, lo uccisero mentre cercava di difendere la sua accompagnatrice da un tentativo di rapina da parte di un gruppo di afghani. O almeno così racconta la definitiva versione ufficiale. Ma è andata davvero così? Sui giornali si sono lette tante, troppe versioni, tutte contrastanti e che hanno dato poche risposte. Il solo modo per cercare di avere un quadro delle informazioni date dalla stampa è elencarle e riscontrarle con le nostre fonti¹⁴³. Procediamo con ordine.

Partiamo dal modo in cui Cristiano sarebbe stato ucciso. L'autopsia decretò che furono due colpi di arma da fuoco¹⁴⁴. Ma le versioni date dalla stampa erano state molteplici. All'inizio il tenente era stato ucciso da alcuni colpi di kalashnikov¹⁴⁵. Poi, il senatore afghano Mohammad Faizi raccontò di una rissa scoppiata fra l'ufficiale dei Carabinieri e un abitante del luogo, un «noto eroinomane [...] Congiu si è arrabbiato, ha tirato fuori una pistola e ha sparato due colpi, ferendo l'eroinomane che

¹⁴¹ Pare avesse frequentato l'Accademia Militare di Modena. *Afghanistan, ufficiale dei carabinieri ucciso per aver difeso una donna*, Corriere della Sera, edizione online del 4 giugno 2011.

¹⁴² Nell'agosto 2010 aveva pubblicato un saggio sulla rivista di geopolitica Limes dal titolo “La droga ha vinto”.

¹⁴³ Per motivi di sicurezza le fonti in questione (rintracciate da Franco Fracassi) non verranno citate ma sono autorevoli.

¹⁴⁴ *Afghanistan, “Cristiano Congiu ucciso da due colpi”*, Adnkronos, 07 giugno 2011.

¹⁴⁵ *Afghanistan, ucciso un carabiniere intervenuto per difendere una donna*, Adnkronos, 4 giugno 2011.

ora è in coma»¹⁴⁶; a quel punto, i parenti del tossicodipendente spararono «un colpo in testa allo straniero, morto sul colpo. Volevano anche uccidere la donna, ma alcuni abitanti gliel'hanno impedito»¹⁴⁷.

Ma il governatore del Panshir, Karamuddin Karim, smentì la notizia e sostenne che la morte era dovuta ad un pestaggio¹⁴⁸.

Versione confermata anche da Mohtaudin, il ventiquattrenne afgano a cui Congiu avrebbe sparato per difendere la donna. Il ragazzo però arricchì la sua testimonianza, dicendo che gli avevano anche sparato: «Io e un mio amico stavamo salendo dal bazar alla montagna con un asino carico di cibo. Il sentiero era stretto e dalla montagna al bazar stavano scendendo il carabiniere italiano e una donna. Quando ci siamo incrociati, l'asino ha urtato la donna e ho tentato di spostare l'asino. Immediatamente l'italiano ha tirato fuori la pistola. Quando ho visto l'arma pensavo stesse scherzando... Invece mi ha sparato. Il mio compagno è scappato ed è andato al bazar ad avvisare gli abitanti dell'accaduto. Dopo un po' di tempo sono tornate altre persone che prima hanno picchiato con bastoni e pietre l'italiano, poi gli hanno sparato e se ne sono andati»¹⁴⁹.

Nessuna delle versioni è vera. Testimoni che hanno potuto vedere il corpo prima dell'autopsia, ci hanno riferito che a uccidere Cristiano Congiu è stato un solo colpo di arma da fuoco alla testa, quasi come se fosse stata un'esecuzione. Non c'erano segni di pestaggio che confermassero la versione delle pietre e dei bastoni. E del colpo al petto, riportato dall'autopsia, non c'era la benché minima traccia. Il corpo di Cristiano è stato **provvidenzialmente cremato**.

Passiamo alla donna americana che si trovava con lui. Trattenuta in stato di fermo cautelare perché avrebbe potuto offrire elementi utili all'inchiesta, in un primo momento la sua identità viene protetta¹⁵⁰. In un secondo momento viene generosamente rivelata. Si tratta di Francesca Violetta Cisotto, ingegnere civile della società americana Aet International¹⁵¹. La Aet, secondo le dichiarazioni della Cisotto, voleva aprire una società per acquistare una miniera di smeraldi nel Panshir. Leggiamo la sua testimonianza.

«Il 3 giugno [...] era stato programmato un incontro con l'ufficiale per recarsi, insieme, nella Valle del Panshir. [...] chiedevo a Cristiano Congiu di accompagnarmi perché lo ritenevo persona di fiducia e poiché aveva un amico, tale Abdul Salim che era originario della zona. [...] Dopo essere giunti sul luogo di

¹⁴⁶ *Afghanistan, ufficiale dei carabinieri ucciso per aver difeso una donna*, cit.

¹⁴⁷ *Ivi*.

¹⁴⁸ *Afghanistan, Congiu picchiato a morte Giallo su Facebook: vogliono farmi tacere*, Il Messaggero, edizione online del 5 giugno 2011.

¹⁴⁹ Maso Notarianni, *Una testimonianza e due agenzie a confronto. Rimane da capire cosa ci facesse il carabiniere Congiu nel Panjshir*, Peacereporter, 04 giugno 2011.

¹⁵⁰ *Afghanistan, Congiu picchiato a morte Giallo su Facebook: vogliono farmi tacere*, cit.

¹⁵¹ Martina Di Berardino, *«La guida ci disse: adesso siete morti»*, Il Messaggero, 12 agosto 2011.

destinazione trovavamo riparo presso una tenda, dove discutevamo circa le condizioni degli eventuali accordi e consumavamo del tè. Gli accordi prevedevano una visita alle miniere. [...] In relazione al ritorno verso l'automobile a piedi, durante il percorso vi era un restringimento del sentiero che stavamo percorrendo e, pertanto, eravamo costretti a camminare allineati. Cristiano Congiu mi precedeva quando ho visto davanti a me un bambino in sella a un asino, l'avevo già notato durante l'andata. Era seguito a breve distanza da quattro uomini. Successivamente al passaggio del secondo uomo, questi mi afferrava per il braccio destro stratonandomi contro la parete di roccia che costeggiava il sentiero sul lato sinistro. E mi immobilizzava. Cristiano si è voltato immediatamente nella mia direzione e ricordo di avere sentito l'improvviso frastuono di un colpo di pistola. Dopo pochi metri, vedevo il cittadino afghano cadere a terra, allora mi rendevo conto che l'uomo a terra aveva sul fianco una macchia di sangue. [...] In merito ai soccorsi prestati al cittadino afghano Congiu si prodigava estraendo dal suo zaino il kit per il soccorso medico. Provvedeva quindi a disinfettare la ferita, il proiettile aveva colpito il fianco destro. Congiu iniziava a fissare dei punti di sutura sulla ferita provocata dallo sparo. Nel frattempo ci raggiungeva Abdul Salim, il quale vedendo quanto accaduto diceva, poggiando una mano sulla spalla di Congiu: cosa hai fatto! [...] Siete morti. [...] Io intanto venivo invitata ad allontanarmi da Abdul Salim. Ascoltando quanto consigliato, iniziavo a correre in direzione dell'auto. Poco dopo venivo raggiunta da Congiu e Salim e insieme proseguivamo la marcia, più in fretta possibile. Mentre attraversavamo un torrente, Cristiano cadeva per terra, forse a seguito di una spinta di Abdul Salim. [...] Proseguendo, l'inclinazione del sentiero percorso aumentava. Io ero avanti ai tre, ma mi voltavo per cercare Cristiano Congiu. Vedevo che sia lui sia Abdul Salim erano sempre più distanti, comunque a vista. In quel frangente avvertivo alle mie spalle una presenza e voltandomi notavo un uomo che correva verso di noi, a una quota più elevata seppur distante pochi metri da me. Quando me lo sono trovato davanti mi sono accorta che imbracciava un kalashnikov e lo puntava direttamente in direzione di Cristiano Congiu. In quel frangente, impaurita, rimanevo immobile sino a quando sentivo esplodere tre colpi in direzione di Cristiano e successivamente altri due verso di me. Vedevo i colpi impattare al suolo, davanti ai miei piedi e cercavo di trovare riparo dietro alcune rocce. L'uomo armato, dopo aver esploso i cinque colpi, si dava alla fuga. Mi sono voltata ancora una volta indietro e ho visto Cristiano Congiu a terra, mentre Abdul Salim era nascosto dietro una roccia».¹⁵²

Un racconto che ti tiene con il fiato sospeso e dall'epilogo tragico. Ma qualcuno si è preoccupato di sapere chi fosse questa Violetta Cisotto e di che cosa si occupasse la Aet International? No. Ci abbiamo provato noi.

Ad una prima ricerca, Violetta Cisotto risulta essere stata dipendente per la sede texana della Professional Service Industries, una società di ingegneria civile americana. Raggiunta telefonicamente la sede ci dicono, in un primo momento, che nessuna Violetta Cisotto ha mai lavorato lì. Ci consigliano di contattare il *corporate office*, la sede centrale. Con il nuovo tentativo

¹⁵² Martina Di Berardino, «La guida ci disse: adesso siete morti», cit.

ci confermano che, in effetti, una certa Violetta Cisotto aveva lavorato per loro alla sede texana, fino a circa tre anni fa. Ma allora, come mai alla sede texana negavano che la donna avesse lavorato per loro?

Concentriamoci sulla società per cui lavorava Violetta nel momento in cui si trovava in Afghanistan. La Aet International (Advanced Engineering Technologies) ha un nome e un sito internet¹⁵³ molto anonimi: non ci sono numeri telefonici, indirizzi o persone con cui prendere contatto. Ci sono informazioni molto vaghe sull'attività svolta da questa società, che ci fanno capire che il suo settore è l'ingegneria civile sviluppata in Afghanistan¹⁵⁴. Teniamo d'occhio il sito durante le nostre ricerche perché sta succedendo qualcosa di strano. Alcune sezioni sono vuote con una serie di lettere e numeri senza senso. Possibile che una società americana che operi a livello internazionale abbia delle pagine web così vuote? La risposta arriva dopo qualche giorno di monitoraggio. Il 9 gennaio 2013, aprendo come ogni mattina la ormai affezionata homepage della Aet, appare la seguente schermata:



Il sito è stato messo al tappeto da un hacker algerino, molto noto nella comunità informatica del web. Restiamo molto sorpresi. Perché mai un hacker dovrebbe avere interesse a sabotare il sito di una società d'ingegneria, lasciando un messaggio del genere? Sembra a dir poco sospetto. Contattiamo l'indirizzo mail indicato per chiedere informazioni, senza sperare di avere alcun successo. Infatti, dopo un paio di giorni la e-mail torna indietro. Ma il sito web cambia di nuovo.

¹⁵³ <http://aetinternational.com>

¹⁵⁴ “Il nostro staff tecnico è molto abile a condurre analisi di ingegneria al dettaglio, fornendo soluzioni complete per la progettazione, la gestione e lo sviluppo di infrastrutture fisiche. Il nostro team locale in Afghanistan ha una vasta esperienza nella progettazione/costruzione di progetti per una serie di iniziative di sviluppo delle infrastrutture in tutto il paese”, dalla sezione *Cosa facciamo* del sito della Aet International.

Una nuova schermata sembra darci la risposta che cerchiamo a proposito del *core business* dell'azienda. Eccola:

AET International - what we do

<http://www.aetinternational.com/clients.php>



U.S. Government Institutions

Logo

U.S. Government Prime Contractors

International Aid Organizations

Local Government Institutions

Un bizzarro elenco che però ci dà qualche indicazione concreta: istituzioni governative americane, principali contractor del governo americano, organizzazioni internazionali d'assistenza, istituzioni governative locali. Che l'hacker ci abbia dato risposta in questo modo?

In pratica, la Aet International lavora per il governo americano. Fa parte di quella rete che viene utilizzata per le operazioni di copertura all'estero dalla Cia e dallo stesso governo. Spesso sono organizzazioni umanitarie con finanziamenti governativi o, come in questo caso, società di appoggio. Qualche esempio? UsAid (United States Agency for International Development, agenzia internazionale per lo sviluppo), Ned (National Endowment for Democracy), Iri (International Republic Institute), e così via. Sono tutte organizzazioni americane create con lo scopo di avere influenza, in maniera pesante, sulla politica interna di alcuni Paesi, elargendo anche ingenti somme di denaro.

Lo storico William Blum affermò negli anni Sessanta che UsAid manteneva «una stretta relazione di lavoro con la Cia e gli impiegati dell'intelligence spesso operavano all'estero sotto la copertura dell'UsAid»¹⁵⁵.

A titolo esemplificativo di ciò, ricordiamo che, negli anni Sessanta, l'Ufficio di Pubblica Sicurezza, una divisione oggi dismessa di UsAid, era servita come facciata per addestrare le polizie straniere ai metodi contro-insurrezionali, incluse le tecniche di tortura¹⁵⁶.

¹⁵⁵ William Blum, *Killing Hope: US Military and CIA Interventions Since World War II*, Zed Books, 2003.

In sintesi, nel corso degli ultimi cinquant'anni, l'Agenzia degli Stati Uniti per lo Sviluppo Internazionale si è trasformata in una potente arma politico-militare multimiliardaria nelle mani dell'establishment americano. Lo statuto di UsAid è chiaro: servire gli interessi di politica estera degli Stati Uniti¹⁵⁷.

Per capire l'enorme influenza di questa organizzazione, basta ricordare che, recentemente, la rappresentanza dell'agenzia è stata cacciata dalla Russia perché «aveva cercato di influenzare tornate elettorali, istituzioni e gruppi della società civile, in particolare nel Caucaso, attraverso la distribuzioni di fondi».¹⁵⁸

La stessa Ned nacque nel 1983 su iniziativa dell'Amministrazione di Ronald Reagan per sostituire, in alcune operazioni, la Cia e Usaid, che si erano esposte troppo e avevano subito critiche pesantissime. Lo affermò in un'intervista, tra gli altri, Phil Agee, ex agente della Cia, datando addirittura al 1967 l'idea della nascita del Ned: «Invece di avere la Cia che si muove dietro gli scenari politici all'estero, carpendo segreti, facendo il doppiogioco, dando soldi, oggi c'è il National Endowment for Democracy, Ned. [...] E quest'organizzazione si può datare al 1967. [...] L'idea emerse quando ci furono una serie di scandali che riguardarono la Cia»¹⁵⁹.

Lo stesso presidente del Ned negli anni Ottanta dichiarò: «Sarebbe terribile per i gruppi democratici di tutto il mondo essere visti come coloro che sono sovvenzionati dalla Cia. È accaduto negli anni Sessanta e abbiamo dovuto smettere di farlo. Ed è per questo che il Ned è stato creato»¹⁶⁰. In pratica, da quel momento in poi, il Ned avrebbe fatto, alla luce del giorno, quello che la Cia aveva fatto, in maniera surrettizia, per decenni¹⁶¹.

Ma torniamo all'Aet. . Le società di appoggio come questa (che spesso sono sotto contratto delle organizzazioni sopra citate), invece, permettono ad alcuni agenti di risultare loro dipendenti (e non direttamente della Cia). Sono società fittizie a tutti gli effetti che, in generale, operano in diversi settori come quello petrolifero, minerario o l'ingegneria civile. Ciò consente di avere una copertura efficace e la possibilità di muoversi e di agire liberamente all'interno di un Paese straniero per conto della Cia. Il ruolo dell'UsAid in Afghanistan è venuto fuori quando alcuni dipendenti della Dai (Development Alternatives, Inc.) furono uccisi nel 2009. Nel comunicato stampa della società, si lessero le seguenti parole: «La Dai è profondamente triste per la morte di cinque impiegati inseriti nei nostri progetti in Afghanistan. [...] Il 15 dicembre, cinque impiegati del sub-contrattista per la

¹⁵⁶ Michael Otterman, *American torture: from the Cold War to Abu Ghraib and beyond*, Melbourne University Press, 2007.

¹⁵⁷ Farrukh Saleem, *USAID and CIA*, The International News, 13 maggio 2012.

¹⁵⁸ Matteo Tacconi, *Putin rialza la cortina di ferro*, Europa, edizione online del 20 settembre 2012.

¹⁵⁹ Intervista realizzata da Alternative View Tv, visibile sul canale YouTube.

¹⁶⁰ David K. Shipler, *Missionaries for Democracy: U.S. Aid for Global Pluralism*, The New York Times, 1 giugno 1986.

¹⁶¹ John M. Broder, *Political Meddling by Outsiders: Not New for U.S.*, The New York Times, 1 aprile 1997.

sicurezza della Dai sono stati assassinati da un'esplosione nell'ufficio di Gardez del programma Governance Locale e Sviluppo Comunitario (Lgcd), un progetto dell'UsAid realizzato dalla Dai»¹⁶². In sostanza, la Dai è una società di copertura della Cia, appaltata dall'UsAid (e non solo in Afghanistan)¹⁶³.

Lo stesso ruolo della Dai sembra essere svolto dall'Aet. Lo dimostrano le *Job Opportunities* presenti nel sito della società¹⁶⁴: in generale, vengono ricercate figure che possano ricoprire posizioni in progetti di UsAid. Inoltre, sul sito degli appalti del governo americano, alla sezione delle strutture presenti in Afghanistan sotto contratto UsAid, c'è proprio la nostra Advanced Engineering Technologies International (Aet)¹⁶⁵.

Ora, dopo aver spiegato che cos'è e cosa fa l'UsAid attraverso le sue società sotto contratto e i suoi legami con la Cia, è facile dedurre per chi lavorasse la testimone dell'uccisione del carabiniere, Francesca Violetta Cisotto. Resta da chiarire cosa ci facesse con Cristiano Congiu e per quale motivo l'uomo sia stato assassinato. Forse perché stava facendo troppo bene il suo lavoro?

Un inquietante messaggio apparso sul suo profilo di Facebook pochi giorni prima dell'omicidio sembra portare su questa strada. «Vogliono farmi tacere», quasi un amaro presagio. Così Cristiano

¹⁶² Eva Golinger, *Gli agenti della CIA uccisi in Afghanistan, lavoravano per società di facciata attive in Venezuela, Cuba e altri paesi dell'America Latina*, Eurasia, rivista di studi geopolitici, edizione online del 3 gennaio 2010.

¹⁶³ «Il presidente e amministratore delegato della Dai, Jim Boomgard, ha rilasciato una dichiarazione, il 14 dicembre, sull'arresto del subappaltatore dell'azienda a Cuba, a conferma che "l'individuo è stato arrestato è un dipendente di un subappaltatore del programma che stava attuando un contratto di subappalto per aiutare le organizzazioni della società civile a Cuba". La dichiarazione ha anche evidenziato il "nuovo programma" che la DAI stava gestendo a Cuba, per conto del governo degli Stati Uniti, "Programma per la Democrazia a Cuba e piani di emergenza". Alla DAI sono stati concessi quaranta milioni di dollari, nel 2008, per aiutare il governo degli Stati Uniti "a sostenere le attività pacifiche di un folto gruppo non-violento, attraverso borse di studio e contratti di subappalto" a Cuba. [...] Un funzionario di alto livello dell'USAID, ha confermato, due settimane fa, che la CIA utilizza il nome dell'USAID, per ottenere sovvenzioni e appalti per terzi, promuovendo la loro attività. [...] La stessa società è attiva in Afghanistan ed è legata alla CIA, la Development Alternatives, Inc. (DAI) è stata assunta dall'USAID in Venezuela, per gestire svariati milioni di dollari, con l'obiettivo di "sostenere la società civile e la transizione alla democrazia". Più di duemila pagine parzialmente declassificate dell'USAID, sulle sue attività in Venezuela, mostrano la relazione tra DAI e settori dell'opposizione, con programmi che cercano di "rafforzare" i loro partiti politici, per progettare le loro campagne politiche e per contribuire a costruire un movimento contro il governo venezuelano». *Ivi*.

¹⁶⁴ Ecco, ad esempio, un annuncio presente sul sito: «Immediate Local Afghan Position Openings for USAID Engineering, Quality Assurance, and Logistical Support Program (Closing Date May 15, 2010). The USAID-funded Engineering, Quality Assurance (EQUALS) and Logistical Support Program in Afghanistan is to provide USAID's Afghanistan Office of Infrastructure, Engineering and Energy with an Afghanistan-based team for a) independent quality assurance for ongoing and planned construction, design and maintenance projects; b) engineering support; and c) technical assistance (capacity building) to relevant ministries. Long-term Afghan local professional positions are needed at the senior, mid-level, and junior levels».

¹⁶⁵ https://www.fbo.gov/index?s=opportunity&mode=form&id=037a7f2fee69d2aac6942f3b20445353&tab=ivl&tabmode=list&subtab=list&subtabmode=list&_so_list_from062209cb40f2bfe4e213919f1c740a36_page=2&_so_list_sort062209cb40f2bfe4e213919f1c740a36=contractor_name%3Aasc.

commentava la notizia che aveva ricevuto, in quei giorni, del suo rientro definitivo dall'Afghanistan che sarebbe avvenuto entro la fine del giugno 2011 ed era stato imposto dai suoi superiori¹⁶⁶. Tentativi di depistaggio e d'infangamento, inoltre, non sono mancati da parte della stampa, come la fantomatica "pista degli smeraldi"¹⁶⁷. Riportiamo parte della notizia uscita sui giornali:

“Le notizie che trapelano da questi primi mesi di indagini avviate dalla Procura di Roma per individuare i responsabili dell'agguato, dicono che Cristiano Congiu, quella mattina, si era dato appuntamento con Francesca Violetta perché insieme volevano costituire una società per entrare nel commercio delle pietre preziose. [...] Aveva chiesto all'ambasciatore italiano Claudio Glaentzer di avviare la procedura speciale per l'apertura di un conto corrente presso l'istituto di credito utilizzato dall'ambasciata d'Italia a Kabul. Ma Glaentzer, dopo aver dato il consenso all'apertura del conto come è risultato dalle indagini, altrettanto rapidamente revocò la sua stessa disposizione esigendone la chiusura. [...] Che il tenente colonnello avesse bisogno di un appoggio bancario, sul quale probabilmente far transitare ingenti quantità di denaro, è confermato anche da fitti contatti che avrebbe avuto con una banca tedesca. Contatti che hanno insospettito gli stessi investigatori, che hanno sollecitato ulteriori accertamenti in questa direzione. A Kabul i carabinieri del Ros hanno aperto le casseforti dell'ufficio del colonnello, ma non hanno trovato nulla di utile per le indagini».¹⁶⁸

Se fosse vera la storia degli smeraldi allora c'è da dire che "Il Messaggero" ha fatto un po' di confusione. Nello stesso giorno, il 12 agosto 2011, ha pubblicato due notizie contrastanti: nell'articolo pubblicato online e sopra riportato si sostiene che il tenente volesse comprare una miniera di smeraldi; l'edizione cartacea, invece, riporta la presunta testimonianza della Cisotto che afferma che era la sua società, la ormai nota Aet, a voler acquistare una miniera. Oppure sono gli inquirenti ad aver fatto un po' di confusione. Inoltre, Congiu aveva richiesto l'apertura di un conto presso la banca tedesca a cui si appoggia l'ambasciata italiana a Kabul.

Se proprio avesse avuto l'intenzione di entrare nel business degli smeraldi, sarebbe stato sciocco da parte sua cercare un appoggio attraverso l'ambasciata. Abbiamo provato più volte a contattare l'ambasciatore Glaentzer (che al momento si trova presso l'ambasciata d'Italia ad Atene) attraverso la sua segreteria per chiedere delucidazione in merito al permesso dell'apertura di un conto che Cristiano aveva chiesto e ottenuto in un primo momento. Non abbiamo finora ottenuto nessun chiarimento.

¹⁶⁶ *Afghanistan, Congiu picchiato a morte. Giallo su Facebook: vogliono farmi tacere*, cit.

¹⁶⁷ *Colonnello romano ucciso in Afghanistan, spunta la pista degli smeraldi*, Il Messaggero, notizia della redazione online del 12 agosto 2011.

¹⁶⁸ *Ivi*.

Sulla questione, l'onorevole del Pd Maurizio Turco ha presentato un'interrogazione parlamentare. Ci ha fatto sapere che è ancora in attesa di risposta.

La richiesta dell'ufficiale per l'apertura di un conto presso l'istituto di credito utilizzato dall'ambasciata, in realtà, aveva un altro scopo e la motivazione era stata data proprio sullo stesso giornale, "Il Messaggero": «Stava lavorando a un progetto, quello di aprire in Afghanistan un ospedale per bambini mutilati. Mi aveva chiesto di metterlo in contatto con le case farmaceutiche per la fornitura di medicinali».¹⁶⁹ Queste frasi sono del farmacista di Pontecorvo, Anselmo Rotondo, amico di Cristiano Congiu. A fine giugno avrebbe dovuto ricevere i primi contatti con le case farmaceutiche¹⁷⁰. «Mia madre gli ripeteva: "Ma quando lo lasci questo lavoro così pericoloso?" E lui rispondeva: "È la mia vita, se devo morire preferisco farlo sul campo". Sarebbe tornato il 19 giugno»¹⁷¹.

Case farmaceutiche. Ne abbiamo già sentito parlare dal soldato intervistato nel primo capitolo e le incontreremo anche nel prossimo. Possibile che Congiu avesse avuto qualche sospetto e il progetto di aprire un ospedale fosse un'operazione di copertura volta a indagare ulteriormente? Forse non lo scopriremo mai. Certo è che il tentativo di depistaggio è stato davvero meschino.

Il tenente colonnello era devoto al suo mestiere e lo faceva con passione, professionalità e sete di giustizia. Lo provano le testimonianze di chi aveva lavorato al suo fianco. Il luogotenente Enzo Di Mascio, suo braccio destro a Pontecorvo, lo ricorda così: «Era un trascinatore dalla grande carica umana. Aveva fiuto. Suo obiettivo era la guerra alla droga. Mi chiamava papà, perché ero il più anziano. E, quando d'estate facevamo servizi notturni, spesso ci rifocillava con bibite e cornetti. Quando c'erano le cene tra colleghi, capitava che serviva lui a tavola. Era sempre il primo [...] ad aiutare chi aveva bisogno»¹⁷².

E se non dovesse bastare, ecco cosa scriveva Ettore Sequi¹⁷³, ex ambasciatore d'Italia a Kabul e attuale rappresentante speciale dell'Unione Europea, al direttore centrale dei Servizi Antidroga, Stefano Berrettoni:

“Desidero esprimere il mio più caloroso elogio per lo straordinario servizio reso dal Col. Cristiano Congiu, in servizio presso questa ambasciata in qualità di Esperto Antidroga.

¹⁶⁹ Stefano De Angelis, *Un segugio antidroga chiamato Rambo*, Il Messaggero, 5 giugno 2011.

¹⁷⁰ Vincenzo Caramadre, *Il sogno era un ospedale per i bambini*, Ciociaria Oggi, edizione di Cassino dell'8 giugno 2011,

¹⁷¹ Stefano De Angelis, *Un segugio antidroga chiamato Rambo*, cit.

¹⁷² *Ivi*.

¹⁷³ Raggiunto via e-mail, l'ex ambasciatore Sequi non ha potuto fornire indizi utili alla ricostruzione dei possibili moventi dell'omicidio.

In tale veste egli ha avviato una serie di attività assai proficue e di grandissima utilità per il nostro Paese e per l'attività dell'Ambasciata. Il Col. Congiu ha riscosso convinti e calorosissimi apprezzamenti da parte delle Autorità afghane, dei suoi colleghi a Kabul e della Comunità Internazionale.

Il suo incarico è difficilissimo e assai delicato ma egli lo ha svolto in maniera estremamente efficace [...] Egli ha inoltre mostrato di possedere una leadership indiscussa, eccezionale ed autentico senso dello Stato, orgoglio profondo di appartenenza al nostro Paese, e ha qui servito con altissima dignità, inesausta dedizione e grandissimo patriottismo, dando prova quotidiana di capacità professionali fuori dal comune, corredate da buon senso, fermezza e profonda consapevolezza delle implicazioni anche politiche del suo incarico»¹⁷⁴.

Non sembra esattamente il ritratto di un uomo che perde la testa durante un'aggressione, quello che viene fuori da queste testimonianze. Non sembra nemmeno il ritratto di un uomo interessato a garantirsi un'attività dal reddito cospicuo per la pensione. Non dobbiamo dimenticare che, come detto all'inizio di questo capitolo, il tenente colonnello era a Kabul in qualità di esperto antidroga e che il suo compito era quello di indagare su quella produzione di oppio che era destinata all'esportazione. Siamo proprio sicuri che questo suo incarico, condotto in maniera eccellente, non l'abbia portato ad essere assassinato?

Probabilmente non sapremo mai come è andata veramente. Probabilmente non sapremo mai quali fossero state le indagini dell'ufficiale e in che direzione lo stessero portando. Probabilmente la storia di Cristiano Congiu rimarrà una di quelle storie che non ti fanno dormire la notte perché sai che tutta la verità non è stata raccontata. E non puoi far altro che sperare che non sarà davvero così.

¹⁷⁴ Lettera del 30 agosto 2008.

CAPITOLO 6 – OPPIO PER I POPOLI

“Ho visto le menti migliori della mia generazione, distrutte dalla pazzia, affamate, nude, isteriche, trascinarsi nelle strade, all'alba in cerca di droga rabbiosa.”

Allen Ginsberg, *Urlo*

La pianta più coltivata dell'Afghanistan è il papavero e l'industria della droga più grande del mondo è in Afghanistan. Oggi questo Paese è diventato importante per il commercio di tutti i tipi di droga, esclusa la cocaina. Su questo non ci sono dubbi. E non ha dubbi neanche l'ex senatore americano Mike Gravel. «Papaveri e droga. Siamo convinti di costruire un Paese democratico, tra virgolette, ma è solo una fantasia. È un Paese la cui economia si basa sulla droga»¹⁷⁵.

Ma come è cambiata la produzione di oppio nel Paese con l'intervento Nato e quali strategie sono state adottate per combatterla, se la si combatte? Vediamole insieme, raccontando anche un po' di storia della coltivazione del papavero sul territorio.

L'Afghanistan veniva considerato dai sovrani del mondo antico come il centro del mondo¹⁷⁶ ed è stato sempre crocevia e campo di battaglia nel corso di tutta la storia dell'uomo. Da un punto di vista economico, soltanto il dieci per cento circa del territorio del Paese è coltivabile e la maggior parte delle aziende agricole richiedono enormi quantità di lavoro per renderle produttive. Fino agli anni Settanta, la maggior fonte di sussistenza era stata il nomadismo. Fonte messa a rischio con l'invasione sovietica degli anni Ottanta. Da quel momento in poi, i nomadi si trasformarono in contrabbandieri e questo tipo di attività diventò, a poco a poco, la più grande industria del Paese¹⁷⁷.

Nel 1972 in Turchia era stata vietata la coltivazione del papavero. L'Afghanistan (e anche il Pakistan) diventarono, quindi, i territori da esplorare per i narcotrafficienti. Durante la presa del potere a Kabul da parte dei sovietici, nel 1979, la produzione annuale di oppio si aggirava tra le duecento e le quattrocento tonnellate, in gran parte esportata in Iran per la trasformazione in eroina. Con la guerra, la produzione subì un aumento consistente, perché i mullah esortarono «i contadini alla coltivazione del papavero per finanziare la *jihad* contro l'armata rossa e i loro servi di Kabul»¹⁷⁸. Il denaro frutto della droga venne usato dai mujaheddin per finanziare le loro azioni militari, oltre che per arricchirli.

¹⁷⁵ Da un'intervista rilasciata per il documentario *Afghanistan*, cit.

¹⁷⁶ Giorgio Pietrostefani, *Geografia delle droghe illecite*, Jaca Book, 2003.

¹⁷⁷ *Ivi*.

¹⁷⁸ Alain Labrousse e Michel Koutouzis, *Geopolitica e geostrategie delle droghe*, Asterios Delithanassis Editore, 1996.

I sovietici, da parte loro, cominciarono a trafficare in eroina. Da Jalalabad decollava regolarmente il *Tulipano Nero*, un cargo che riportava a Mosca i cadaveri dei soldati russi. Nelle bare venivano celate quantità di droga, commerciata poi dalle mafie russe¹⁷⁹.

Sul versante occidentale, invece, esisteva un intreccio inquietante di traffico di armi, droga e contrabbando, coperto dalla Cia e dai servizi segreti pakistani, per sostenere la resistenza antisovietica.

Il narcotraffico, dunque, serviva a finanziare la guerra ma rappresentava anche un impulso importante per lo sviluppo del mercato delle droghe illegali¹⁸⁰. Nel 1988, anno del ritiro delle truppe sovietiche, la produzione si attestava tra le mille e le millecinquecento tonnellate. L'anno successivo la produzione si diffuse ulteriormente perché la distruzione delle infrastrutture agricole, avvenuta durante gli anni della guerra, spinse i contadini «a una coltura poco esigente come quella del papavero: poco esigente ma con un altissimo valore aggiunto»¹⁸¹. Inoltre, la sospensione dei rifornimenti americani rese quasi necessario questo tipo di coltivazione per supplire alla mancanza di risorse finanziarie, e i signori della guerra incrementarono i loro proventi promuovendo lo sviluppo della produzione locale dell'eroina.

Nel 1996, i talebani presero il potere in un Paese che, da qualche anno, era diventato il primo produttore mondiale di oppio¹⁸². Da quel momento cominciarono le trattative con l'Unodc (United Nations Office on Drugs and Crime) per ridurre la produzione di oppiacei. Ma nessuna strategia sembrò efficace e la quantità prodotta aumentò anno dopo anno.

Tra il 1998 e il 1999 si raggiunsero le quattromila seicento tonnellate e l'estensione delle coltivazioni venne stimata in circa novantun mila ettari¹⁸³.

Poi, nel settembre 1999, il Mullah Omar emise un decreto per ridurre la coltivazione del papavero di un terzo e finalmente si registrò una diminuzione del ventotto per cento della produzione¹⁸⁴. L'anno successivo, un secondo decreto proibì completamente la coltura del papavero. «Nel luglio del 2000, il regime talebano, sostenuto dall'Occidente, per motivi economici interni che riguardavano l'eccesso di produzione in quel momento, ma soprattutto perché il regime del Mullah Omar voleva il riconoscimento internazionale da parte di più Paesi di quelli che all'epoca lo ritenevano legittimo, decise per la prima volta di interrompere completamente la

¹⁷⁹ Giorgio Pietrostefani, *Geografia delle droghe illecite*, cit.

¹⁸⁰ *Ivi.*

¹⁸¹ *Ivi.*

¹⁸² «Nel 1994 le coltivazioni di papavero ricoprono circa ottantamila ettari e i raccolti raggiungono tremiladuecento tonnellate di materia prima, una cifra mai toccata prima di allora. Una frazione importante di questa produzione è trasformata sul posto in morfina e in eroina, mentre la maggior parte viene lavorata in Turchia, in Pakistan e in alcune repubbliche dell'Asia centrale e del Caucaso». *Ivi.*

¹⁸³ *Afghanistan Annual Opium Poppy Survey 1999*, rapporto dell'UNODC.

¹⁸⁴ Giorgio Pietrostefani, *Geografia delle droghe illecite*, cit.

produzione di oppio e quindi di eroina. Improvvisamente, ci fu un'interruzione repentina dei flussi di droga e quindi di flussi monetari verso l'Occidente. Molti economisti e analisti sostengono che l'intervento sia servito per riappropriarsi del controllo della produzione e del commercio di droga che i talebani aveva interrotto», racconta l'inviato di Peacereporter Enrico Piovesana¹⁸⁵.

Secondo Loretta Napoleoni, «i talebani, prima dell'11 settembre, facevano la guerra ai narcotrafficienti, ai produttori di oppio, perché reputavano questo tipo di commercio contrario alle regole di Maometto»¹⁸⁶.

Secondo Gabriele Maniccia, ex Educational Advisor a Kabul per conto del ministero degli Esteri italiano, c'erano state anche altre motivazioni: «I talebani hanno fermato il traffico di droga, in quel periodo, si potrebbe dire per motivi moralistici, ma in realtà il commercio di droga vuol dire profitto e con quei soldi di aiutavano anche quelli che erano i nemici dei talebani ad armarsi»¹⁸⁷.

Ma cosa realmente accadde con l'invasione? «La produzione dell'oppio era collassata del novanta per cento¹⁸⁸ nei due anni precedenti l'invasione in Afghanistan. Con l'invasione, la produzione riguadagna i suoi livelli storici e li supera. In altre parole, sotto gli Stati Uniti che guidano l'occupazione con il supporto dei Paesi Nato, la produzione di oppio si è incrementata di circa trenta volte e questa non può essere che una grossa operazione monetaria», sostiene Michel Chossudovsky¹⁸⁹, professore di economia alla University of Ottawa e direttore del Global Research on Globalization.

Enrico Piovesana è d'accordo: «La dimostrazione di questo è il fatto che non appena le truppe occidentali hanno messo piede in Afghanistan la produzione è ripartita ed è ripartita non nelle zone sotto il controllo talebano, perché fino al 2006 i talebani sono rimasti fuori dai giochi»¹⁹⁰

È stato subito chiaro che mettere fine al narcotraffico non era urgente per gli Stati Uniti e i suoi alleati. «La guerra contro la droga non è una delle priorità della guerra al terrorismo, anzi. Questa è una cosa molto importante da tener presente», afferma la Napoleoni¹⁹¹.

Eppure importanti quotidiani internazionali avevano avvertito che nel 2002 il papavero afgano avrebbe potuto inondare il mondo di eroina ad un prezzo molto economico¹⁹². Condurre una lotta al

¹⁸⁵ Da un'intervista rilasciata per il documentario *Afghanistan*, cit.

¹⁸⁶ *Ivi.*

¹⁸⁷ *Ivi.*

¹⁸⁸ «Durante la stagione 2001 sono stati coltivati in Afghanistan 7.606 ettari di papavero da oppio. Ciò rappresenta una riduzione nell'area complessiva a papavero del 91% in rapporto agli 82.172 ettari stimati l'anno scorso. La provincia di Helmand, quella più estesamente coltivata l'anno scorso con 42.853 ettari, non registra alcuna coltivazione nella stagione 2001. Nangahar, la seconda provincia più coltivata l'anno scorso con 19.747 ettari ne presenta 218 quest'anno». *Annual Opium Poppy Survey for 2001*, rapporto annuale dell'UNODC.

¹⁸⁹ Da un'intervista rilasciata per il documentario *Afghanistan*, cit.

¹⁹⁰ *Ivi.*

¹⁹¹ *Ivi.*

narcotraffico significava colpire i signori della guerra e della droga locali: un ulteriore nemico che gli Stati Uniti non potevano permettersi e che, anzi, dovevano avere come alleati. Ma è solo l'oppio il problema?

«Ormai l'Afghanistan è uno stato dove non si produce solamente oppio ma si produce anche eroina. Chiaramente questo tipo di commercio ha un ritorno molto più elevato e quindi per i talebani che controllano questo business, che cioè proteggono i narcotrafficienti nelle zone da loro conquistate, esportare eroina è più conveniente che esportare oppio», questa è l'opinione della Napoleoni¹⁹³ che introduce bene la questione della lavorazione dell'oppio.

In base ad alcune testimonianze, le sostanze chimiche necessarie alla raffinazione sono importate da altri Paesi complici. Secondo Jahan Rahimi, rifugiato politico iraniano, «gli afgiani non hanno nessun mezzo, neanche per loro, per le cose più semplici della vita; figuriamoci se possono farcela da soli a trasformare l'oppio in eroina. Allora c'è per forza una mano straniera che li aiuta»¹⁹⁴.

Ahmad Joyenda, ex membro del Parlamento afgano, sostiene che «il processo di trasformazione dell'oppio in eroina non è tipicamente afgano» e della stessa opinione è Del Aga Shakeeb, ex direttore del ministero per la Lotta al Narcotraffico: «I materiali di preparazione per la produzione di eroina provengono sicuramente dall'estero»¹⁹⁵. Sì, ma quali?

«I precursori chimici che servono per la raffinazione pare arrivino principalmente dal Pakistan, in parte minore dall'Iran – spiega Piovesana - Qui si apre il capitolo di connivenza del servizio segreto pakistano, l'Isi¹⁹⁶, con il traffico di droga. Questo coinvolgimento c'è. Soprattutto per quanto riguarda la localizzazione e la protezione delle raffinerie, che non c'erano all'inizio del 2000 in Afghanistan. Questo perché, durante i regimi talebani l'oppio usciva grezzo dall'Afghanistan per venire successivamente raffinato in Pakistan, in Iran o in Asia centrale. Il fiorire delle raffinerie c'è stato negli ultimi anni e queste sono state concentrate nelle zone sotto controllo governativo. Soprattutto nell'Est e nel Nordest del Paese sotto il controllo dei contingenti occidentali, e nelle zone dove le truppe occidentali controllano il territorio nel Sud dell'Afghanistan. Nella provincia di Musa Qala, ad esempio, dove, da tempo, i britannici sono presenti: lì ci sono tantissimi laboratori

¹⁹² Tim Golden, *U.S. Fears a Glut of Heroin From a Volatile Afghanistan*, The New York Times, 1 aprile 2002.

¹⁹³ Da un'intervista rilasciata per il documentario *Afghanistan*, cit.

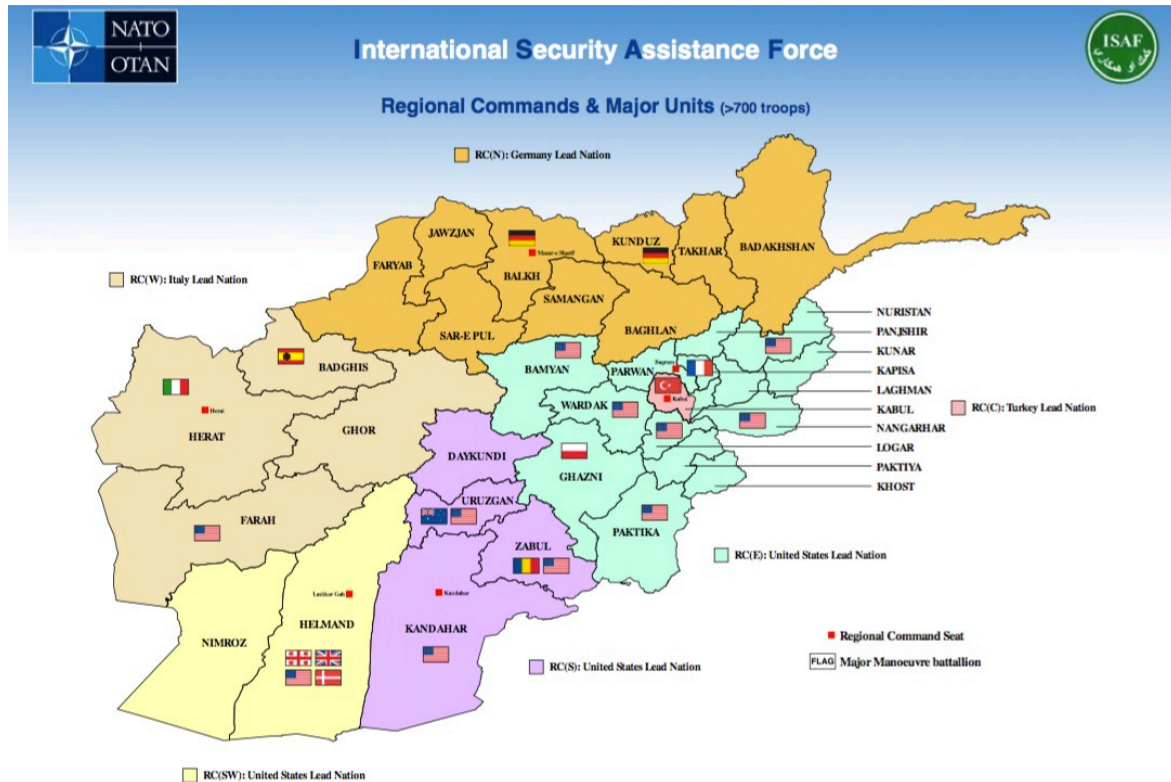
¹⁹⁴ *Ivi*.

¹⁹⁵ *Ivi*.

¹⁹⁶ Inter-Services Intelligence, è il più potente dei tre rami dei servizi di intelligence del Pakistan; il suo compito principale è quello di coordinare le attività dei servizi segreti operanti nelle forze armate. Nel 1999, il Programma delle Nazioni Unite per il controllo internazionale delle droghe (UNDPIC) ha stimato che l'ISI guadagnava circa due miliardi di dollari all'anno con la vendita di droghe illegali.

funzionanti»¹⁹⁷. Le raffinerie si concentrano soprattutto nelle aree sotto controllo occidentale. E le zone di produzione? Qualche cartina può esserci utile per fare alcuni confronti.

Nell'immagine¹⁹⁸ sottostante sono rappresentati i comandi regionali della missione Isaf in Afghanistan:



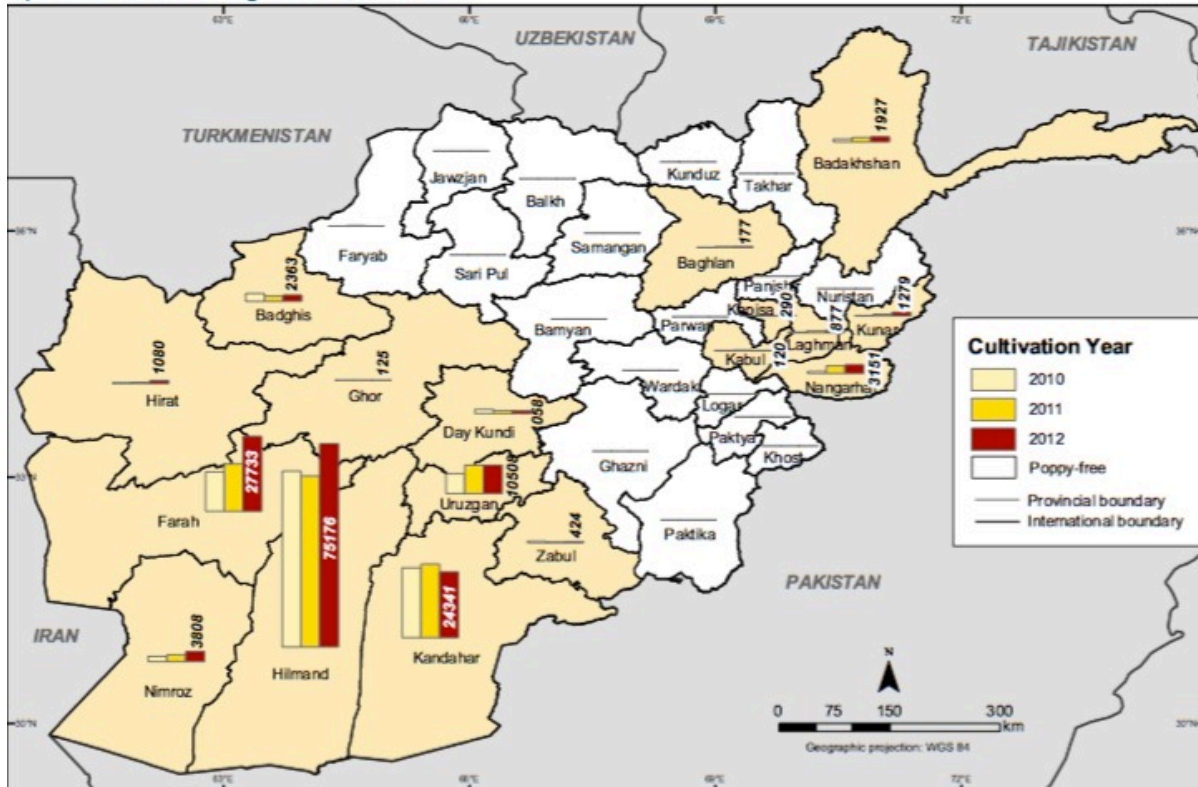
In quest'altra cartina¹⁹⁹, invece, possiamo vedere le maggiori aree di produzione di oppio, con le relative quantità:

¹⁹⁷ Da un'intervista rilasciata per il documentario *Afghanistan*, cit.

¹⁹⁸ Carta tratta dal sito dell'ISAF e si riferisce all'anno 2012.

¹⁹⁹ Fonte UNODC, *Afghanistan Opium Survey 2012*.

Opium cultivation in Afghanistan, 2010-2012



Confrontandole, emerge che le zone in cui c'è la maggiore attività di coltivazione del papavero corrispondono alle province controllate soprattutto dagli americani e dagli inglesi: Helmand, Farah, Kandahar, Uruzgan, Nangarhar. Coincidenze?

Per Piovesana non è così: «Prima c'erano i talebani che controllavano certi territori e traevano vantaggio dal commercio dell'oppio; poi, pian piano, le forze Nato hanno preso il loro posto»²⁰⁰.

Andrea Mancini, coordinatore del programma Afghanistan dell'Unodc, è sostanzialmente d'accordo: «Dov'è la coltivazione d'oppio principale in questo momento? È a sud, a Helmand, dove ci sono gli inglesi e gli americani soprattutto, ma anche altre forze Nato e dove la presenza del governo di Karzai è molto debole. Qui viene coltivato il settantacinque dell'oppio di tutto il mondo. L'Afghanistan mette sul mercato, potenzialmente, ogni anno tre volte la domanda di oppio per uso illecito»²⁰¹.

Come esempio, Piovesana cita l'operazione *Moshtarak* del 13 febbraio 2010, la più grande offensiva militare mai svolta dal 2001 in Afghanistan, che consentì alle autorità locali di riprendere il controllo della cittadina di Marjah e dell'intero distretto rurale di Nadali, nella provincia meridionale di Helmand²⁰²: «Questa zona rappresenta il chianti della produzione di papavero da

²⁰⁰ Da un'intervista rilasciata per il documentario *Afghanistan*, cit.

²⁰¹ *Ivi*.

²⁰² Enrico Piovesana, *L'oppio di Marjah*, "PeaceReporter" del 18 marzo 2010.

oppio e la notizia che è arrivata subito dopo la riconquista da parte del governo è stata quella che sarebbe stato concesso ai contadini e alla popolazione locale di continuare a produrre oppio»²⁰³.

Ciò avvenne nonostante il portavoce del ministero Antidroga avesse fatto dichiarazioni in senso completamente opposto alla stampa, che avevano scatenato proteste dei contadini locali la cui sopravvivenza dipendeva proprio dal commercio di oppio: «Distruggeremo le piantagioni di papavero di Marjah e Nadali, perché la produzione di oppio è illegale»²⁰⁴. Dichiarazioni che saranno poi smentite anche dal nuovo governatore di Marjah, Haji Abdul Zahir, che parlerà così all'inviato del "Miami Herald": «Bisogna stare attenti con la questione dell'oppio: non lotteremo contro il narcotraffico distruggendo le piantagioni [...] Noi non siamo venuti qui per sradicare i papaveri»²⁰⁵.

Ma l'episodio andrebbe letto anche in un'altra ottica: quella della riconquista dei territori adibiti alle coltivazioni del papavero. Lo spiegò bene Safatullah Zahidi, un giornalista locale, proprio a "PeaceReporter": «L'unico vero scopo dell'operazione *Moshtarak* era mettere le mani sulle piantagioni di papavero da oppio. E quelle di Marjah e del suo distretto, Nadali, sono le più grandi e produttive di tutto l'Afghanistan. Grazie all'operazione *Moshatarak* sono tornate sotto controllo del governo e degli americani, giusto in tempo per il raccolto di marzo. E ora faranno lo stesso con le piantagioni della seconda principale zona di produzione di oppio, quella di Kandahar»²⁰⁶.

Anche altre zone dell'Afghanistan sono molto appetibili per quanto riguarda l'oppio e ancora una volta si può constatare una forte presenza occidentale. «Un altro valido esempio è la zona di Delaram che si trova tra Helmand, Nimruz e Farah. I marines stanno costruendo lì una delle più grandi basi militari. È una zona poco popolata ma è anche una delle zone, insieme ai distretti di Nadali e Marja, che ha la maggiore produzione di oppio»²⁰⁷, spiega ancora Piovesana.

Abbiamo parlato dei livelli di produzione di oppio durante il regime dei talebani. Ma quali quantità sono state prodotte dall'inizio del conflitto? Il grafico seguente, presente nell'ultimo rapporto dell'Unodc²⁰⁸, ci offre una sintesi completa.

²⁰³ Da un'intervista rilasciata per il documentario *Afghanistan*, cit.

²⁰⁴ Enrico Piovesana, *L'oppio di Marjah*, cit.

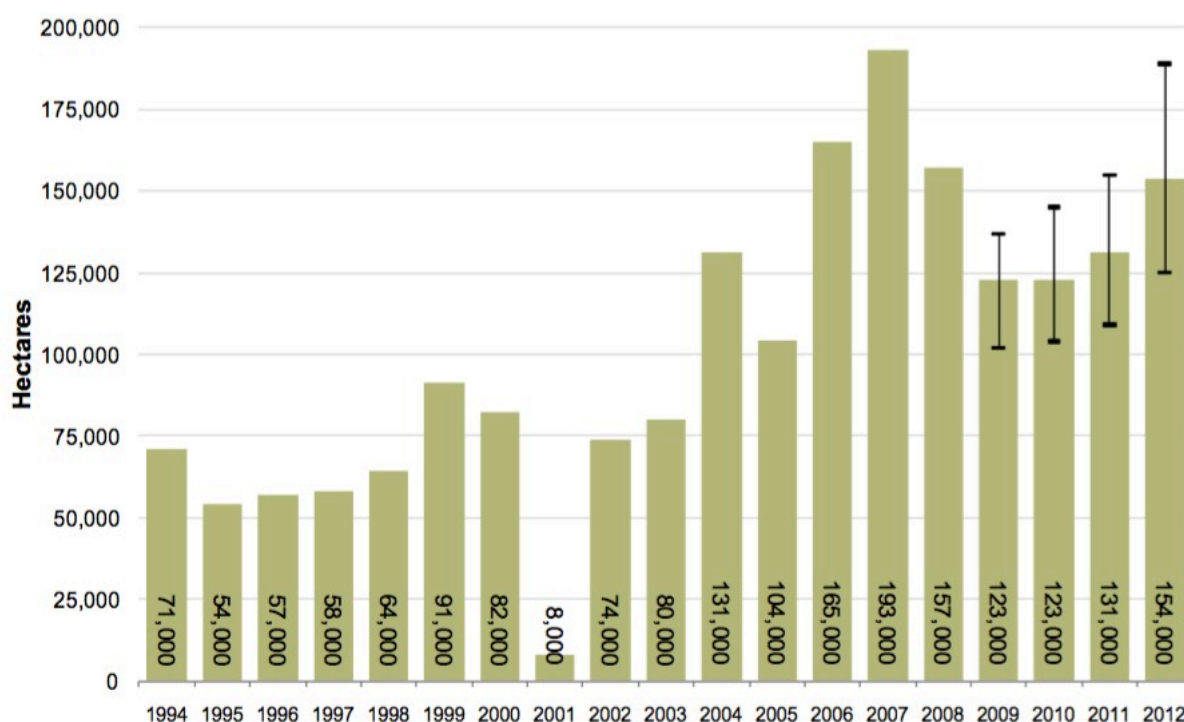
²⁰⁵ *Ivi.*

²⁰⁶ *Ivi.*

²⁰⁷ Da un'intervista rilasciata per il documentario *Afghanistan*, cit.

²⁰⁸ *Afghanistan Opium Survey, 2012.*

Figure 1: Opium cultivation in Afghanistan, 1994-2012 (Hectares (ha))



Piovesana: «La produzione di oppio, dal momento in cui l’Afghanistan è tornato sotto il controllo dei Paesi occidentali, non solo è tornata ai livelli precedenti il 2001, ma ha raddoppiato questi livelli in maniera veramente contrastante con tutte le dichiarazioni volte a dimostrare che quest’operazione militare avesse lo scopo di contrastare la produzione e il traffico di droga»²⁰⁹.

Il 2001 è l’anno che, in assoluto, registra la produzione più bassa di oppio e corrisponde al periodo in cui le misure adottate dai talebani cominciarono ad avere i loro effetti. Già dal 2002 possiamo vedere che c’è un incremento enorme nelle quantità di droga prodotte, che continuano a salire di anno in anno, con qualche variazione, fino a raggiungere un picco impressionante nel 2007, anno in cui la produzione di oppio (ma anche di eroina) raggiunge il suo massimo storico. Negli anni successivi si registra una sensibile diminuzione, dovuta principalmente a malattie delle piante e cattivo tempo che avevano danneggiato le colture. Infine, c’è un nuovo aumento nel 2012, segno che il periodo di siccità è terminato.

Ma non solo. «Gli alti prezzi dell’oppio sono stati il fattore principale che ha portato all’aumento della coltivazione di oppio»²¹⁰. E ciò rappresenta un grade incentivo per i contadini che lo producono. I quali, ancora una volta, non vengono spinti alla conversione delle coltivazioni. Dal

²⁰⁹ Da un’intervista rilasciata per il documentario *Afghanistan*, cit.

²¹⁰ *Per il rapporto 2012 dell’UNODC, in Afghanistan crescono coltivazioni, e prezzi, dell’oppio*, OsservatorioDroga.it, notizia d’archivio.

2001, dunque, anche a causa della diminuzione di importanza del Triangolo d'Oro²¹¹, l'Afghanistan diventerà il produttore dell'ottanta per cento e oltre di oppio nel mondo.

Ma la politica di conversione ha avuto mai un fondamento ed è stata realmente promossa? Storicamente, il primo progetto di sviluppo alternativo in Afghanistan venne avviato nel 1989 dall'Unodc, l'*Afghanistan Drug Control and Rural Rehabilitation Project*²¹², e finanziava circa duecento piccoli progetti locali. Fu un completo fallimento. Un secondo progetto, il *Poppy Crop Reduction*, prese avvio nel 1997. Rispetto all'altro, puntava a incentivare lo sviluppo di colture alternative (come, ad esempio, cipolle, grano, carote e spinaci) attraverso la realizzazione di infrastrutture²¹³. Nel 2000 venne improvvisamente interrotto. I risultati, infatti, avevano evidenziato che le politiche volte alla promozione di colture alternative non erano valide. E questo già nel 2000. Nonostante ciò, negli anni di guerra si è continuato a proporre e ad attuare progetti in questo senso, spendendo inutilmente tanto denaro.

Qualche esempio? "L'offensiva dello zafferano"²¹⁴, com'è stata battezzata l'iniziativa del contingente militare italiano di distribuire agli agricoltori della provincia di Herat sessanta tonnellate di bulbi di zafferano, nel 2010. Un'offensiva dagli scarsi effetti, visto che l'anno successivo la produzione di oppio nella provincia sarebbe aumentata²¹⁵. Oppure la proposta, per fortuna mai diventata operativa, dell'ex ministro degli Esteri Franco Frattini, che suggeriva, sempre nel 2010, di produrre in Afghanistan olio di oliva al posto dell'oppio²¹⁶.

«L'alternativa alla coltivazione dell'oppio non è mai stata offerta in maniera seria perché non è mai stata offerta una protezione politica alla coltivazione alternativa. Non è mai stato detto: "Voi producezete grano e io ve lo pago quanto il vostro grossista vi paga l'oppio". Mai. Senza alternative,

²¹¹ Con l'espressione "Triangolo d'oro" s'individua la zona di produzione di oppio che comprende la Birmania, il Laos, la Thailandia e il Vietnam. È seconda, in termini di quantità prodotte, all'area che viene denominata con l'espressione "Mezzaluna d'oro" che si colloca tra Afghanistan, Iran e Pakistan.

²¹² Vennero stanziati circa nove miliardi di dollari e doveva durare fino al 1996; prevedeva la "poppy clause", che imponeva la fine della coltivazione di oppio per chi faceva parte del progetto. Giorgio Pietrostefani, *Geografia delle droghe illecite*, cit.

²¹³ *Ivi*.

²¹⁴ Gianandrea Gaiani, *In Afghanistan offensiva dello zafferano contro l'oppio*, Il Sole 24ore, archivio online del 17 giugno 2010.

²¹⁵ «Il programma, messo a punto nel 2008, è nato sulla base di considerazioni strettamente economiche: si pensava che un ettaro coltivato a grano fruttasse 1.200 dollari, uno a oppio 4.500 e uno a zafferano fino a 12.000, sebbene servissero almeno tre anni prima di trarne profitto. [...] Ma i risultati non sono stati quelli sperati. Per tante ragioni. La produzione, la lavorazione e il mercato dello zafferano dovrebbero crescere di pari passo, secondo gli esperti di Herat. Ma questo non è accaduto. E senza un appropriato processo di trattamento, lo zafferano perde colore e profumo. Non è più vendibile all'estero. E non avendo grande mercato in Afghanistan, non rende e non conviene. Molti afgani, a cui sono stati promessi aiuti economici mai arrivati, restano convinti del fatto che con l'oppio si guadagna meglio che con lo zafferano». Antonio Romano, *Nel nostro Afghanistan l'oppio è più forte dello zafferano*, Linkiesta, 16 febbraio 2011.

²¹⁶ Donatella Poretti, *Olio di oliva al posto di oppio? Meglio oppio legale contro il dolore! Si puo' fare*, Aduc.it, 13 febbraio 2010.

le uniche chance che hanno, sia i coltivatori che i signori della droga, sono quelle di essere continuamente foraggiati dalla corruzione occidentale che gli regala centinaia di migliaia di dollari ogni mese, oppure coltivare l'oppio. L'economia della droga è quella che sostiene l'Afghanistan oggi, più degli aiuti. Questo ormai lo sappiamo bene», sostiene il generale Mini²¹⁷.

Per Matteo Ballero, esperto di narcotraffico, «non può esistere una politica di alternativa alla coltivazione di oppio finché non esistono le infrastrutture socioeconomiche, finché non esiste un altro tipo di mercato»²¹⁸.

La stessa opinione è condivisa da Luca Lo Presti, presidente di Pangea Onlus²¹⁹: «L'Afghanistan è il primo produttore di oppio del mondo. Come si fa ad affermare che c'è stata una politica di riconversione quando i livelli di produzione non sono mai scesi in questi anni se non per ragioni legate alle condizioni climatiche? La verità è che gli americani sanno distruggere molto e bene ma sanno costruire poco e male. Non c'è stata una vera e propria politica di riconversione dei campi. In Afghanistan si continua a coltivare quello che conviene di più. Non c'è niente che controbilanci la coltivazione di oppio. Chiediamo spesso alle donne che vengono da noi a chiedere il micro-credito²²⁰, che serve loro per avviare un'attività, che cosa fanno i loro mariti: e molte di loro ci rispondono che coltivano l'oppio»²²¹.

Anche le politiche di distruzione ed eradicazione sono più volte state contemplate e pubblicizzate dalle forze occidentali, come quella che si tenne nella provincia di Nangarhar nel 2004²²². Ma, se sono state messe in pratica, quanto sono state efficaci? Il generale Mini sostiene che «la comunità internazionale è divisa tra due tendenze: la prima è l'eradicazione. La seconda tendenza è “che cosa gli diamo da mangiare, che cosa gli diamo per vivere in maniera autonoma?”.

²¹⁷ Da un'intervista rilasciata per il documentario *Afghanistan*, cit.

²¹⁸ *Ivi*.

²¹⁹ Già citata nel capitolo 3.

²²⁰ «Il progetto del micro-credito è fondato su un circolo virtuoso con la donna al centro. La donna non deve morire, perciò ci deve essere una buona sanità; deve essere istruita, perciò ci devono essere le scuole e devono per loro essere accessibili; e le occorre credito per avviare un'attività che possa essere, a sua volta, una scuola, un ospedale eccetera dando avvio, appunto, ad un circolo virtuoso che possa essere utile ad altre donne». Luca Lo Presti, intervista telefonica realizzata il 20 dicembre 2012. Le beneficiarie del progetto del micro-credito, dunque, “frequentano corsi di alfabetizzazione, aritmetica, diritti umani, igiene e salute riproduttiva. Al termine del percorso formativo, le donne ricevono un micro-credito dall'entità variabile (da un minimo di 150 a un massimo di 400 Euro) che consente loro di avviare un'attività generatrice di reddito. Durante tutta la durata del prestito vengono organizzati incontri di animazione e socializzazione per favorire il dialogo e la solidarietà tra le donne. Alle beneficiarie è inoltre garantito per affrontare problemi di salute gravi o legati alla sfera riproduttiva”. Progetto *Jamila*, dal sito <http://www.pangeaonlus.org>

²²¹ Intervista telefonica realizzata il 20 dicembre 2012.

²²² «Nangarhar e' una delle province dove maggiormente si coltiva il papavero, ed e' proprio in quest'area orientale del Paese che inizia la campagna di eradicazione. Fin'ora solo l'8% delle piantagioni e' stato distrutto, in parte per la reazione dei contadini, arrabbiati per le insufficienti alternative offerte da Kabul. Haji Din Mohammad il governatore della provincia [...] ha esordito dicendo che l'eradicazione sta aumentando la produzione d'oppio, facendo salire i guadagni». Katia Moscano, *Afghanistan. Intervista al governatore di Nangarhar*, Aduc.it, 10 settembre 2004.

Ora, vivere di aiuti soltanto, di cibo gratis, di coperte e viveri regalati è una scelta che può andar bene per un periodo d'emergenza, ma non può andare avanti alla lunga, soprattutto non costruisce assolutamente niente, non rende responsabili nessuno. Se si vuole mettere in ginocchio un Paese, allora gli si continuano a dare gli aiuti. Ma se non vuoi dare all'infinito gli aiuti allora non puoi scegliere l'eradicazione dell'unica coltivazione che consente alla popolazione di procurarsi i mezzi di sussistenza»²²³.

Su questo punto Piovesana è molto diretto: «La Nato e le forze occidentali si sono rifiutate sempre di estirpare questa economia e hanno sempre sostenuto questi traffici»²²⁴. Anche la Napoleoni è dello stesso avviso: «La Nato non può distruggere i campi e non ha neanche le possibilità di farlo»²²⁵.

«La Nato non era coinvolta fino a qualche anno fa, fino al 2008, in nessuna operazione contro l'oppio o l'eroina. Dal 2001 fino al 2008 le forze Nato si sono rifiutate sia di fare operazioni d'interdizione, confische, eradicazione nei campi di droga», afferma il coordinatore del programma Afghanistan dell'Unodc, Andrea Mancini. La verità è che le truppe Nato non hanno mai avuto il compito di distruggere i campi di oppio. Hanno sempre avuto la carica di monitorare e controllare le coltivazioni. Tutte le proposte o le attività create dalle Nazioni Unite finora non si sono rivelate di grande successo»²²⁶.

Un'altra ipotesi di lotta al narcotraffico è rappresentata dall'eventuale legalizzazione dell'oppio. Non più tanto eventuale. Ricordate l'intervista del primo capitolo? Il militare ci ha spiegato che le case farmaceutiche e la loro necessità di reperire oppio a buon mercato sono la principale causa della guerra in Afghanistan. Ma può essere supportata in maniera valida, una tale affermazione? Come possono avere, le case farmaceutiche, così tanta influenza sulla politica estera dei Paesi Occidentali? Possono, eccome.

«Ho definito il settore farmaceutico come una specie di mafia: intendevo dire che, esattamente come il crimine organizzato, il settore farmaceutico è stato dichiarato colpevole di reati molto grossi e ha pagato multe di miliardi di dollari. È molto potente e se qualcuno prova a parlare apertamente di quello che succede nel mondo viene letteralmente mandato via a calci; e quindi il settore farmaceutico si comporta e ha un potere sulla politica molto simile alla mafia»²²⁷. Peter Rost, ex vicepresidente di marketing della Pfizer, la più potente e redditizia azienda farmaceutica del mondo,

²²³ Da un'intervista rilasciata per il documentario *Afghanistan*, cit.

²²⁴ *Ivi*.

²²⁵ *Ivi*.

²²⁶ Gabriele Maniccia, ex Educational Advisor a Kabul per conto del Ministero degli Esteri, da un'intervista rilasciata per il documentario *Afghanistan*, cit.

²²⁷ Intervista tratta dal documentario *Inventori di malattie*, andato in onda su Rai 3 durante la trasmissione "C'era una volta" del 05 agosto 2009.

conosce molto bene questo settore e ha più volte denunciato i crimini commessi dai suoi vecchi datori di lavoro. «Le industrie farmaceutiche insieme a quelle petrolifere sono quelle che hanno maggiore potere su Washington e sulla Casa Bianca»²²⁸. Rost sostiene che, proprio per questo motivo, negli Stati Uniti non esiste una reale democrazia. «I politici in America sono innanzitutto pagati dalle grandi corporazioni, soprattutto quella petrolifera e quella farmaceutica, pertanto devono interessarsi di più a cosa dicono queste anziché a cosa pensa la gente. Perché, se non riesci a racimolare i soldi per la campagna elettorale, non verrai rieletto»²²⁹.

A questo proposito possiamo controllare l'attività di lobbying²³⁰ nel parlamento americano in quanto è tutta pubblicata sul web²³¹. I dati che ci interessano, ovviamente, riguardano il lavoro di pressione svolto dal settore farmaceutico.

Dai grafici riportati, risulta che il settore industriale che ha impiegato più denaro per influenzare la politica statunitense dal 1998 a oggi è proprio quello farmaceutico (Pharmaceuticals/Health Products), con ben 2.501.745.267 dollari (pari a circa due miliardi di euro). Le case farmaceutiche hanno cominciato a detenere il record di spesa per l'attività di lobbying dal 1999 fino ad oggi. Il record storico l'hanno raggiunto nel 2009, con circa 260 milioni di dollari. Per quanto riguarda il biennio 2011-2012, l'azienda farmaceutica che ha speso di più è stata la Pfizer²³², seguita a ruota dalla Amgen, dalla Abbott Laboratories, dalla Merck & Co., dalla Ischemix, dalla AstraZeneca, dalla McKesson Corp e dalla Johnson & Johnson. Durante le ultime elezioni presidenziali Barack Obama risulta essere il candidato che ha ricevuto più finanziamenti dall'industria farmaceutica.

Per capire quanto potere esercita questo settore, basta citare la legge sanitaria approvata nel 2009 che, sostanzialmente, non consentiva al governo, attraverso Medicare²³³, di negoziare il prezzo dei medicinali e consentiva, invece, alle società farmaceutiche di aumentare i costi di alcuni loro

²²⁸ *Ivi.*

²²⁹ Intervista a Radio Radicale condotta da Giulia Innocenzi, 30 marzo 2007.

²³⁰ Con il termine *lobbying* si definisce l'atto di tentare di influenzare le decisioni prese dai funzionari del governo, soprattutto legislatori. È un'attività svolta da diversi tipi di persone o gruppi organizzati, inclusi gli individui del settore privato, società, legislatori, funzionari governativi e gruppi di pressione (i cosiddetti "gruppi di interesse"). I lobbisti professionisti sono persone la cui attività cerca di influenzare la legislazione per conto di un gruppo o di un individuo che li assume. I governi spesso definiscono e regolamentano l'attività di lobbying di un gruppo organizzato che è diventato molto influente.

²³¹ I dati sono tutti reperibili sul sito OpenSecrets.org, meglio noto come *Center for Responsive Politics*: si tratta del più importante gruppo di ricerca americano sul monitoraggio del denaro impiegato per attività di lobbying parlamento degli Stati Uniti e il suo effetto sulle elezioni e la politica pubblica. Apartitica, indipendente e senza scopo di lucro, l'organizzazione mira a creare elettori più istruiti e coinvolti e a favorire un governo più trasparente e più attento ai problemi comuni.

²³² La Pfizer fa parte del colosso noto anche come *Big Pharma*, che include le dieci più potenti case farmaceutiche. Messe insieme, guadagnano più della somma delle quattrocento aziende prospere del mondo. Insieme alla Pfizer ci sono la Novartis, la Merck and Co., la Sanofi, la Roche, la GlaxoSmithKline, l'AstraZeneca, la Johnson & Johnson, l'Abbott e Eli Lilly.

²³³ "Medicare" è l'assicurazione sanitaria degli Stati Uniti per persone che hanno compiuto sessantacinque anni.

prodotti senza alcun limite (cosa che avvenne negli anni successivi), a differenza del disegno di legge originario che invece estendeva maggior copertura per le prescrizioni mediche²³⁴.

«I lobbisti delle case farmaceutiche hanno scritto il disegno di legge», affermò il repubblicano Walter Jones, rappresentante del North Carolina al Congresso, che aveva votato contro. «Il disegno di legge era di circa mille pagine. [...] Per tutto il tempo del voto, durato tre ore (una cosa anomala perché di solito non dura più di quindici minuti), c'erano lobbisti che giravano tra le persone cercando di convincerle, in maniera anche brutale, a cambiare il loro voto. Ad esempio, hanno minacciato di mettere i bastoni tra le ruote alla futura candidatura del figlio di Nick Smith, mio buon amico e rappresentante del Michigan, quando questa sarebbe avvenuta. Ho visto una donna, un membro della Camera, che piangeva quando le sono andati intorno per cercare di convincerla a cambiare i suoi voti. È stato davvero brutto. Sono in politica da ventidue anni e non mi è mai capitata una cosa del genere. [...] Non potevi camminare sui gradini del Campidoglio senza avere una o due persone che ti venivano vicino e ti chiedevano “non puoi cambiare il tuo voto? Non puoi votare a favore di questa proposta di legge?”»²³⁵.

«Posso testimoniare che quando la legge è stata approvata, c'erano più di mille lobbisti che ci stavano lavorando»²³⁶, sostenne John Dingell, rappresentante repubblicano del Michigan.

Anche Dan Burton, deputato repubblicano dell'Indiana, raccontò il motivo per cui le case farmaceutiche non volessero dare al governo la possibilità di negoziare i prezzi delle medicine: «Ovviamente loro vogliono ricavare quanto più denaro possibile dalla vendita dei loro prodotti. E se ci dovesse essere una trattativa sui prezzi, come c'è in altri Paesi in tutto il mondo, vorrebbe dire che stanno accettando una riduzione al margine dei loro profitti. E ciò non è da loro»²³⁷.

Inoltre, durante la campagna elettorale del 2012 vennero diffuse le email scambiate tra Nancy-Ann DeParle, la consulente di Obama sul testo della riforma, e i più potenti lobbysti delle multinazionali del farmaco. Missive che dimostrano come l'Amministrazione di Obama decise, ad un certo punto, di mettere da parte la scelta di bloccare il prezzo di alcune medicine²³⁸. La priorità delle case farmaceutiche, dunque, è quella di fare profitti, non certo quella di aiutare i malati. E agiscono in base a questo principio.

Abbiamo cercato di illustrare in maniera chiara quanto sia potente l'influenza di questo settore sulle decisioni del governo americano. Ma l'Afghanistan e il suo oppio? In precedenza, abbiamo detto che le case farmaceutiche cominciarono ad aumentare i finanziamenti per la loro attività di

²³⁴ Michelle Singer, *Under the influence*, 60 minutes, archivio online dell'11 febbraio 2009.

²³⁵ *Ivi*.

²³⁶ *Ivi*.

²³⁷ *Ivi*.

²³⁸ Michele Zurleni, *I favori di Obama a Big Pharma*, Panorama, redazione online dell'11 giugno 2012.

lobbying dal 1999, guarda caso in corrispondenza con la messa al bando delle coltivazioni d'oppio in Afghanistan da parte dei talebani.

«L'oppio non è soltanto la droga. L'oppio è la base della morfina, è alla base, dunque, di tutti gli antidolorifici che oggi mandano avanti e fanno vivere senza dolore tutti i malati, non solo quelli terminali. Pensiamo al cancro e a quanti medicinali a base di oppio vengono utilizzati per alleviare il dolore», afferma il generale Mini²³⁹.

Secondo Loretta Napoleoni, una parte dell'oppio afgano finisce alle società farmaceutiche occidentali, grazie anche alla legge antidroga che permette la coltivazione lecita di oppiacei per scopi medici e scientifici nel Paese²⁴⁰: «L'oppio viene prodotto anche per scopi medicinali: c'è un'esportazione, da parte dell'Afghanistan, di oppio all'industria farmaceutica che utilizza per produrre tutte quelle medicine che servono a noi occidentali e al resto del mondo per attutire il dolore. Quindi l'oppio non serve esclusivamente per fabbricare narcotici illegali»²⁴¹.

Infatti, Dal 2007 esistono diversi progetti che prevedono la legalizzazione dell'oppio afgano, primo fra tutti quello proposto dall'International Council on Security and Development (Icos, ex Senlis Council), una potente fondazione internazionale focalizzata sull'Afghanistan. Il progetto si chiama *Poppy for Medicine* e teorizza un modello per la conversione del papavero da oppio in medicinali essenziali per la terapia contro il dolore; il progetto è condiviso da molti Paesi europei e non solo²⁴². Anche l'Associazione medica inglese ritiene che questa sarebbe la soluzione più

²³⁹ Da un'intervista rilasciata per il documentario *Afghanistan*, cit.

²⁴⁰ Jorrit Kamminga, direttore di Ricerca di ICOS Colombia, 18 gennaio 2013.

²⁴¹ *Ivi*.

²⁴² «La risoluzione della questione dell'oppio in Afghanistan è il presupposto fondamentale per il successo della missione di stabilizzazione e ricostruzione in cui la comunità internazionale è impegnata nel paese. Le politiche di lotta ai narcotici attualmente perseguite mettono a rischio questa missione. L'eradicazione del papavero sta deteriorando ulteriormente la precaria situazione di sicurezza impedendo la ricostruzione e lo sviluppo necessari all'eliminazione della povertà rurale, radice stessa della coltivazione dell'oppio. [...] Una soluzione alternativa al problema oppio illegale, basata sullo sviluppo economico e incentrata sui villaggi è possibile, traendo vantaggio dalle due maggiori risorse presenti in Afghanistan: l'oppio stesso e i solidi sistemi di controllo sociale istituzionalizzati all'interno dei villaggi. L'ICOS, in seguito ad un esteso e rigoroso programma di ricerca condotto sul campo in Afghanistan, ha sviluppato un modello di coltivazione autorizzata di papaveri incentrato sui villaggi, che utilizzi queste due importanti risorse. Il progetto ha il potenziale di risolvere il problema della coltivazione illegale di papaveri rapidamente ed in una maniera sostenibile. La caratteristica fondamentale di questo modello è il suo incentramento sul villaggio: i papaveri coltivati nei villaggi verrebbero trasformati in compresse di codeina e morfina *all'interno degli stessi villaggi afgani*. In questo modo, l'intero processo di produzione, dal seme alla compressa, può essere controllato dal villaggio stesso, con la collaborazione del governo e della comunità internazionale. Tutti i profitti economici derivanti dalla vendita dei farmaci, inoltre, rimarrebbero al villaggio, soddisfacendo tutte le persone coinvolte attivamente nel progetto e consentendo la diversificazione economica. Inoltre, in quanto prodotti commerciabili sul mercato internazionale, i farmaci prodotti nel villaggio porterebbero beneficio al governo Afgano. Per verificare a pieno la solidità di questo modello per la lotta ai narcotici a livello economico e di controllo, progetti pilota devono essere autorizzati ed implementati al più presto». Dal sito <http://www.poppyformedicine.net>.

auspicabile: consentirebbe di produrre diamorfina, la cui produzione in Gran Bretagna è calata per via di carenze nelle scorte di oppio²⁴³.

«Legalizzare tutta l'industria e fare in modo che l'industria legale, farmaceutica, medica, eccetera, che utilizza questi prodotti per produrre medicinali, che compri quest'oppio allo stesso prezzo dell'oppio illegale, sarebbe un modo intelligente per cercare di risolvere il problema. Ma qui ci vuole una volontà politica, che dica “io combatto una guerra in Afghanistan non più con i B52 e con le armi intelligenti, ma la combatto invece con l'economia”», sostiene Loretta Napoleoni²⁴⁴.

Ma è davvero così? Davvero la legalizzazione rappresenta la soluzione al traffico di droga illecito in Afghanistan?

«La droga è un progetto finanziario. Non penso che legalizzare la produzione risolverebbe il problema. Si produrrà droga illegale da qualche altra parte, senza contare il traffico illecito che di solito si sviluppa parallelamente a quello lecito. La soluzione non è così facile, perché in altri luoghi dove esiste una produzione legale, i problemi di tossicodipendenza non sono stati risolti. Magari cambiano un po' gli scenari, ma io avrò sempre tossicodipendenti che chiedono aiuto», rivela Riccardo Gatti, direttore del dipartimento Dipendenze dell'Asl di Milano²⁴⁵.

Anche Antonio Maria Costa, dal 2002 direttore dell'Unodc, riteneva irrealistico questo tipo di soluzione: «Sul mercato illegale della droga, l'oppio e i suoi derivati rendono tre volte tanto. E comunque la produzione annuale afghana [...] equivale al fabbisogno mondiale di morfina per cinque anni»²⁴⁶.

In ogni caso, aumentare i livelli di produzione di morfina, attraverso la legalizzazione della produzione di oppio in Afghanistan, è improbabile che comporti un aumento del consumo medico di morfina e codeina nel mondo. Per svariati motivi: preoccupazioni per la tossicodipendenza, normative restrittive nazionali, importazione insufficiente, carenze nazionali nell'assistenza sanitaria e, non ultimo, il prezzo dei medicinali, che non sarebbe molto accessibile per i Paesi in cui questi sarebbero più necessari²⁴⁷. E chi ne trarrebbe più profitto, sarebbe solo l'industria. «Le grandi aziende farmaceutiche, così come i grandi fornitori e i grandi mediatori, fanno molti più soldi di quanto ne facciano i contadini che coltivano l'oppio. Questo è chiaro», afferma Mini²⁴⁸.

Anche Michel Chossudovsky, direttore del Global Research, non ritiene sensata la politica di legalizzazione dell'oppio: «Ci sono indicazioni che l'economia dell'oppio viene promossa a livello

²⁴³ *BMA suggests using Afghan opium for diamorphine in the NHS*, Morning Star, edizione online del 23 gennaio 2007. Ricordiamo che in Gran Bretagna, l'eroina, sotto il nome di diamorfina, è legalmente prescritta.

²⁴⁴ Da un'intervista rilasciata per il documentario *Afghanistan*, cit.

²⁴⁵ Intervista telefonica realizzata il 15 gennaio 2013.

²⁴⁶ Cecilia Strada, *Oppio una proposta irrealistica*, “PeaceReporter”, edizione del 05 marzo 2007.

²⁴⁷ Pierre-Arnaud Chouvy, *Afghan opium: License to kill*, Asia Times, edizione online del 01 febbraio 2006.

²⁴⁸ Da un'intervista rilasciata per il documentario *Afghanistan*, cit.

politico. [...] Secondo il Senlis Council, le coltivazioni di papavero sono indispensabili e, se opportunamente regolate, possono costituire una fonte legale di reddito per i contadini Afgani ridotti in povertà, mentre, allo stesso tempo, possono privare di molte delle loro rendite i signori della droga e i Talebani. [...] Però, il rapporto del Senlis trascura di fare il punto sulla questione che è già esistente una struttura per le esportazioni lecite di oppio, comunque caratterizzata da forniture superiori in quantità alla richiesta. La campagna del Senlis fa parte di una campagna propagandistica, che tende a contribuire a fornire una falsa legittimazione all'economia Afgana dell'oppio [...] e alla fine serve i potenti interessi in gioco»²⁴⁹.

Dal 2009, comunque, la Casa Bianca ha deciso di cambiare rotta in Afghanistan, tagliando i programmi contro la coltivazione di papaveri di oppio in Afghanistan e indirizzando gli sforzi verso produzioni legali, senza specificare di quale tipo²⁵⁰.

Politica salutata positivamente anche dal Brookings Institute, un influente think thank americano: «Le valutazioni delle politiche antidroga hanno bisogno di allontanarsi dalle misure semplicistiche e non appropriate, come ad esempio il numero di ettari debellati o i trafficanti catturati. Invece, le misure devono comprendere la complessità della questione, tra cui le dimensioni delle aree coltivate a colture lecite e illecite, gli indici di sviluppo umano, il livello d'istruzione, il numero di agricoltori con scarse risorse che dipendono dalle coltivazioni illecite per la sussistenza di base»²⁵¹.

Quindi le case farmaceutiche stanno guadagnando qualcosa dall'oppio afgano? Al momento non è dato saperlo. La Pfizer sta sicuramente investendo in Afghanistan, attraverso la sua branca Pfizer Turchia²⁵².

Chissà se il tenente colonnello Cristiano Congiu, che non smetteva mai di seguire l'oppio e la droga, stesse lavorando proprio in questo senso. Chissà se i suoi tentativi di entrare in contatto con le case farmaceutiche avessero un secondo fine che aveva a che fare con la lotta che portava avanti con tenacia e determinazione contro certi traffici.

²⁴⁹ Michel Chossudovsky, *Heroin is "Good for Your Health": Occupation Forces support Afghan Narcotics Trade*, Global Research, 29 aprile 2007.

²⁵⁰ Phil Stewart e Daniel Flynn, *U.S. reverses Afghan drug policy, eyes August vote*, Reuters, 27 giugno 2009.

²⁵¹ Vanda Felbab-Brown, *The Obama Administration's New Counternarcotics Strategy in Afghanistan: Its Promises and Potential Pitfalls*, Brookings Institute, settembre 2009

²⁵² «Dal 2008, Pfizer Türkiye ha assunto il controllo della regione CauCAR, di dieci paesi del Caucaso e dell'Asia centrale (Kazakistan, Uzbekistan, Georgia, Azerbaigian, Armenia, Kirghizistan, Tagikistan, Turkmenistan, Afghanistan e Mongolia) e costituisce la base regionale responsabile di nove paesi, Turchia inclusa. Inoltre, Pfizer Türkiye viene definita come "una scuola per leader", dirigenti di successo continuamente inviati nelle sedi del gruppo in tutto il mondo. Attualmente, oltre 30 responsabili senior turchi sono stati nominati come dirigenti di alcune filiali internazionali». Pfizer - Invest in Turkey, <http://www.invest.gov.tr/en-US/successstories/Pages/Pfizer.aspx>.

Un dato certo, importante e anche inquietante, se vogliamo, è l'aumento di dipendenza da farmaci per la terapia del dolore, fabbricati naturalmente con l'oppio, soprattutto negli Stati Uniti. L'overdose da pillole legalmente prescritte sta uccidendo circa quindicimila americani e il bilancio delle vittime è in crescita. Gli statunitensi costituiscono meno del cinque per cento della popolazione mondiale ma consumano l'ottanta per cento della fornitura mondiale di medicinali oppioidi. Le vendite di questi farmaci sono più che quadruplicate negli ultimi dieci anni e hanno fatto incassare alle case farmaceutiche circa undici miliardi di dollari all'anno²⁵³.

E l'Italia corre lo stesso rischio: circa ottanta milioni di confezioni di antidolorifici prodotti con oppiacei, infatti, vengono vendute annualmente²⁵⁴. La legge sulle cure palliative varata nel 2010, che consentiva la facilitazione delle prescrizioni di farmaci a base di oppio, ha incrementato enormemente le vendite di questo tipo di medicine²⁵⁵. A tutto vantaggio dei profitti delle potenti case farmaceutiche, che hanno sempre più interesse ai frutti delle coltivazioni da papavero.

²⁵³ Ed Pilkington, *Painkiller addiction: the plague that is sweeping the US*, The Guardian, edizione online del 28 novembre 2012.

²⁵⁴ Michele Bocci, *Ecco perché siamo drogati di antidolorifici*, la Repubblica, 13 aprile 2012.

²⁵⁵ *Farmaci, aumentate del 14% le prescrizioni di oppioidi*, Aduc.it, osservatorio sulle droghe, 05 ottobre 2010.

CAPITOLO 7 – QUALCUNO CI METTE LO ZAMPINO

“The killing clowns/ the blood money men/are shooting those Washington bullets again”

(I clown assassini, gli uomini dal denaro di sangue stanno sparando di nuovo quei proiettili di Washington)

The Clash, *Washington Bullets*

«I militari americani non contrastano la produzione di droga in Afghanistan perché questa frutta loro almeno cinquanta miliardi di dollari ogni anno: sono loro a trasportare la droga all'estero con i loro aerei militari, non è un mistero»²⁵⁶. Parlava così a “Russia Today”²⁵⁷, Mahmut Gareev, ex comandante delle operazioni sovietiche durante l’invasione in Afghanistan, nel 2009. Affermazioni senza alcuna prova? Non proprio.

Nel settembre 2010, la “Bbc” diffuse una notizia sconvolgente: alcuni militari britannici e canadesi erano stati accusati di trasportare eroina in Europa, sfruttando l’assenza di controllo sui voli militari di ritorno dal fronte²⁵⁸. Il traffico di eroina era stato intercettato tra le basi Nato nel sud dell’Afghanistan, soprattutto Camp Bastion nella provincia di Helmand, e l’aeroporto militare di Brize Norton, nell’Oxfordshire²⁵⁹. Un portavoce del ministero della Difesa britannico dichiarò: «Siamo consapevoli di queste accuse. Riteniamo che siano prive di fondamento ma, in ogni caso, prendiamo rapporti del genere molto seriamente e abbiamo già rafforzato le procedure esistenti sia in Afghanistan sia nel Regno Unito, anche attraverso un maggiore utilizzo di cani antidroga addestrati»²⁶⁰. L’anno prima, un trafficante locale aveva rivelato al giornale britannico “Sunday Times” che, dopo i signori della droga, «i militari del contingente internazionale in Afghanistan sono i principali acquirenti della sostanza stupefacente»²⁶¹.

In questi casi è comunque facile giustificare l’episodio come crimine commesso singolarmente e personalmente dai militari coinvolti. I governi, le istituzioni non c’entrano, mai. Eppure non era stato l’unico caso.

²⁵⁶ Enrico Piovesana, *Eroina afgana sui voli militari britannici di ritorno dal fronte*, Peacereporter, 15 settembre 2010.

²⁵⁷ Canale televisivo russo.

²⁵⁸ Enrico Piovesana, *Eroina afgana sui voli militari britannici di ritorno dal fronte*, cit.

²⁵⁹ *British troops investigated for heroin smuggling*, BBC, 12 settembre 2010.

²⁶⁰ *Ivi*.

²⁶¹ *Droga, soldati Gb accusati traffico di eroina*, Aduc.it, osservatorio sulle droghe, notizia d’archivio del 13 settembre 2010.

Germania, febbraio 2010. La radio-televisione pubblica tedesca Norddeutsche Rundfunk mandò in onda un servizio che suscitò molto clamore. La Nato e il ministero della Difesa di Berlino stavano indagando sulla Ecolog e le sue attività²⁶². Attività di natura prevalentemente illecita. La Ecolog è una multinazionale tedesca che fornisce servizi; appartiene al clan albanese-macedone dei Destani, originari della città macedone Tetovo²⁶³. È una famiglia molto potente, quella dei Destani. Nel 2002 i servizi segreti tedeschi avevano informato la Nato che il clan Destani intratteneva rapporti con i gruppi armati indipendentisti albanesi come l'Uck²⁶⁴, e controllava ogni tipo di traffico illecito, dalla droga al traffico di esseri umani, lungo tutto il confine tra la Macedonia e il Kosovo²⁶⁵.

«La Ecolog ha sede a Dusseldorf e, in sintesi, è una società militare di contractor che opera fornendo assistenza logistica. È sotto contratto Nato, ovviamente. È una grossa azienda che offre, per le basi Isaf di ogni contingente nazionale, compreso quello italiano, diversi servizi logistici per gli aeroporti militari. Ha circa quattromila dipendenti, il novanta per cento dei quali sono albanesi e macedoni legati alla mafia albanese e kosovara.

La multinazionale aveva cominciato a lavorare in Kosovo come contractor della Bundeswehr²⁶⁶ tedesca. Ci sono stati almeno due casi, uno nel 2006 e l'altro nel 2008, che implicavano alcuni dipendenti Ecolog: sono stati trovati in Germania con enormi partite di eroina provenienti dall'Afghanistan. Addirittura in un caso si trattava di centinaia di chili di eroina», racconta il reporter Piovesana²⁶⁷.

La Ecolog era stata fondata nel 1998 e ai tempi dello scandalo rivelato dalla Norddeutsche Rundfunk era amministrata da Nazif Destani, giovane rampollo del capofamiglia Lazim Destani. Un uomo di dubbia fama, quest'ultimo. Nel 1994 era stato condannato, a Monaco di Baviera, per possesso illegale di armi e favoreggiamento dell'immigrazione clandestina²⁶⁸. La Ecolog reagì immediatamente alla diffusione della notizia: Thomas Wachowitz, braccio destro di Nazif Destani, definì «assurde» e «completamente infondate» le accuse, perché basate su una «confusione di nomi». Chiese l'intervento della magistratura che arrivò puntuale. Fu emessa un'ingiunzione che proibì all'emittente televisiva di «sollevare ulteriori sospetti» sull'azienda²⁶⁹.

²⁶² Enrico Piovesana, *Afghanistan, narcotrafficienti sotto contratto Nato?*, Peacereporter, 24 marzo 2010.

²⁶³ *Ivi*.

²⁶⁴ L'Ushtria Clirimtare e Kosoves (UCK, in italiano Esercito di Liberazione del Kosovo) era un'organizzazione paramilitare guerrigliera e terroristica kosovaro-albanese che operò soprattutto nei territori serbi del Kosovo e della Serbia meridionale. Nel 1999 l'UCK fu ufficialmente dissolto. I suoi membri cosituirono il *Kosovo Protection Corps* (KPC), un nuovo gruppo armato.

²⁶⁵ Enrico Piovesana, *Afghanistan, narcotrafficienti sotto contratto Nato?*, cit.

²⁶⁶ Nome ufficiale delle Forze Armate della Germania.

²⁶⁷ Da un'intervista rilasciata per il documentario *Afghanistan*, cit.

²⁶⁸ Enrico Piovesana, *Afghanistan, narcotrafficienti sotto contratto Nato?*, cit.

²⁶⁹ *Ivi*.

I Paesi Nato, dunque, sembrerebbero avere molto a cuore il commercio afgano dell'oppio e dei suoi derivati. Critiche pesanti, in questo senso, furono lanciate dalla Russia in occasione delle dichiarazioni rilasciate dalle forze Nato in seguito all'operazione *Moshtarak*, descritta nel capitolo precedente. La decisione di non distruggere le coltivazioni d'oppio nella zona di Marjah indicava, secondo le autorità russe, una connivenza con il traffico di droga. «Riteniamo [...] che questa posizione sia in contrasto con le decisioni sui problemi del narcotraffico in Afghanistan prese nell'ambito dell'Onu e di altri organismi internazionali», queste le parole contenute nel comunicato russo. E proseguiva: «Non distruggere le piantagioni di papavero, significa ignorare il fatto che migliaia di persone muoiono per l'uso di eroina, anche nello stesso Afghanistan»²⁷⁰.

Anche Malalai Joya, la donna simbolo della lotta alla corruzione in Afghanistan, ritiene che gli Stati Uniti, e più in generale i contingenti Nato, siano coinvolti nel narco-business: «L'obiettivo di queste operazioni militari (come quella denominata *Moshtarak*, ndr) non è quello di sconfiggere i talebani, che vengono regolarmente avvertiti prima in modo da poter fuggire altrove. I talebani e i terroristi servono agli americani per mantenere il mio Paese nell'insicurezza [...] ma anche per continuare a fare affari con lo sporco business dell'oppio. Oppio che, trasformato in eroina, frutta enormi guadagni sia al governo afgano sia alle forze americane, che portano la droga fuori dall'Afghanistan con i voli militari che decollano dalle basi aeree di Kandahar e di Bagram»²⁷¹.

Affermazioni pesanti, che erano già state anticipate in un servizio televisivo realizzato nel 2009 dal canale russo "Vesti". Secondo l'inchiesta, l'eroina afgana verrebbe trasportata fuori dall'Afghanistan a bordo dei mezzi militari Usa diretti alle basi di Ganci, in Kirghizistan, e di Inchirlik, in Turchia²⁷².

Anche il giornalista russo Arkadi Dubnov, del quotidiano "Vremja Novostei", aveva scritto in un articolo che «l'ottantacinque per cento di tutta la droga prodotta in Afghanistan è trasportata all'estero dall'aviazione Usa», citando fonti interne ai servizi afgani²⁷³.

Era accaduto che persino il portavoce parlamentare iraniano, Ali Larijani, aveva riferito al segretario generale dell'Unione Interparlamentare le seguenti parole: «La maggior parte della droga afgana viene trasportata verso ovest utilizzando tre aeroporti che sono sotto il controllo della Nato»²⁷⁴.

Tanti pareri autorevoli, ma nessuna prova concreta, se si esclude qualche sporadico episodio facilmente imputabile a singoli militari, spinti ad agire per motivi personali. Come quando, nel

²⁷⁰ *Afghanistan, oppio. Accuse dalla Russia agli Usa di connivenza con il narcotraffico*, Peacereporter, notizia d'archivio del 29 marzo 2010.

²⁷¹ Enrico Piovesana, *L'oppio di Marjah*, cit.

²⁷² Enrico Piovesana, *Cosa si nasconde dietro la guerra in Afghanistan?*, Peacereporter, 06 ottobre 2009.

²⁷³ *Ivi*.

²⁷⁴ Nushin Arbabzadah, *Our deadly export*, The Guardian, 20 ottobre 2008.

2011, in alcune casse della caserma Feruglio degli Alpini, in provincia di Udine, fu trovata una quantità rilevante di stupefacenti nascosta nelle canne di alcuni fucili che rientravano dall'Afghanistan. «L'Esercito confida che i responsabili di tali gesti, vengano individuati e perseguiti con rigore poiché è inaccettabile che azioni tanto deplorevoli, compiute da singoli, possano sminuire gli ottimi risultati raggiunti da migliaia di soldati che operano quotidianamente con grande abnegazione e lodevole impegno», si leggeva in una nota diffusa in occasione della denuncia avvenuta in seguito ai controlli che avevano portato alla luce l'episodio²⁷⁵.

«Azioni tanto deplorevoli, compiute da singoli»: facile, no? E anche comodo. In questo modo si possono facilmente coprire le responsabilità che ci sono ai livelli più alti, quei livelli che chiudono un occhio e a volte favoriscono certi traffici.

Per l'ex senatore americano, Mike Gravel, tutti gli episodi citati hanno una sola interpretazione: «La Nato è coinvolta. Le forze Nato si trovano in Afghanistan e l'attività principale lì è la droga. Che sia la Cia o che sia l'MI6 britannica, questo non importa. L'olio, il grasso che fa girare la corruzione in Afghanistan è la droga. E la conclusione più sensata è che la nostra intelligence e il nostro governo sono profondamente coinvolti nelle attività illegali legate connesse alla droga in Afghanistan. Se le persone sapessero quanto i loro governi sono coinvolti e sono stati coinvolti nel traffico di droga inorridirebbero; ma non lo sanno perché l'informazione di massa, negli Stati Uniti e sono sicuro in gran parte dell'Europa, coprono ogni cosa per permettere ai governi di continuare questa terribile politica estera»²⁷⁶.

E non è il solo ad avere questa convinzione. Webster Griffin Tarpley, famoso giornalista investigativo e storico, fa un'amara risata mentre racconta: «Sulla questione del coinvolgimento della Cia nei traffici di droga c'è poco da dire, questo lo sanno persino i bambini, è scritto su tutti i muri. La presenza della Nato e della Cia in Afghanistan è semplicemente fondata sull'eroina. Su nient'altro se non l'oppio e l'eroina»²⁷⁷.

Ciò sarebbe possibile anche grazie al fatto che le autorità afgane non hanno poteri di controllo sugli aerei militari che lasciano il Paese²⁷⁸. «Per la crisi economica Usa, conviene continuare la guerra. Ci sono [...] due elementi importanti: l'Afghanistan è centrale per il traffico della droga e il vantaggio economico che ne deriva per Usa e Gran Bretagna. Sono milioni di dollari e se continua la guerra, serviranno per comprare armi. [...] Gli aerei militari che partono dalla provincia di Helmand non sono controllati dagli afgani. L'Afghanistan è il primo produttore di droga al mondo

²⁷⁵ *Droga nelle canne dei fucili degli alpini che tornano dall'Afghanistan*, Aduc.it, osservatorio sulle droghe, notizia d'archivio dell'01 aprile 2011.

²⁷⁶ Da un'intervista rilasciata per il documentario *Afghanistan*, cit.

²⁷⁷ *Ivi*.

²⁷⁸ Ahmad Joyenda, *ivi*.

e l'oppio è prodotto nelle regioni più insicure controllate dagli Usa e dal Regno Unito. Per la mafia locale è impossibile portare fuori tutta la droga. Sono soprattutto le truppe a controllare questo traffico», sostiene in una recente intervista Nasir Fayaz, giornalista afgano perseguitato dal suo Governo e minacciato dai signori della droga²⁷⁹.

Dal 2006 la guerra in Afghanistan è strettamente collegata al traffico di droga, i cui proventi servono per armare i talebani, spesso con armi occidentali²⁸⁰, come abbiamo già raccontato nei capitoli precedenti. L'oppio è un'ulteriore moneta che circola sul territorio afgano ed è utile in certi frangenti come merce di scambio, soprattutto per motivi di intelligence²⁸¹.

Wayne Madsen, giornalista freelance ex agente dell'Nsa, ritiene, senza alcun dubbio, che la Cia sia coinvolta nel narcotraffico afgano e sa che alle forze speciali, sul territorio, è stato ordinato di proteggere i mezzi di produzione, raffinazione e distribuzione della droga²⁸². Come abbiamo già detto nel capitolo precedente, la priorità non è distruggere o sostituire le coltivazioni. Il business della droga genera profitti ingenti che fanno comodo a tanti.

Abbiamo già detto, nel capitolo quattro, dei legami tra il fratello del presidente afgano Karzai con l'intelligence americana. È bene ribadire e sottolineare che un fatto del genere evidenzia quanto i servizi segreti targati Usa, ma non solo, siano coinvolti ed entrino in affari con persone che sono trafficanti di droga mondialmente riconosciuti. E non hanno certo paura a sporcarsi le mani.

Yousuf Ali Waezi, consigliere del presidente afgano Hamid Karzai, nel 2011 accusò, in maniera molto chiara, l'esercito britannico di essere profondamente coinvolto nel traffico di droga del suo Paese. La notizia venne diffusa dalla sezione germanofona del sito dell'agenzia stampa iraniana "Irib" e lo stesso consigliere, in un'intervista a "Press Tv", un'emittente iraniana, aveva dichiarato che c'erano prove inequivocabili che le truppe britanniche, nella regione dell'Helmand, non solo erano inattive nel contrastare il commercio, la coltivazione e la produzione di droga, ma che vi erano persino implicate direttamente²⁸³.

Anche le ong spesso giocano un ruolo ambiguo nel narcotraffico, utilizzando quelle che sembrano delle vere e proprie operazioni di copertura. «Ci sono delle organizzazioni non governative in Afghanistan che vogliono, o almeno cercano, di dare una veste legale alla coltivazione di oppio. Nella zona di Mazar-i Sharif, ad esempio, è successo che i tedeschi si sono

²⁷⁹ Giuliana Sgrena, *Afghanistan «Usa e Gb conniventi con il traffico della droga»*, Globalist Syndacation, 31 marzo 2012. Il giornalista lavorava su Ariana tv, un'emittente privata afgana. Fu costretto a dimettersi dopo un "incidente" diplomatico con l'ambasciata iraniana. «Lavorare in Afghanistan è sempre stato rischioso. Sono stato minacciato dalla mafia al potere, dal governo, dai signori della guerra. E anche dall'ambasciata iraniana e per quell'incidente sono finito in prigione per due giorni».

²⁸⁰ *Ivi*.

²⁸¹ Gabriele Maniccia, da un'intervista rilasciata per il documentario *Afghanistan*, cit.

²⁸² Da un'intervista rilasciata per il documentario *Afghanistan*, cit.

²⁸³ *L'esercito britannico in Afghanistan viene ufficialmente accusato di diretto coinvolgimento nel traffico di droga*, Movimento internazionale per i diritti civili, notizia d'archivio del 22 dicembre 2011.

presentati con i progetti per lo scavo di pozzi per l'acqua e la prima cosa che è successa dopo, in territori in cui non era mai stato coltivato l'oppio, hanno potuto coltivare l'oppio. Proprio perché quei pozzi che erano stati costruiti con gli aiuti si era potuta far arrivare l'acqua»²⁸⁴. Il paradosso, narrato dal generale Mini, sembra uno strano scherzo ma per certi versi è davvero inquietante.

Ci fa capire che, probabilmente, non sono i talebani (i quali peraltro, come già detto, erano riusciti ad interrompere la produzione prima dell'inizio del conflitto) o alcuni elementi di Al Qaida, a gestire, a livello globale, il traffico di oppio, anche se spesso si vorrebbe far credere ciò all'opinione pubblica internazionale. In realtà, questi soggetti applicano una tassazione che rappresenta il loro guadagno²⁸⁵. I grandi burattinai sono da ricercare altrove.

Rivela il reporter Enrico Piovesana: «Uno dei percorsi dell'eroina afghana per uscire dal Paese è quello gestito, a quanto pare, dalle forze occidentali, in particolare da quelle americane e dalle loro società di contractor. È un percorso abbastanza preciso. Il terminale iniziale è la grande base militare americana di Bagram, che si trova a nord di Kabul, da dove decollano continuamente enormi aerei da trasporto militari e tantissimi altri velivoli senza particolari segni d'identificazione. Principalmente il collegamento più diretto da Bagram, per motivi logistici, è la base americana che si trova in Kirghizistan. Base che rappresenterebbe il primo snodo di questo importante traffico».

«I due terminali occidentali di questo corridoio della droga sarebbero la base americana in Kosovo, soprattutto per quello che concerne i traffici controllati da aziende gestite dalla mafia albanese kosovara; e l'altro terminale, più diretto, sono le basi militari americane in Germania»²⁸⁶, aggiunge il giornalista.

Michal Ruppert, un ex poliziotto di Los Angeles e oggi giornalista investigativo, non nutre dubbi circa il fatto che la Nato e gli Stati Uniti stiano spendendo così tanto a livello economico e militare in Afghanistan se non per riuscire a controllare i profitti del traffico di oppio²⁸⁷. In ogni caso, data la presenza ingente di truppe e di servizi segreti di mezzo mondo nello stato afghano, è difficile non supporre che partecipino, anche solo in maniera indiretta e senza aver citato tutti gli episodi elencati finora, al commercio di droga.

E il governo afghano? Abbiamo già parlato nel quarto capitolo della corruzione dilagante tra i membri del parlamento e il legame di alcuni personaggi politici con il traffico della droga. Il governo afghano è sicuramente coinvolto in un business che è diventato la principale risorsa del Paese. Nel 2012, ad esempio, le autorità militari statunitensi in Afghanistan aprirono un'approfondita inchiesta su un traffico di droga e di armi gestito da alcuni ufficiali dell'aviazione

²⁸⁴ Da un'intervista rilasciata per il documentario *Afghanistan*, cit.

²⁸⁵ Matteo Ballero, *ivi*.

²⁸⁶ Da un'intervista rilasciata per il documentario *Afghanistan*, cit.

²⁸⁷ *Ivi*.

afghana. Costoro, coperti e sostenuti da diversi esponenti governativi, avrebbero sfruttato, in maniera regolare, velivoli militari dell’Afghan Air Force per commerciare oppio e derivati in cambio di armi.

Secondo l’inchiesta, oltre agli elicotteri militari di produzione russa, probabilmente sarebbero stati impiegati anche gli aerei da trasporto italiani G-222. Aerei, questi, fabbricati da Alenia, una società di Finmeccanica, che li aveva venduti all’aeronautica afghana «attraverso una triangolazione con gli Stati Uniti»²⁸⁸. Il luogo principale di smistamento sarebbe stata la «rampa n.5» dell’aeroporto militare di Kabul. Una zona non controllata dalla Nato e percorsa, soprattutto di notte, da alcuni aerei militari afghani senza piani di volo. L’area era stata definita da un ufficiale Nato come «la stazione centrale delle attività illecite»²⁸⁹.

Ma è ovvio che, nonostante queste sporadiche notizie e il coinvolgimento di talebani e altri personaggi afghani, non si può ignorare il fatto che, come già detto tante volte, la produzione di oppio, nel Paese, è esplosa con l’arrivo dei contingenti Nato. È un dato importantissimo questo, che già da solo basta a spiegare il perché dell’improvviso aumento. L’Afghanistan è uno dei paesi più controllati al mondo, attraverso satelliti, ricognizioni aeree e movimenti di truppe terrestri.

«Ammettiamo per un attimo di credere alla favoletta che l’oppio si produce soltanto nelle zone controllate dai talebani; dovremmo anzitutto superare la contraddizione che gli stessi talebani in precedenza avevano emesso degli editti contro la produzione. Ma anche volendo ammettere che i talebani a loro volta, accecati dal bisogno di armarsi dettato dalla guerra, abbiano cercato finanziamenti nel narcotraffico, è evidente che gli Stati Uniti hanno una capacità aerea di totale controllo del Paese e che i talebani non sono certo in grado di contrastarli dal punto di vista aereo, soprattutto nei voli ad alta quota», fa notare Sandro Donati, direttore scientifico del progetto “Narcoleaks”, che raccoglie un gruppo di ricercatori italiani impegnati nel monitoraggio dei dati relativi alla produzione e al commercio di droga a livello globale²⁹⁰.

Se questo non bastasse, basti sapere che l’oppio coltivato, successivamente, va lavorato e trasformato. Il primo passaggio è la trasformazione in oppio dei fiori, che comporta la movimentazione di quantità notevoli di materia prima. «La merce si sposta con camion e poi arriva nei laboratori nei quali deve essere trasformata in oppio e da oppio in eroina. Qualcuno dovrebbe spiegare alla comunità internazionale per quale motivo dai *report* dell’Onu emerge un numero

²⁸⁸ Enrico Piovesana, *Afghanistan, aerei italiani per trafficare droga?*, Peacereporter, 9 marzo 2012. La “triangolazione” serviva ad aggirare la legge 185/90 che vieta la vendita di armi a Paesi in guerra.

²⁸⁹ «Proprio la scoperta dei traffici illeciti alla rampa n.5 sarebbe stata alla base dell’uccisione, un anno fa, di otto militari e contractor americani da parte del colonnello dell’aeronautica afghana Ahmed Gul. Secondo un recentissimo rapporto Usaf, l’ufficiale afgano voleva eliminare i testimoni che erano pronti ad accusarlo».

Ivi.

²⁹⁰ Giacomo Guarini, *Il ruolo degli USA nel traffico mondiale di droga – Intervista a Sandro Donati*, Eurasia, rivista di studi geopolitici, 26 dicembre 2011.

bassissimo di laboratori di trasformazione dell'oppio in eroina in Afghanistan. Ed anche come esce questa quantità immensa di oppio ed eroina dal Paese, visto che gli americani in teoria controllerebbero tutto.

Le questioni per la verità sono tante e l'esplosione di produzione in Afghanistan comporta un'altra considerazione di estrema importanza: per la prima volta, in maniera eclatante, si dimostra che, decidendo a migliaia di chilometri dai mercati di consumo che si deve aumentare la produzione, si è comunque sicuri che quella produzione avrà buon fine, avrà cioè uno sbocco nel mercato», afferma Donati²⁹¹.

Gli ingenti proventi del traffico di droga rappresentano, dunque, non solo un'importante fonte finanziaria (fondi neri, soprattutto) per le agenzie d'intelligence che la usa per mantenere economicamente alcune attività clandestine. Sono anche una fonte di denaro liquido per importanti processi di riciclaggio e sono funzionali per il sostentamento delle economie occidentali.

Infatti, questi guadagni vertiginosi vengono ripuliti in numerose paradisi bancari offshore come la Svizzera, il Lussemburgo, le Isole del Canale, le Cayman ed altri cinquanta luoghi sparsi in tutto il mondo. Le società che operano queste transazioni sono controllate dalle maggiori banche occidentali e istituti finanziari. I quali hanno, perciò, un enorme interesse nel mantenimento e nel sostegno di tali traffici illeciti²⁹².

²⁹¹ *Ivi*.

²⁹² Michel Chossudovsky, *America's War on Terrorism*, Center for Research on Globalization, 2005.

CAPITOLO 8 – LA STORIA È UN CICLO E RICICLO (VIZIOSO)

“Uomini e governi non hanno mai imparato nulla dalla storia, né mai agito in base a principi da essa edotti”.

Georg Wilhelm Friedrich Hegel, *Lezioni sulla filosofia della storia*

La storia ha sempre tentato di insegnare molto all'uomo. L'uomo, invece, ha sempre tenuto in scarsa considerazione la storia quando si trovava davanti a decisioni importanti, che siano state esse politiche, economiche, sociali eccetera. In pratica, l'uomo non ha ancora capito che dalla storia dovrebbe trarre un qualche insegnamento.

In questo capitolo in particolare, la storia che racconteremo ci fa capire che, lì dove gli americani hanno condotto operazioni militari prolungate, c'è sempre stato un fiorire di produzioni di droga e, allo stesso tempo, un grande coinvolgimento della loro intelligence in certi traffici, non proprio leciti. Forse è venuto il momento, per gli americani, di imparare dalla loro storia e di evitare di fare sempre gli stessi errori.

La Central Intelligence Agency ha sempre avuto un debole particolare per i colpi di Stato. E per le droghe. Sono un'ottima merce di scambio che le consente di ottenere fondi neri per le sue operazioni poco pulite. Come i suddetti colpi di Stato. Capita, infatti, che la Cia segua a volte dinamiche e logiche diverse da quelle del governo americano, per cui non riesce a ottenere denaro necessario per le sue attività. Questo, ovviamente, soltanto dal punto di vista delle logiche. Perché, dal punto di vista strategico, Cia e governo seguono sempre e solo uno scopo: l'interesse degli Stati Uniti.

«La correlazione tra traffico di droga e interventi di cosiddetta stabilizzazione, chiamiamoli come vogliamo, c'è sempre stata. Ed è vero che gli Stati Uniti sono stati coinvolti in passato, soprattutto con i servizi segreti, nello sfruttamento del traffico di droga per scopi di carattere politico o per sostenere determinati movimenti politici interni», racconta Fabio Mini²⁹³.

Nel 2007, l'Iran, con un voto parlamentare, ha inserito la Cia e l'esercito militare americano tra le organizzazioni terroristiche con la seguente motivazione: «Hanno addestrato e supportato terroristi. E sono essi stessi dei terroristi»²⁹⁴. Che Dio benedica l'America.

²⁹³ Da un'intervista rilasciata per il documentario *Afghanistan*, cit.

²⁹⁴ *Iran's parliament votes to label CIA, U.S. Army 'terrorist' groups*, CNN, notizia di archivio del 29 settembre 2007.

A partire dalla fine della Seconda Guerra Mondiale, le strade della droga coincidono, dunque, con quelle usate dai servizi segreti per fare il lavoro sporco. Facciamo un salto indietro nel tempo per capire questo parallelismo.

Francia, seconda metà degli anni Quaranta. La maggior priorità degli Stati Uniti, a quell'epoca, era quella di impedire alla resistenza antifascista in Europa di trasformarsi in classe politica e di guidare una rivoluzione sociale. A questo scopo, la Cia cominciò a indebolire, in particolare, il movimento operaio francese, aiutata dai principali leader laburisti statunitensi. Per fare quest'operazione occorreva il lavoro di «crumiri e di agenti provocatori»²⁹⁵. Ci pensò la mafia a scovare i personaggi adatti e a reclutarli; naturalmente volle dall'agenzia un compenso per questa sua attività di ricerca e selezione del personale, come diremmo oggi. Ciò che ottenne come mezzo di pagamento fu l'autorizzazione a ricostituire il traffico di eroina, precedentemente soppresso dai governi fascisti. Nacque così la famosa "French connection" che dominò il mercato della droga fino agli anni Sessanta²⁹⁶.

Spostiamoci nel Sudest asiatico, tra la Cina e quella parte del pianeta nota come Indocina che comprende Birmania, Laos, Cambogia, Thailandia, Vietnam, Singapore e Malesia peninsulare. Tra gli anni Cinquanta e Settanta, la Cia ingaggiò una spietata guerra segreta contro la Cia di Mao. Nella prima metà degli anni Cinquanta, la parte esiliata dell'Esercito nazionalista cinese (Kmt) fedele a Chian Kai-shek, il generalissimo che in quel momento era nascosto a Taiwan, venne addestrata e finanziata dalla Cia, la quale se ne servì anche nelle successive operazioni militari in Laos, Vietnam e Cambogia²⁹⁷.

L'esercito nazionalista non rappresentava solo una forza militare. Era diventato, infatti, il maggior controllore dei più grandi campi di oppio dell'Asia²⁹⁸, il "barone" che gestiva più dell'ottanta per cento di produzione di oppio nel cosiddetto Triangolo d'oro²⁹⁹ (di cui abbiamo parlato nel capitolo 6). Questo avveniva anche grazie ai piloti della Civil Air America che lavoravano per la Cia. Piloti che trasportavano con i loro aerei, oltre ai rifornimenti di armi, grandi carichi di oppio, forniti da Li Mi, generale del suddetto esercito nazionalista. La destinazione finale

²⁹⁵ Noam Chomsky, *Detering Democracy*, Hill and Wang, 1992

²⁹⁶ *Ivi*.

²⁹⁷ Richard Michael Gibson e Wen H. Chen, *The secret army. Chiang Kai-shek and the Drug Warlords of the Golden Triangle*, Wiley, 2011.

²⁹⁸ Alexander Cockburn, Jeffrey St. Clair, *Il libro nero della polvere bianca. Droga, trafficanti, Cia e stampa*, Nuovi Mondi Media, 2005.

²⁹⁹ William Blum, *Killing hope: U.S Military and Cia interventions since World War II*, Common Courage Press, 2003.

era quasi sempre il generale Phao Siyanan, capo della polizia segreta thailandese e agente della Cia³⁰⁰.

In sostanza gli americani sostenevano il contrabbando di oppio nella regione fornendo addirittura la manovalanza³⁰¹. Di conseguenza, il Kmt diventò una potenza centrale nel mercato asiatico degli stupefacenti. Utilizzando le infrastrutture messe a disposizione dalla Cia (oltre agli aerei, anche le piste d'atterraggio), esportò i raccolti di oppio dalla Birmania e dal Laos, riuscendo ad autofinanziarsi grazie ai proventi di questo traffico, che affluivano in maniera stabile.

Nel 1988, Elaine Shannon, una giornalista investigativa americana, intervistò diversi agenti della Drug Enforcement Administration (Dea), i quali le rivelarono che i contrabbandieri di droga del Sudest asiatico e la Cia erano «alleati naturali»³⁰². Gli uomini della Dea che erano attivi in quel territorio tra gli anni Settanta e Ottanta, avevano, infatti, scoperto più volte di essere stati sulle tracce di trafficanti di eroina che risultavano regolarmente sul libro paga della Cia.

Nel 1971 i legami che legavano l'intelligence Usa con i signori della droga del Sudest asiatico rischiarono di far esplodere un caso di enorme risonanza internazionale. I bagagli del principe ereditario laotiano Sopsaisana vennero intercettati dalla dogana dell'aeroporto di Parigi, dove il principe era appena arrivato in qualità di ambasciatore in Francia. Nelle valigie erano stati trovati circa sessanta chilogrammi di eroina, che all'epoca valevano circa tredici milioni e mezzo di dollari. Fu la maggiore confisca di droga nella storia della Francia fino a quel momento. L'eroina, dopo aver fatto tappa a Parigi, sarebbe dovuta arrivare a New York. La stazione Cia di base a Parigi fece pressione sui francesi affinché insabbiassero la vicenda: due settimane dopo, Sopsaisana tornò a Vientiane, capitale del Laos, per attingere di nuovo alla sua riserva di stupefacenti.

L'interesse della Cia per questo potente signore della droga si spiegava con il legame di costui con il generale Hmong³⁰³ Vang Pao, comandante della base aerea segreta della Cia in Laos e leader di una forza di trentamila uomini che combattevano contro le forze del Pathet Lao, un movimento politico d'ispirazione comunista. Sopsaisana trafficava, in pratica, l'eroina raffinata da Vang Pao

³⁰⁰ Alexander Cockburn, Jeffrey St. Clair, *Il libro nero della polvere bianca. Droga, trafficanti, Cia e stampa*, cit.

³⁰¹ Alfred W. McCoy, Cathleen B. Read e Leonard P. Adams, *The politics of heroin in Southeast Asia. Cia complicity in the global drug trade*, Harper & Row, 1972.

³⁰² Alexander Cockburn, Jeffrey St. Clair, *Il libro nero della polvere bianca. Droga, trafficanti, Cia e stampa*, cit.

³⁰³ Con il termine *Hmong* si definisce un gruppo etnico asiatico che vive principalmente nelle regioni montane della Cina del Sud e nelle regioni del Sudest asiatico. Nel 1960, durante la guerra civile laotiana, conosciuti molti Hmong furono reclutati dalla CIA statunitense in un piano di difesa del Laos dagli attacchi dell'esercito Nord-Vietnamita e dei loro alleati comunisti del Pathet Lao. Il generale Hmong Vang Pao fu posto dalla CIA a capo della Military Region II, composta principalmente da truppe irregolari Hmong, incaricata di compiere azioni di disturbo contro i ribelli.

nei laboratori adiacenti alla base della Cia in Laos e trasportata con due C-47 forniti sempre dalla Cia³⁰⁴.

L'ex senatore statunitense Mike Gravel sintetizza, in maniera efficace, tutto quello che abbiamo detto finora: «È accaduto durante la guerra del Vietnam. Questo è ormai un fatto acclarato. Gli aerei americani sono stati usati per trasportare la droga. È tutto documentato»³⁰⁵.

Nonostante questo, nel 1975 le udienze della Commissione Church³⁰⁶ giunsero alla conclusione che le insinuazioni (sostenute soprattutto dallo storico Alfred McCoy che aveva trascorso molto tempo nel Sudest asiatico raccogliendo interviste e prove contenute nel suo libro "The Politics of Heroin in Southeast Asia") sul presunto contrabbando di droga da parte di agenti e titolari della Cia «erano inconsistenti»³⁰⁷. L'insabbiamento, d'altronde, è uno dei mezzi preferiti di certe Amministrazioni e di certe agenzie di sicurezza. È un vizio difficile da perdere.

Tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta, anche il Paese di un altro continente venne coinvolto dalla Cia nelle spirali del narcotraffico. Si tratta dell'Australia, terra madre della Nugan Hand Bank. La sede principale di questo istituto si trovava a Sydney. Qualcuno, per sintetizzare quello che la banca rappresentasse, la descrive così: «Era una banca della Cia in tutto tranne che nel nome»³⁰⁸. Tra i suoi funzionari, infatti, c'era una rete di persone che comprendeva generali degli Stati Uniti, ammiragli e uomini della Cia, tra cui l'ex direttore dell'Agenzia William Colby, che era anche uno degli avvocati dell'istituto.

La banca aveva filiali in Arabia Saudita, in Europa, nel Sudest asiatico, in Sudamerica e negli Stati Uniti. La sua attività principale era quella di finanziare il traffico di droga, il riciclaggio di denaro sporco e operare nelle trattative internazionali sulle armi. Nel 1980, in un clima inquietante che aveva visto diversi omicidi e strani suicidi di personaggi legati alla Nugan, la banca crollò a causa di un debito di circa cinquanta milioni di dollari³⁰⁹.

Non c'è angolo del pianeta che non sia in qualche modo stato sfruttato dalla Central Intelligence Agency.

³⁰⁴ Alexander Cockburn, Jeffrey St. Clair, *Il libro nero della polvere bianca. Droga, trafficanti, Cia e stampa*, cit.

³⁰⁵ Da un'intervista rilasciata per il documentario *Afghanistan*, cit.

³⁰⁶ La Commissione Church è l'abbreviazione con cui è nota la Commissione del Senato statunitense che esaminò le operazioni governative legate alle attività della CIA e dell'FBI. La commissione è stata presieduta dal Senatore democratico Frank Church dal 1975 al 1976. Premessa di questa Commissione Parlamentare fu il dissenso popolare per la Guerra del Vietnam e lo sviluppo dello scandalo Watergate.

³⁰⁷ Alexander Cockburn, Jeffrey St. Clair, *Il libro nero della polvere bianca. Droga, trafficanti, Cia e stampa*, cit.

³⁰⁸ William Blum, *Killing hope: U.S Military and Cia interventions since World War II*, cit.

³⁰⁹ Jonathan Kwitny, *The crimes of patriots: a true tale of dope, dirty money, and the Cia*, W.W. Norton & Company, 1987.

Panama. Stesso periodo. Soprannominato *Cara de pina*, per via della pelle butterata del viso e del carattere cinico, Manuel Noriega, leader militare e generale di Panama, è stato sul libro paga della Cia come collaboratore, con uno stipendio di circa centomila dollari all'anno, dai primi anni Settanta fino al 1988, quando la Dea lo incriminò per traffico di droga in relazione alle sue attività precedenti al 1984³¹⁰. Che fosse stipendiato dalla Cia, lo aveva ammesso persino l'ex direttore generale dell'agenzia d'intelligence, l'ammiraglio Stanfield Turner.

Il generale panamense fu anche il riferimento per quelli che, a Panama, gestivano la "Escuela de Las Americas", il centro d'addestramento militare statunitense dove «i peggiori delinquenti latinoamericani, golpisti a tempo indeterminato e torturatori in servizio permanente effettivo agli ordini del gigante del Nord, vennero formati alla guerra contro il comunismo e la sovversione»³¹¹. Noriega facilitò i cosiddetti voli "guns for drug" (letteralmente "pistole per droga") per conto dei contras³¹², fornì piloti e protezione per questo traffico, così come offrì protezione e servizi bancari ai funzionari dei cartelli della droga.

Alcuni funzionari statunitensi, tra cui l'allora direttore della Cia William Webster, e diversi ufficiali della Dea inviarono lettere di elogio al generale per lodare gli sforzi volti a contrastare il traffico della droga. Naturalmente gli sforzi di Noriega erano unicamente indirizzati contro i concorrenti dei suoi beniamini, cioè gli uomini del cartello di Medellín³¹³. Il 20 dicembre del 1989 gli Stati Uniti invasero Panama perché aveva scoperto che Noriega stava fornendo informazioni e servizi ai cubani e ai sandinisti del Nicaragua³¹⁴.

L'Operazione Giusta Causa sancì la definitiva caduta del generale, che si rifugiò nella Nunziatura Vaticana. Le truppe americane, per stanarlo, usarono una sorta di guerra psicologica, suonando musica rock e heavy metal, generi odiati da Noriega, ad altissimo volume, per costringerlo a uscire allo scoperto³¹⁵. L'ambasciata vaticana chiese la fine del supplizio e Noriega uscì solo in seguito a diversi negoziati. Il generale venne trasportato in aereo negli Stati Uniti e fu processato nell'aprile 1992 con ben otto capi d'imputazione, tra cui traffico di droga, estorsione, riciclaggio di denaro sporco e violazione dei diritti umani. Fu condannato a quarant'anni di carcere.

³¹⁰ Fabrizio Casari, *Cia e droga: parla Noriega*, Altrenotizie.it, notizia d'archivio del 07 luglio 2010.

³¹¹ *Ivi*.

³¹² I contras furono gruppi armati controrivoluzionari del Nicaragua, nati per combattere il governo sandinista che nel 1979, dopo aver rovesciato la dittatura di Debayle, aveva preso il potere nel Paese.

³¹³ Il cartello di Medellín fu una grande organizzazione di narcotrafficienti, con base nella città di Medellín in Colombia, operante negli anni Settanta e Ottanta in Colombia, Bolivia, Perù, America Centrale, Stati Uniti, Canada ed Europa. Fu fondato e gestito da Pablo Escobar e dai fratelli Ochoa. Nel 1993, il governo colombiano, aiutato dagli Stati Uniti, riuscì a smantellare l'organizzazione dopo aver ucciso o catturato tutti i membri. Il cartello si trovò in conflitto, oltre che con il governo, anche con l'altro grande cartello di droga colombiano, il cartello di Cali.

³¹⁴ William Blum, *Killing hope: U.S Military and Cia interventions since World War II*, cit.

³¹⁵ Herbert A. Friedman, *U.S. Psyop in Panama (Operation Just Cause)*, in <http://www.psywarrior.com/PanamaHerb.html>.

Ironia della sorte, il traffico di droga che passava attraverso Panama aumentò in maniera consistente dopo l'invasione degli Stati Uniti³¹⁶.

Non fu la prima e ultima volta in cui personaggi scomodi e ambigui, collegati ai più disparati traffici illeciti, passeranno dalle stelle alle stalle nella considerazione della Casa Bianca e della Cia. È sempre stata una questione di convenienza e gli americani, ogni volta che avvertivano (e avvertono) un vento negativo a loro sfavorevole, si sono comportati (e si comportano) come perfetti voltagabbana.

Adesso passiamo all'Iran-Contras Affair (noto anche come Irangate³¹⁷) al quale abbiamo solo accennato qualche riga fa. Ecco cosa accadde in sintesi. Poi ci focalizzeremo su alcuni eventi e fatti in particolare.

Nel 1979, in Iran venne dichiarata la Repubblica Islamica. Tra Teheran e Washington, in precedenza alleati, il clima si raffreddò e i due Paesi divennero nemici giurati. Nello stesso anno, in Nicaragua la dittatura filostatunitense di Anastasio Somoza fu rovesciata dai guerriglieri sandinisti³¹⁸, e fu proclamato un governo vicino a Cuba e all'Unione Sovietica.

Nel 1980, l'Iraq di Saddam Hussein, con l'appoggio finanziario e militare dei Paesi del Golfo e degli Stati Uniti, invase l'Iran. A questo punto l'Amministrazione Usa guidata da Ronald Reagan fece una cosa sorprendente: iniziò a vendere segretamente armi all'Iran (su cui vigeva l'embargo) attraverso Israele; allo stesso tempo, continuava ad armare e finanziare anche Saddam Hussein.

Con il denaro ricavato da queste transazioni (rigorosamente in nero), la Cia finanziò clandestinamente il cartello della droga di Medellín, acquistando e importando contemporaneamente grandi quantità di cocaina dalla Colombia. I proventi della vendita della droga servirono alla Cia e al Pentagono per sostenere e armare gli ex squadroni della morte di Somoza (i Contras) che, per nove anni, compirono razzie ed eccidi contro i contadini in tutto il Nicaragua, cercando così di destabilizzare il governo sandinista.

Silicon Valley, 18 agosto 1996. Sul "San Jose Mercury News" apparve un articolo dal titolo "La Piaga del crack in America ha radici in Nicaragua". L'articolo era il primo di una serie in tre puntate che portava la dicitura di "Dark Alliance" (l'oscura alleanza). Tutti gli episodi erano firmati

³¹⁶ William Blum, *Killing hope: U.S. Military and Cia interventions since World War II*, cit.

³¹⁷ Con il termine Irangate si designa lo scandalo politico che, tra il 1985 e il 1986, coinvolse vari funzionari e militari dell'amministrazione americana di Ronald Reagan, accusati di aver organizzato un traffico illegale di armi con l'Iran per ottenere la liberazione degli ostaggi americani che erano nelle mani dei pasdaran nell'ambasciata americana di Tehran. I proventi di quest'operazione servirono a finanziare l'opposizione violenta dei Contras al governo sandinista del Nicaragua.

³¹⁸ Il sandinismo rappresenta un'ideologia nazionalista e antimperialista, che si basa sul pensiero del rivoluzionario Augusto César Sandino. Si sviluppò in Nicaragua all'inizio degli anni Sessanta e ispirò la nascita del Fronte Sandinista di Liberazione Nazionale, in opposizione al regime dittatoriale di Anastasio Somoza.

da Gary Webb, un reporter della sede di Sacramento del giornale, che raccontò di come un gruppo di esiliati nicaraguensi avesse organizzato un traffico di cocaina in California, stabilendo legami con le bande di strada dei neri a Los Angeles. In sostanza gli articoli sostenevano che il commercio di droga a Los Angeles, negli anni Ottanta, era gestito da trafficanti di El Salvador, i quali destinavano i ricavi al finanziamento dei Contras. Secondo la documentazione presentata da Webb, tale operazione illecita fu condotta con la piena consapevolezza da parte del governo americano e della Cia, che ostacolò le indagini della Dea³¹⁹.

Queste pubblicazioni, in realtà, avvenivano dopo le affermazioni della sottocommissione del Senato su Terrorismo, Narcotici e Operazioni Internazionali che nel 1989 aveva concluso tre anni di indagini con le seguenti conclusioni:

«C'è stata una sostanziale evidenza del traffico di droga che è avvenuto attraverso le zone di guerra gestito dai Contras a livello individuale, ma non solo, anche operando con i loro fornitori, con i loro piloti mercenari, e i loro sostenitori in tutta la regione [...] I funzionari statunitensi coinvolti in America Centrale non sono riusciti a risolvere il problema della droga, per paura di compromettere gli sforzi di guerra in Nicaragua [...] In ogni caso, uno o più organismi del governo degli Stati Uniti hanno potuto avere informazioni circa il coinvolgimento dei Contras nel narcotraffico mentre era in corso la guerriglia, o comunque subito dopo [...] Altri responsabili politici degli Stati Uniti non sono stati immuni all'idea che il denaro della droga potesse rappresentare una soluzione perfetta per problemi di finanziamento ai Contras»³²⁰.

Ramon Milian Rodríguez, capo contabile del cartello di Medellín, era il tipico uomo che approdava di scandalo in scandalo. Era un esiliato cubano formatosi nell'ambiente politico, legato alla droga, degli anticastristi. Era solito lavorare per Manuel Artime, un terrorista che godeva dell'appoggio della Cia³²¹. Uno dei suoi primi considerevoli incarichi fu la consegna di duecentomila dollari, per conto di Artime, ad alcuni cubani coinvolti nel furto al Watergate architettato dall'amministrazione di Nixon nel 1972.

A metà degli anni Settanta la Cia gli chiese di far arrivare più di venti milioni di dollari alla dittatura di Anastasio Somoza per contrastare la ribellione sandinista che si era scatenata in Nicaragua. «Se voi aveste delle persone come me nei posti giusti sarebbe meraviglioso», affermò Rodríguez in un'intervista per un documentario prodotto per l'emittente pubblica Usa Pbs. «L'Agenzia, giustamente, deve fare cose che non può mai ammettere di fronte a una commissione

³¹⁹ Alexander Cockburn, Jeffrey St. Clair, *Il libro nero della polvere bianca. Droga, trafficanti, Cia e stampa*, cit.

³²⁰ Drugs, Law Enforcement and Foreign Policy, a Report of the Senate Committee on Foreign Relations, Subcommittee on Terrorism, Narcotics and International Operations, 1989.

³²¹ Alexander Cockburn, Jeffrey St. Clair, *Il libro nero della polvere bianca. Droga, trafficanti, Cia e stampa*, cit.

di vigilanza. L'unica maniera che ha per finanziare tali cose è attraverso il denaro della droga o altri fondi illeciti su cui riesce a mettere le mani»³²².

Nel 1982 Milian Rodríguez venne contattato da Félix Rodríguez, suo vecchio compagno anticastrista e uomo della Cia, affinché arruolasse il cartello di Medellín alla causa dei Contras. Così il primo Rodríguez finanziò questi ultimi con circa dieci milioni di dollari, spalmati tra il 1982 e il 1985. Denaro frutto, naturalmente, dei peggiori traffici di droga.

Ma la Cia e i Contras conoscevano la provenienza di questo denaro? «Il soldato qualunque non lo sapeva, ma gli uomini che presero contatto con me lo sapevano. Io ero stato incriminato all'epoca. Tuttavia pensate a uno straordinario patriota come Félix Rodríguez, il quale all'improvviso scopre che le sue truppe stanno esaurendo denaro, cibo, medicine, rifornimenti. Penso che Félix lo abbia fatto in preda alla disperazione: era disposto a prendere soldi da qualsiasi fonte, pur di continuare la sua guerra», sostenne Milian Rodríguez³²³.

In pratica, i funzionari dell'Amministrazione Reagan erano talmente ossessionati e impegnati a rovesciare il governo sandinista, orientato a sinistra, in Nicaragua, che tollerarono il traffico di droga fino a quando i trafficanti sostennero i Contras.

Anche in Costa Rica, il "Fronte del Sud" dei Contras (mentre l'Honduras rappresentava il "Fronte Nord"), ci furono diverse reti formate dal connubio Cia-Contras coinvolte nel traffico di droga. Ad esempio, le aziende dell'agente della Cia John Hull, che erano collocate lungo il confine tra il Costa Rica e il Nicaragua, zone di sosta principale per i controrivoluzionari. Hull, altri sostenitori della controrivoluzione legati alla Cia e alcuni piloti fecero squadra con George Morales, un importante trafficante di droga colombiano residente a Miami, che in seguito ammise di aver dato tre milioni di dollari in contanti e diversi aerei ai leader dei Contras.

Nel 1989 il governo del Costa Rica incriminò Hull per traffico di droga. A quel punto, un aereo noleggiato dalla Dea trasportò clandestinamente e illegalmente l'agente della Cia John Hull a Miami. Gli Stati Uniti hanno ostacolato più volte gli sforzi d'extradizione del governo costaricano nei confronti di Hull per poterlo processare in Costa Rica³²⁴.

Afferma il filosofo e teorico della comunicazione americana Noam Chomsky: «Dal punto di vista internazionale, la "guerra alla droga" costituisce una copertura per l'ingerenza negli affari di altri Paesi. All'interno [...] serve a distrarre la popolazione, ad aumentare la repressione nelle città, a costruire il consenso per l'attacco da sferrare contro le libertà civili [...] Allo stesso modo, la guerra clandestina contro il Nicaragua rappresentò l'asso nella manica per i narcotrafficanti della

³²² Alexander Cockburn, Jeffrey St. Clair, *Il libro nero della polvere bianca. Droga, trafficanti, Cia e stampa*, cit.

³²³ *Ivi.*

³²⁴ William Blum, *Killing hope: U.S Military and Cia interventions since World War II*, cit.

regione, quando i voli illegali allestiti dalla Cia per le forze mercenarie pagate dagli Usa offrirono una via facile e comoda, nel viaggio di ritorno, per spedire la droga in America: qualche volta addirittura, riferiscono i narcotrafficienti, istradata attraverso le basi dell'aviazione degli Stati Uniti. La stretta correlazione tra il racket della droga e il terrorismo internazionale [...] non sorprende. Le operazioni clandestine richiedono un'enorme quantità di denaro, alle cui origini è meglio che non si possa risalire. E richiedono anche manodopera criminale. Il resto viene da sé»³²⁵.

Gli episodi che abbiamo appena riportato, dunque, ci fanno capire che questo modus operandi è sempre stato tipico della Cia e probabilmente continuerà ad esserlo, non solo nei Paesi del Centro America. Potremmo dire in tutto il mondo.

Il 1979 è un anno importante per tutta l'Asia Centrale, non solo per l'Iran. L'Afghanistan, in seguito ad alcune rivolte che rischiavano di destabilizzare l'area, fu invaso dalle truppe sovietiche. Lo scopo dell'azione intrapresa dall'Unione Sovietica, era quello di deporre il presidente della Repubblica Democratica dell'Afghanistan Hafizullah Amin (che era sospettato di avere legami con la Cia) per sostituirlo con Babrak Karmal; l'intervento militare dell'Urss provocò un inasprimento della guerriglia afghana.

I combattenti mujaheddin, divisi in più schieramenti che non avevano una guida unitaria, iniziarono quindi una campagna di lotta a danno delle forze sovietico-afghane, forti anche dell'appoggio di alcune nazioni come gli Stati Uniti, il Pakistan, l'Iran, l'Arabia Saudita, la Cina e il Regno Unito, che fornirono loro, in modo non ufficiale, armamenti, rifornimenti e finanziamenti³²⁶.

Furono soprattutto gli Stati Uniti, guidati sempre da Reagan, a sostenere i mujaheddin contro i sovietici. Ma i mujaheddin erano strettamente legati al traffico di droga. Per finanziare la guerra, infatti, i combattenti islamici ordinarono agli agricoltori di coltivare oppio: in questo modo avrebbero offerto una sorta di pedaggio alla rivoluzione. Lungo il confine con il Pakistan, i leader afghani e i cartelli locali, sotto la protezione dell'Isi (i servizi segreti pakistani) gestivano centinaia di raffinerie di eroina. In pratica, la Casa Bianca scelse di ignorare deliberatamente l'intesa che c'era tra mujaheddin, narcotrafficienti pakistani ed elementi della Cia.

Per nascondere la complicità americana nel traffico della droga, fu chiesto ai funzionari della Dea di non importunare i narcotrafficienti alleati degli Stati Uniti e di non ficcare il naso nel sostegno da essi ricevuto dall'Isi e dalle banche pakistane. Si volevano evitare in questo modo

³²⁵ Noam Chomsky, *I cortili dello zio Sam. Gli obiettivi della politica estera americana dal vecchio al nuovo ordine mondiale*, Gamberetti, 1995.

³²⁶ John Jiggins, *The Afghan War: "No blood for opium". The hidden military agenda is to protect the drug trade*, Global Research, 21 aprile 2010.

rivelazioni imbarazzanti sui collegamenti che c'erano tra i mujaheddin, "eroi" della crociata contro il comunismo, funzionari pakistani e trafficanti³²⁷.

Gli agenti della Dea erano a conoscenza, ad esempio, del fatto che la Shakarchi Trading Company, una ditta usata dalla Cia per finanziare i mujaheddin, era coinvolta nel traffico internazionale di droga. Uno dei principali clienti di questa ditta era Yasir Musullulu, il quale fu arrestato mentre tentava di vendere un carico di oppio grezzo afgano da otto tonnellate e mezzo a esponenti della clan mafioso Gambino di New York³²⁸.

La Dea, infatti, aveva raccolto prove che rivelavano l'esistenza di più di quaranta cartelli dell'eroina attivi in Pakistan a metà degli anni Ottanta e della presenza di circa duecento laboratori funzionanti di raffinazione dell'eroina nella zona nordoccidentale del Paese. Proprio in quest'area, la cittadina di Darra era fondamentale. Qui la Cia aveva impiantato una fabbrica per produrre armi di modello sovietico da distribuire ai combattenti afgani che si presentavano all'appello.

La fabbrica era gestita, in appalto, dall'Isi. Gran parte dell'oppio che i mujaheddin trasportavano a Darra dall'Afghanistan, con muli, cammelli e camion forniti sempre dalla Cia³²⁹, veniva venduto al governatore pakistano della zona nordoccidentale, il generale di corpo d'armata Fazle Huq. La maggior parte di quest'oppio proveniva dalle coltivazioni della provincia afgana di Helmand, che disponeva di un'infrastruttura per l'irrigazione che era stata finanziata dall'UsAid (organizzazione di cui abbiamo parlato nel capitolo 5). Nei laboratori di Darra, poi, quest'oppio veniva raffinato in eroina, che veniva successivamente caricata sui camion dell'esercito pakistano e portata a Karachi; da lì veniva spedita regolarmente in Europa e negli Stati Uniti³³⁰.

David Musto, all'epoca membro del Consiglio strategico sull'abuso di droga, un organo della Casa Bianca, informò il governo che la decisione di armare i mujaheddin non avrebbe avuto un buon esito: «Dissi al consiglio che stavamo andando in Afghanistan ad appoggiare i coltivatori di oppio nella loro rivolta contro i sovietici. Non avremmo dovuto cercare di evitare quello che avevamo fatto in Laos? Non avremmo forse dovuto tentare di pagare i coltivatori se avessero eliminato la loro produzione di oppio? Nessuno rispose»³³¹.

«L'intelligence americana proteggeva il commercio d'oppio afgano e questo commercio finanziava quelli che sarebbero diventati i membri di Al Qaida. Ecco, in questo senso si può affermare che Al Qaida è una creazione della Cia. Osama bin Laden era stato reclutato dalla Cia

³²⁷ Giorgio Pietrostefani, *Geografia delle droghe illecite*, cit.

³²⁸ Gian Trepp, *Swiss Connection*, Unionverlag, 1996.

³²⁹ William Blum, *Killing hope: U.S Military and Cia interventions since World War II*, cit.

³³⁰ Alexander Cockburn, Jeffrey St. Clair, *Il libro nero della polvere bianca. Droga, trafficanti, Cia e stampa*, cit.

³³¹ *Ivi*.

nella guerra contro i sovietici, non dimentichiamolo», racconta Michel Chossudovsky³³², direttore della rivista geopolitica Global Research.

Il compito della Cia, dunque, era quello di destabilizzare l'Unione Sovietica per mezzo del sostegno all'Islam fondamentalista all'interno delle repubbliche centro-asiatiche come l'Afghanistan, non era certo quello di combattere il traffico di droga. In questo senso facilitò le attività dei ribelli antisovietici nelle province dell'Uzbekistan, della Cecenia e della Georgia. L'oppio fu usato per finanziare il terrorismo, e le agenzie di intelligence occidentali usarono il loro controllo sul narcotraffico per influenzare i gruppi politici in Asia Centrale. Il risultato fu comunque quello di far aumentare vorticosamente la produzione di droga nell'area e il numero di tossicodipendenti in tutto il mondo.

Nel 1990 alcuni funzionari degli Stati Uniti ammisero di aver omesso di indagare e intervenire per debellare il sistema di droga messo in piedi nell'area della Mezzaluna d'oro per non offendere i loro alleati pakistani e afgani. Nel 1993, un funzionario della Dea soprannominò l'Afghanistan «la nuova Colombia nel mondo della droga»³³³.

Tra gli anni Ottanta e Novanta, anche nel Mar dei Caraibi il traffico di droga si intrecciò con l'attività della Central Intelligence Agency. Nel 1986, ad Haiti accadde un evento storico: dopo trent'anni di tirannia, il regime del dittatore Baby Doc Duvalier fu abbattuto. La Cia decise allora di creare un servizio segreto haitiano con il quale poter influire sulla politica dell'isola. Nacque così il Sin, o National Intelligence Service di Haiti, strettamente legato da un patto segreto agli Usa³³⁴.

La Cia finanziò il Sin con circa un milione di dollari ogni anno; il Sin, in cambio avrebbe dovuto combattere i narcotraffickanti e fornire dati e notizie sui politici haitiani. Dopo due anni, però, il servizio segreto haitiano entrò in affari con gli spacciatori di droga e si servì delle armi e delle attrezzature fornite dalla Cia per seminare il terrore ad Haiti.

Uno dei capi del Sin, il generale Prosper Avril, autore del golpe del 1989, figurava negli elenchi dei narcotraffickanti più ricercati. Il colonnello Ernst Prudhomme, che comandava i sistemi di sicurezza haitiani, era a capo degli squadroni della morte e fu tra i golpisti del 1991. Nel 1988, il colonnello Alix Silva fornì alla Cia le prove della corruzione e dell'implicazione nel narcotraffico dei suoi superiori. Tutto ciò non impedì comunque alla Cia di continuare ad avere rapporti con il Sin fino al 1992³³⁵.

La vicenda, rivelata dal "New York Times", destò enorme scalpore alla Camera e al Senato, che accusarono l'agenzia di aver interferito negli affari interni di un altro Paese. Un diplomatico

³³² Da un'intervista rilasciata per il documentario *Afghanistan*, cit.

³³³ William Blum, *Killing hope: U.S Military and Cia interventions since World War II*, cit.

³³⁴ Ennio Caretto, *La Cia finanziava i golpisti di Haiti*, la Repubblica, 16 novembre 1993.

³³⁵ *Ivi*.

americano di stanza ad Haiti dal 1986, raccontò, protetto dall'anonimato al quotidiano newyorchese: «Tutti sapevano che il Sin era un'organizzazione militare che distribuiva droga ad Haiti. Non ha mai prodotto informazioni d'intelligence sul narcotraffico. La Cia li finanziava, in teoria, per impiegarli nella lotta alla droga, ma in pratica quei soldi servivano per fare ingerenza a livello politico»³³⁶.

Accuse di collusione della Cia con i traffici di droga sono state mosse di recente anche da Guillermo Villanueva Terrazas, portavoce dello Stato del Chihuahua, in Messico: «La Cia e le altre forze di sicurezza internazionali non combattono i trafficanti di droga. Cercano invece di arrivare a gestire questo traffico. Se il business della droga finisce anche loro finiscono di lavorare»³³⁷.

Fraasi confermate, in forma anonima, anche da un funzionario del ministero dell'Interno del Chihuahua: «È vero, vogliono controllare il traffico di droga. Lo so perché ho avuto modo di parlare con alcuni ufficiali americani che lavorano qui a Juarez»³³⁸. Inoltre, un importante narcotrafficante del cartello di Sinaloa (di cui abbiamo parlato nel capitolo 2) tale Jesús Zambada Niebla, in attesa di essere processato, aveva rivelato di aver lavorato per la Dea nonostante il suo “mestiere” principale; in cambio gli era stata promessa l'immunità.

Nella nota di difesa del suo avvocato si può leggere: «Sotto questo accordo, al Cartello di Sinaloa, comandato dal padre di Jesus Zambada, Ismael Zambada, e “El chapo” Guzman, fu data carta bianca per continuare a contrabbandare tonnellate di droga in maniera illecita negli Stati Uniti, ed erano protetti da arresti e azioni giudiziarie dal governo degli Stati Uniti, in cambio di informazioni sui cartelli rivali. In pratica, gli agenti del governo americano aiutavano i leader del Cartello di Sinaloa»³³⁹.

Il cerchio si chiude. Nel capitolo 2 avevamo raccontato come il Cartello di Sinaloa spacciasse l'eroina di provenienza afghana. A questo punto, possiamo dire che è in grado di fare ciò perché le autorità americane glielo consentono. In sostanza, normale gestione delle pratiche d'intelligence.

³³⁶ Stephen Engelberg, Howard W. French and Tim Weiner, *C.I.A. formed haitian unit later tied to narcotics trade*, The New York Times, 14 novembre 1993.

³³⁷ Chris Arsenault, *Mexican official: CIA 'manages' drug trade*, Al Jazeera, 24 luglio 2012.

³³⁸ *Ivi.*

³³⁹ *Ivi.*

CAPITOLO 9 – LE ROTTE DEI PAPAVERI

“Non capisco cosa vuoi dire a proposito della tua *strada*, disse la Regina, qui tutte le strade sono *mie*”.

Lewis Carroll, *Attraverso lo specchio*

Le strade dell'oppio sono infinite. E molteplici. In ogni luogo dove passa e fa sosta, l'oppio genera ricchezza, corruzione, riciclaggio e, spesso, anche morte. Per quanto riguarda l'area che si identifica con la cosiddetta Mezzaluna d'oro, l'oppio vanifica i tentativi di istituzionalizzare l'Afghanistan e provoca instabilità in Russia, Iran e Pakistan.

Ma quali sono i percorsi che l'oppio, sotto forma di eroina, utilizza abitualmente? Ci sono tre principali direttive internazionali che, dall'Afghanistan, permettono di far arrivare la droga nel resto del mondo. Analizziamole.

La prima da prendere in considerazione è la rotta iraniana. L'Iran è il Paese centrale da cui prendono il via i maggiori traffici verso l'Europa e il Golfo Persico. La Persia opera come centro di transito per le spedizioni di eroina dirette, per mare, verso Europa, Stati Uniti e Africa, da dove proseguono poi per il Mediterraneo meridionale o per l'Oceano Atlantico³⁴⁰. Quasi la metà degli oppiacei rimane nel Paese (come abbiamo detto anche nel capitolo 2) e rifornisce un mercato di circa quattro milioni di consumatori (di cui due milioni e mezzo gli abituali e il restante occasionali), con una notevole diffusione dell'Hiv.

Luca Rastello, esperto di narcotraffico³⁴¹: «La rotta che va a Sud è una rotta storica e devo dire che, recentemente, è diventata anche la più importante. È sicuramente legata a un'epoca in cui la cosiddetta Mezzaluna d'oro, cioè l'area di produzione d'eroina che ha il baricentro in Afghanistan, alcune zone del Pakistan e altre repubbliche limitrofe, si contendeva il mercato con l'area del Triangolo d'oro del Sudest asiatico. Queste due aree di produzione determinavano un canale che passava lungo la rotta sud in direzione dell'Iran, principalmente, e poi della Turchia. Infine, inondava l'Europa attraverso la direttrice dei Balcani».

Dall'Iran parte della droga che entra dall'Afghanistan viene dirottata verso la Turchia, che rappresenta un «crocevia fondamentale per il transito delle sostanze stupefacenti e una base

³⁴⁰ Rosario Aitala e Cristiano Congiu, *La droga ha vinto*, Limes, n. 2, agosto 2010.

³⁴¹ Da un'intervista rilasciata per il documentario *Afghanistan*, cit.

logistica privilegiata per i trafficanti internazionali della droga destinata al mercato europeo»³⁴². La zona che maggiormente interessa alcuni tipi di traffici è l'area che rappresenta il confine orientale con l'Iran, dove il territorio è prevalentemente montuoso e il lavoro delle forze dell'ordine diventa più complicato. I principali punti d'ingresso della droga in Turchia si rintracciano a Van, Hakkari e nella provincia di Aari. Da qui le organizzazioni criminali turche si preoccupano di dirottarla verso Istanbul, da cui prenderà il via la distribuzione ai Paesi Europei.

«Questo è un percorso storico. È legato a un'epoca in cui la Mezzaluna d'Oro contendeva il mercato al Triangolo d'Oro birmano, nel Sudest asiatico. Parliamo quindi degli anni Ottanta. Queste due aree di produzione determinavano un canale che passava per la rotta Sud, in direzione dell'Iran, fondamentalmente, e poi della Turchia che utilizzava le rotte curde, inondando l'Europa di droga attraverso la direttrice dei Balcani», spiega ancora Rastello³⁴³.

L'eroina, dunque, passa dalla Turchia alla Bulgaria, Romania e Grecia per poi arrivare in Italia e nel resto d'Europa attraverso la rotta balcanica. «Il canale rappresentato dai Balcani è molto attivo e ha un'ampiezza variabile, a seconda delle azioni militari che si realizzano nella zona. Bisogna dire che la grande caratteristica dei flussi di stupefacenti è la flessibilità, la capacità di adattarsi rapidamente a cambiamenti politici, militari e strategici», continua l'esperto³⁴⁴.

Una rotta, quella balcanica, dove il Kosovo rappresenta sicuramente il fulcro principale del commercio dell'eroina. Il Kosovo è un Paese protetto da vari fattori di natura politica, ma anche da un accordo di natura politico-criminale che lega le istituzioni che controllano le frontiere ai soggetti che gestiscono l'economia e la finanza illegale di quel Paese³⁴⁵.

«Tra i massimi trafficanti di droga, ma anche di contrabbando, e di qualsiasi altra nefandezza in Kosovo, e nei Balcani in generale, ci sono anche rappresentanti politici o comunque personaggi che hanno delle coperture di carattere politico»³⁴⁶, racconta il generale Fabio Mini. E la Nato, in tutto ciò, resta a guardare?

«Me lo chiedo anch'io. In sostanza, la droga proviene dall'Afghanistan, passa in Turchia, Grecia, Bulgaria, Macedonia, Kosovo e Albania e arriva in Italia. Di questi Paesi, solo la Macedonia non è Paese Nato. In conclusione sorge la domanda seguente: perché la Nato, che da quando è crollato il patto di Varsavia, secondo la mia opinione, rappresenta un sistema alquanto bizzarro, non prende misure più rigide al riguardo?». La domanda di Milenko Nedelkovski³⁴⁷, giornalista televisivo macedone, è legittima.

³⁴² Rosario Aitala e Cristiano Congiu, *La droga ha vinto*, cit.

³⁴³ Da un'intervista rilasciata per il documentario *Afghanistan*, cit.

³⁴⁴ *Ivi*.

³⁴⁵ Luca Rastello, *ivi*.

³⁴⁶ *Ivi*.

³⁴⁷ *Ivi*.

La cosa incredibile, infatti, è che tutto questo traffico di sostanze illecite, avviene in zone dove ci dovrebbe essere il massimo controllo perché, appunto, vi si muovono decine di migliaia di soldati Nato. Com'è possibile tutto questo?

Il Kosovo, in sostanza, è un narco-Stato, dove l'ex Uck, l'Esercito di liberazione del Kosovo, gestisce una rete criminale internazionale, sotto la tacita protezione degli Usa. L'eroina non rappresenta la loro sola e unica merce. Le mafie kosovare, di cui alcuni rappresentanti presiedono il governo del Paese, prediligono qualsiasi tipo di business illegale, dal traffico di armi a quello di organi³⁴⁸.

«Per dieci anni l'amministrazione dell'Onu in Kosovo ha prodotto solo miseria e povertà, legittimando, inoltre, una classe dirigente legata a doppio filo alla criminalità organizzata: lo provano anche rapporti segreti di intelligence», afferma Vittorio Romano, giornalista d'inchiesta freelance che ha collaborato spesso in alcuni programmi Rai³⁴⁹.

Prima del 1999 l'Uck era nella lista nera dei terroristi per gli Stati Uniti. Quando scoppiò la guerra la Casa Bianca si rese conto di aver bisogno di alleati per le operazioni militari e, di conseguenza, riabilitarono l'Uck. Il problema era che la milizia kosovara si autofinanziava attraverso la vendita di eroina, armi e organi. E di questo l'amministrazione statunitense ne era consapevole³⁵⁰. «Questa pratica è continuata anche una volta che il Kosovo è stato "liberato" con l'intervento della Nato. [...] Vengono bloccate tutte le indagini sensibili a carico dei più importanti politici kosovari, dal primo ministro in giù. [...] E ogni volta bloccate dagli alti vertici delle Nazioni Unite», rivela Giuseppe Ciulla, collega di Romano³⁵¹.

Secondo i due reporter, esiste una qualche tacita intesa tra gli Stati Uniti e le bande criminali kosovare, anche per via dell'enorme base Nato presente sul territorio kosovaro. «Non sappiamo cosa facciano dentro questa base, non ci si può avvicinare», racconta Ciulla. «Quel che è certo è che è stato fatto un accordo con la parte peggiore degli assassini mafiosi, trafficanti di eroina. Li abbiamo messi al potere in cambio di qualcosa»³⁵².

Ma torniamo alle rotte del papavero. Dal Kosovo, una piattaforma girevole, la droga arriva all'Adriatico. Anche l'Albania costituisce uno snodo importante verso l'Italia.

Xhavit Shala, ex capo della Criminalpol albanese³⁵³: «L'Albania presenta un vantaggio notevole, ed è la sua posizione. È uno dei porti principale verso l'Italia; perciò rappresenta un ponte verso l'Europa Occidentale. Per questo il Paese è diventato una grossa tappa per il traffico di droga.

³⁴⁸ Ciulla Giuseppe e Romano Vittorio, *Lupi nella nebbia. Onu, mafie, Usa*, Jaca Book, 2010.

³⁴⁹ *Lupi nella nebbia: Usa-Kosovo, l'impero dell'eroina*, intervista pubblicata su www.libreidee.org.

³⁵⁰ Ciulla Giuseppe e Romano Vittorio, *Lupi nella nebbia. Onu, mafie, Usa*, cit.

³⁵¹ *Lupi nella nebbia: Usa-Kosovo, l'impero dell'eroina*, cit.

³⁵² *Ivi*.

³⁵³ Da un'intervista rilasciata per il documentario *Afghanistan*, cit.

Ovviamente è stata la fragilità dello Stato a permettere che lo diventasse».

In particolare, dall'Albania arrivano in Italia ingenti quantità di marijuana, di eroina e cocaina e i gruppi albanesi, che lavorano alla pari con i grandi gruppi criminali italiani, controllano la cosiddetta “rotta balcanica meridionale” che dalla Turchia, passando per la Bulgaria, arriva in Albania e, attraverso il canale di Otranto, giunge in Italia³⁵⁴.

Secondo Riccardo Iacona, gioranalista e conduttore televisivo, la droga arriva in Italia dall'Albania, dal Kosovo e dai Balcani in tanti modi differenti: «L'hanno presa sulle navi, sui gommoni, attraverso le strade dell'immigrazione clandestina, con le strade dei camion che venivano da Trieste. Hanno utilizzato un metodo capillare. Può anche partire quello che sembra uno studente in trasferta che poi ha in tasca mezzo chilo di eroina»³⁵⁵.

Esistono degli accordi importanti che consentono di far entrare la droga dai Balcani in Italia: sono gli accordi tra le mafie kosovare e albanesi e la 'ndrangheta.

La 'ndrangheta oggi rappresenta una multinazionale del crimine. È presente in tutti i continenti e opera in circa quaranta Paesi. Ricicla denaro in ogni angolo in Europa, negli Stati Uniti e in Australia. Controlla le rotte del narcotraffico dal Sudamerica al Vecchio Continente; traffica in stupefacenti e armi dall'Asia fino al Canada; ha contatti con le peggiori organizzazioni criminali in Africa. Ecco le parole della relazione della Commissione parlamentare antimafia del 2008 presieduta da Francesco Forgione, che, strutturalmente e per il livello di pericolosità, paragonò la 'ndrangheta ad Al Qaida:

«Quello che è chiaro, sin dai primi anni dello sviluppo della 'ndrangheta, è che essa non è un'organizzazione di povera gente ma una struttura (composta da soggetti che si autodefiniscono portatori di virtù altamente positive) molto più complessa e dinamica, che, pur se in modo autoreferenziale, si considera un élite e che tende all'occupazione delle gerarchie superiori della scala sociale.

Il principale punto di forza della 'ndrangheta è nella valorizzazione criminale dei legami familiari. La struttura molecolare di base è costituita dalla famiglia naturale del capobastone; essa è l'asse portante attorno a cui ruota la struttura interna della 'ndrina. È in ciò, come vedremo, la più importante ragione del successo della 'ndrangheta, della sua straordinaria vitalità attuale, della sua superiorità rispetto ad altre forme di aggregazione criminale. [...]

Oggi la 'ndrangheta, la mafia rurale e selvaggia dei sequestri di persona, è l'organizzazione più moderna, la più potente sul piano del traffico di cocaina (mediando fra le due rotte, quella africana e quella colombiana), quella capace di procurarsi e procurare micidiali armi da guerra e di distruzione, la più stabilmente radicata nelle regioni del centro e del nord Italia oltre che in numerosi Paesi stranieri. [...]

³⁵⁴ Umberto Santino, *Mafie e droghe tra proibizionismo e crociate antidroga*, Centro Siciliano di Documentazione “Giuseppe Impastato”, pubblicato su “Narcomafie”, n. 5, maggio 2002.

³⁵⁵ Da un'intervista rilasciata per il documentario *Afghanistan*, cit.

La 'ndrangheta affronta le sfide della globalizzazione con una modernissima utilizzazione di antichi schemi, con una combinazione di strutture familiari arcaiche e di un'organizzazione reticolare, modulare [...].

I mafiosi calabresi sono considerati dai cartelli colombiani come i più affidabili per la loro capacità di gestione degli affari criminali, per la loro disponibilità di basi d'appoggio in tutta Italia, in tutta Europa e in tutto il mondo [...] e [...] per la loro ridotta permeabilità al pericoloso fenomeno dei collaboratori di giustizia. [...]

Il contagio delle 'ndrine va da Rosarno all'Australia, da San Luca a Duisburg. Molecole criminali che schizzano, si diffondono e si riproducono nel mondo. Una mafia liquida che s'infiltra dappertutto, riproducendo, in luoghi lontanissimi da quelli in cui è nata, il medesimo antico, elementare ed efficace modello organizzativo. Alla maniera delle grandi catene di fast-food, offre in tutto il mondo, l'identico, riconoscibile, affidabile marchio e lo stesso prodotto criminale. [...]

Il segreto per la 'ndrangheta è questo. Tutto nella tensione fra un *qui* remoto e rurale e arcaico e un *altrove* globalizzato, postmoderno e tecnologico. Tutto nella dialettica fra la dimensione familiare del nucleo di base, e la diffusione mondiale della rete operativa.»³⁵⁶

Nel traffico di cui ci stiamo occupando, in particolare la 'ndrangheta controlla la costa adriatica e, di conseguenza, gestisce tantissima droga che, dai Balcani, arriva in Europa. Droga che approda soprattutto al porto di Gioia Tauro, in provincia di Reggio Calabria. «Possiamo misurare l'aumento dell'importanza della 'ndrangheta misurando l'aumento delle intercettazioni nel porto di Gioia Tauro che storicamente è un porto controllato dalla 'ndrangheta. Gioia Tauro sta diventando il porto della droga», spiega Matteo Ballero, che del narcotraffico ha estrema competenza³⁵⁷.

Loretta Napoleoni, esperta di economia e finanza criminale³⁵⁸: «Strutturalmente la 'ndrangheta è composta meglio delle altre mafie. Dal punto di vista della globalizzazione ha una struttura più consona. Nessuno finora ha scritto il best seller della 'ndrangheta. Loro si muovono nell'ombra e lo fanno bene».

Rastello rivela che gli anni delle guerre jugoslave sono stati cruciali per l'assunzione del controllo del commercio di droga con quell'area da parte della 'ndrangheta. «Proprio in quegli anni lì, infatti, divenne importante la presenza di questa mafia sulla costa adriatica. Sono gli anni in cui nacque quella costola della 'ndrangheta che per un po' fu chiamata Sacra Corona Unita che diventò una delle mafie più importanti, perché controllava quel tratto di mare e perché era in diretto contatto d'affari con le organizzazioni dell'altra sponda dell'Adriatico. Organizzazioni che prima erano

³⁵⁶ Doc. XXIII N. 5, Relazione annuale sulla 'ndrangheta, trasmessa alle Presidenze delle Camere il 20 febbraio 2008.

³⁵⁷ Da un'intervista rilasciata per il documentario *Afghanistan*, cit.

³⁵⁸ *Ivi*.

legate al traffico di tabacco, e poi alle grandi movimentazioni di partite di eroina»³⁵⁹

È probabile, inoltre, che la 'ndrangheta, per commerciare la droga che viene dall'Afghanistan, si appoggi non solo alle mafie balcaniche, ma anche a quelle russe. Un tipo di mafia, quella russa, ben inserita nel commercio della droga afghana; non ha quindi nessuna difficoltà a fornire un servizio di cui la 'ndrangheta necessita per smerciare i derivati dell'oppio in tutte le piazze europee³⁶⁰.

Ballerò: «Quello che è interessante notare è che, in seguito alla presa di controllo, da parte della 'ndrangheta, della droga che arriva dai Balcani, c'è stato un forte aumento dei consumi della droga in Spagna e in Italia. La Spagna è diventata il Paese che consuma più droga in Europa e l'Italia è molto vicina, per numeri, ai consumi spagnoli. Si parla di circa il tre per cento della popolazione adulta. È un mercato molto importante se si tiene conto del fatto che è illecito»³⁶¹. Per i dati della Direzione centrale dei servizi antidroga, invece, il mercato italiano dell'eroina è secondo soltanto a quello inglese.

Dunque, dai Balcani gli stupefacenti afghani, soprattutto l'eroina, approdano in Italia e in altri Paesi europei sotto la supervisione della 'ndrangheta. Parte di questa merce arriva a Rotterdam, nei Paesi Bassi, altro snodo importantissimo del narcotraffico. Da qui, infatti, le sostanze illecite prendono il volo (o il largo) verso gli Stati Uniti.

Quella descritta finora è la strada principale prediletta dall'oppio di provenienza afghana. Ci restano ancora due percorsi da raccontare. La seconda rotta è quella pakistana, percorsa da circa il quaranta per cento della droga che arriva dall'Afghanistan. Questa rotta ha dimensioni enormi, dovute alle caratteristiche del territorio della lunga frontiera con l'Afghanistan: si tratta di circa duemilacinquecento chilometri, quasi del tutto impraticabili e incontrollabili dalle forze dell'ordine di frontiera. Dal Pakistan gli stupefacenti viaggiano da est verso ovest e possono confluire, poi, nella rotta balcanica che abbiamo descritto prima³⁶².

Oppure la droga può approdare, via mare, negli Stati Uniti, anche attraversando l'India e l'Africa. Via terra, invece, può arrivare in Cina lungo la Karakoram Highway³⁶³, per soddisfare il mercato interno cinese³⁶⁴ o per essere mescolata all'eroina del Triangolo d'Oro ed essere destinata, infine, al mercato statunitense o, in alternativa, a quello australiano.

L'ultima rotta che ci rimane da analizzare è quella centrasiatrica e russa, che prende la strada del

³⁵⁹ *Ivi.*

³⁶⁰ Matteo Ballero, da un'intervista rilasciata per il documentario *Afghanistan*, cit.

³⁶¹ *Ivi.*

³⁶² Rosario Aitala e Cristiano Congiu, *La droga ha vinto*, cit.

³⁶³ La Karakoram Highway (KKH) è la strada asfaltata internazionale più alta del mondo. Collega la Cina al Pakistan attraversando la catena montuosa del Karakorum.

³⁶⁴ Nel 2009 i servizi di sicurezza kazaki smantellarono una grande organizzazione criminale che trasportava eroina afghana in Cina. *Smantellata organizzazione internazionale di trafficanti*, Apcom-Nuova Europa, 6 maggio 2009.

Nord. L’Afghanistan condivide con le repubbliche centrasiatriche circa duemilatrecento chilometri di frontiera. Attraverso Turkmenistan, Uzbekistan e Tajikistan, la droga arriva in Kazakistan, Federazione Russa, Ucraina e Bielorussia, giungendo infine nel Nord Europa. Anche questa rotta può confluire, a volte, nella rotta balcanica³⁶⁵.

Racconta Luca Rastello, in passato direttore della testata “Narcomafie”: «La direttrice Nord rappresenta una novità che prende piede negli anni Novanta. Questa via passa attraverso la Russia, scatenando quell’epidemia di tossicodipendenza nelle grandi città russe, che rappresentò un fenomeno abbastanza nuovo nel Paese, senza precedenti. Da lì poi l’ondata si diffuse in tutta l’Europa Occidentale».

L’area centrasiatrica è caratterizzata da forte instabilità politica e sociale e ciò fa comodo alle organizzazioni criminali internazionali come la ‘ndrangheta. Inoltre, nel 2005 c’è stato il ritiro delle guardie di frontiera russe dal confine tagiko-afghano che ha consentito ai narcotrafficienti di utilizzare pienamente questo percorso.

La Russia ha un ruolo sempre più strategico nel traffico di eroina, un ruolo che sta influenzando pesantemente l’interesse russo verso l’Afghanistan. Sul suolo russo, il narcotraffico «vanta avanzatissime strutture di acquisto e vendita, rotte consolidate, perfezionati meccanismi di riciclaggio del denaro e sistematica corruzione di apparati dello Stato. Condotta da organizzazioni transnazionali che operano in stretto raccordo, muove un giro d’affari stimato in dieci miliardi di dollari annui»³⁶⁶.

La Russia rappresenta sia un terreno di transito sia un florido mercato di consumo. L’ottantacinque per cento degli oppiacei che entrano nella Federazione Russa, infatti, vengono consumati all’interno del Paese. Il resto della droga si dirige, poi, verso i Paesi scandinavi, baltici, verso la Bielorussia e la Polonia. Una piccola parte finisce anche sul mercato ucraino. L’eroina viene importata in Russia soprattutto da corrieri di etnia afghana e tagika, che utilizzano tutti i mezzi di collegamento esistenti, compresa la rete ferroviaria che attraversa gli ex Stati sovietici,

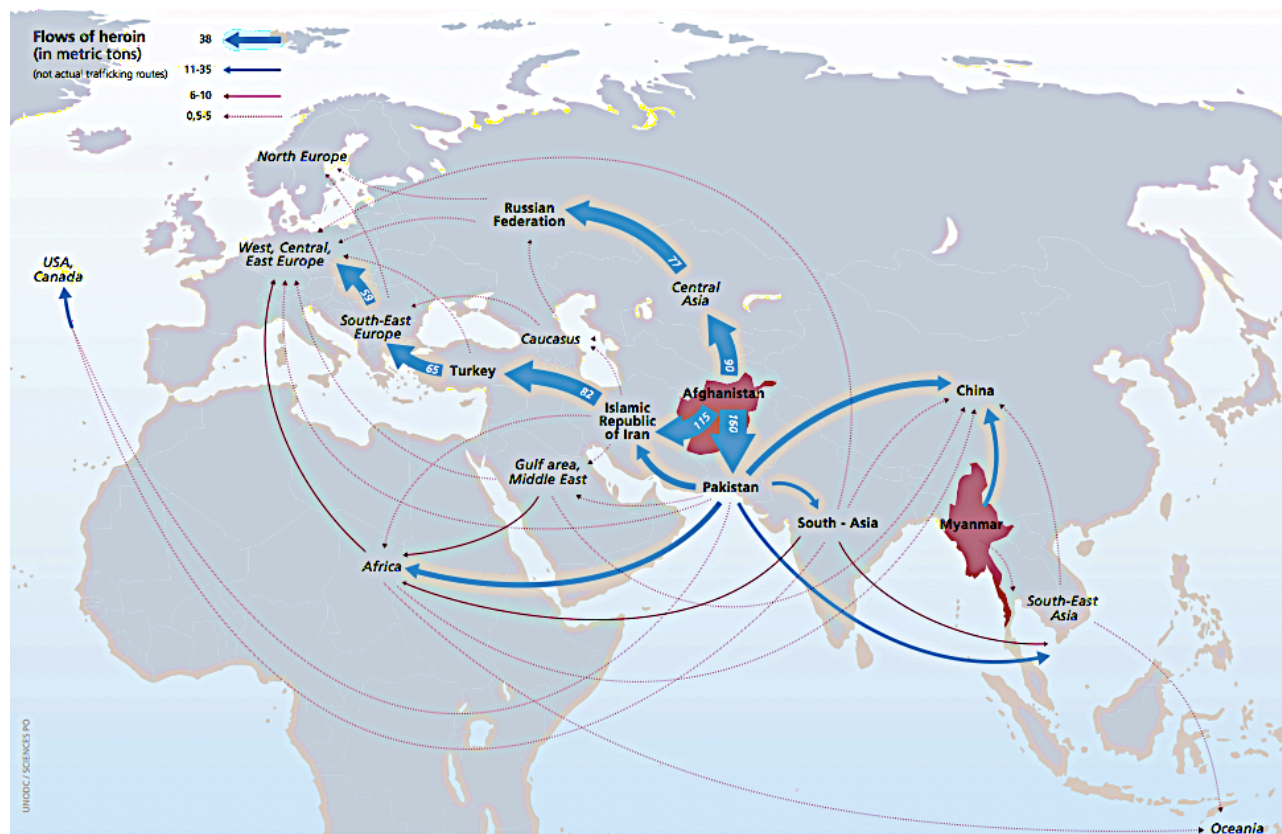
Anche vietnamiti e cinesi giocano un ruolo importante in questo traffico. Gestiscono, infatti, quella parte del narcotraffico che avviene nel Sudest russo, verso la Siberia. Inoltre, alcune etnie africane, soprattutto nigeriane, si occupano dello smercio di eroina nelle grandi città come Mosca e San Pietroburgo³⁶⁷.

Per riassumere e visualizzare tutte le rotte che abbiamo descritto finora può essere utile visualizzare la mappa realizzata dall’Unodc, che mostra più o meno tutte le rotte della droga. Eccola:

³⁶⁵ Rosario Aitala e Cristiano Congiu, *La droga ha vinto*, cit.

³⁶⁶ *Ivi*.

³⁶⁷ *Ivi*.



Il generale Fabio Mini fa una considerazione molto importante sulle tappe che i derivati dell'oppio percorrono e sul perché non vengano in qualche modo bloccati efficacemente: «Bisogna capire come mai ci sono alcuni Paesi che hanno dei bassissimi livelli di intercettazione dei carichi di eroina. Com'è possibile questo? È possibile perché esistono delle rotte di corruzione collaudate per cui le stesse guardie di frontiera che si devono occupare dei sequestri vengono comprate dai narcotrafficienti. Perciò la colpa del dilagare di un sistema difficile da combattere basato sulla droga è anche dei Paesi che circondano l'Afghanistan, Paesi che non fanno niente per bloccare questi traffici. Persino le Nazioni Unite, in concreto, non stanno lavorando per smantellare questo connubio tra organizzazioni di provenienza diversa»³⁶⁸.

Secondo uno studio dell'Unodc, infatti, esiste una forte «incongruenza tra l'alto volume di consumo di eroina nel mondo e il basso volume di sequestri»: solo il venti per cento dell'eroina trafficata nel mondo viene confiscata³⁶⁹. Inoltre, i volumi di droga sequestrata calano in percentuale quanto più le droghe si avvicinano ai mercati lucrativi dell'Europa. In teoria, dovrebbe valere l'assioma contrario, perché i Paesi più ricchi sono in grado di sostenere una più solida tutela della legge. Ma non è affatto così.

³⁶⁸ Da un'intervista rilasciata per il documentario *Afghanistan*, cit.

³⁶⁹ *Addiction, crime and insurgency. The transnational threat of Afghan opium*, UNODC, rapporto dell'ottobre 2009.

Guardando i numeri, l'Iran intercetta il venti per cento circa degli oppiacei che attraversano il suo territorio. Il Pakistan ne blocca il diciassette per cento. Mentre Russia e Asia Centrale ne intercettano a malapena tra il quattro e il cinque per cento. I Paesi membri dell'Unione Europea come Bulgaria, Grecia e Romania, poi, vanno ancora peggio, perché riescono ad intercettare meno del due per cento della droga che varca i loro confini³⁷⁰.

Il valore della droga, infine, raddoppia con ogni confine che viene superato perciò converrebbe, a livello economico e di efficienza, sequestrare l'oppio afghano sul luogo di produzione, o sulle prime tappe che percorre, piuttosto che sul luogo del consumo finale.

Possiamo dunque tirare le somme e affermare che là dove la corruzione di tutti i tipi, da quella politica a quella sociale, e le mafie s'impiantano stabilmente non può esistere nessuna lotta seria al narcotraffico. Per questo, se pensiamo all'Italia, le speranze per un annientamento di certi traffici sono ormai pari a zero.

³⁷⁰ *Ivi.*

CAPITOLO 10 – SUL PIATTO DELLA BILANCIA

“Da dove si trovava Winston era possibile leggere, ben stampati sulla bianca facciata in eleganti caratteri, i tre slogan del Partito:

LA GUERRA È PACE

LA LIBERTÀ È SCHIAVITÙ

L'IGNORANZA È FORZA”

George Orwell, 1984

«In molti dei momenti di crisi che si sono succeduti il denaro frutto del traffico di droga, nella seconda metà del 2008, era l'unica liquidità a disposizione per le banche d'investimento sull'orlo del collasso. Sembra che i crediti interbancari siano stati finanziati dal denaro che proviene dal traffico di droga e altre attività illegali. Ci sono indicazioni del fatto che un certo numero di banche siano state salvate in questo modo»³⁷¹. Con queste parole, Antonio Maria Costa, ex direttore dell'Unodc, ha spiegato quale fosse l'origine della grande quantità di denaro liquido che ha salvato dal fallimento il sistema bancario americano della grande crisi finanziaria che tuttora ci sta tormentando.

«La maggior parte dei trecentocinquantadue miliardi di dollari, che costituiscono l'utile del traffico di stupefacenti, è stata assorbita nel sistema economico. La prova che il denaro illecito è stato assorbito nel sistema finanziario legale è stata portata alla mia attenzione da parte di alcuni organismi di intelligence», ha aggiunto Costa³⁷². «La penetrazione nel settore finanziario di denaro sporco è così diffusa che probabilmente sarebbe più corretto affermare che non sono le organizzazioni mafiose e criminali a cercare di penetrare il sistema bancario, ma è proprio il settore bancario che è attivamente alla ricerca di capitale, incluso quello di provenienza criminale. Non solo sotto forma di depositi, ma anche come acquisizioni di partecipazioni e, in alcuni casi, come incarichi nei consigli di amministrazione»³⁷³.

L'ex direttore dell'Unodc non ha fatto i nomi di queste grandi banche d'investimento. E allora li facciamo noi: Bear Stearns, Freddie Mac, Fannie Mae, Merrill Lynch, Morgan Stanley, Citigroup, State Street, Wells Fargo, Royal Bank of Scotland e Ubs. Sono tutte banche che, tra il 2007 e il

³⁷¹ Rajeev Syal, *Drug money saved banks in global crisis, claims UN advisor*, The Observer, 13 dicembre 2009.

³⁷² *Ivi*.

³⁷³ Andrew Spannaus, *Former UNODC Head Talks About Drugs in the World Banking System*, Executive Intelligence Review, 27 aprile 2012.

2008, si trovavano sull'orlo del fallimento e furono salvate dalle acquisizioni di altri grandi istituti finanziari, dal Tesoro americano, dalla Federal Reserve³⁷⁴. E, alla luce delle rivelazioni di Costa, dai proventi della droga.

Anche Loretta Napoleoni, esperta di traffici illeciti, sostiene questa teoria economica: «Il narcotraffico ha giocato sempre un ruolo molto importante nel sostenere la crisi economica iniziata nel 2007. In generale, nel sostenere tutte le crisi economiche. Anche quella italiana. L'Italia è un Paese in cui il mercato nero, la cosiddetta economia sommersa, di cui una parte è rappresentata dal narcotraffico e dal crimine organizzato, costituisce la parte più importante e più solida del nostro sistema economico»³⁷⁵.

È difficile, naturalmente, quantificare e accertare l'apporto di denaro di provenienza illegale che si mischia e ricicla nell'economia mondiale, perché si tratta di un mercato illecito di cui non si può sapere tutto. Ma quello che ci interessa è che il denaro proveniente dai traffici di droga, anche e soprattutto quella afghana, ha avuto parte attiva nel salvataggio di alcune banche, che già solo per questo fatto possiamo definire criminali.

Luca Lo Presti, presidente di Pangea Onlus, su questo punto è molto diretto: «I soldi che derivano dal commercio di oppio fanno comodo a tutto il mondo. Questo non cambierà mai. Le economie reali di questo mondo si basano sui traffici di essere umani, di droga e di armi e spesso c'è bisogno della guerra per controllarli. Quelle sono le vere fonti del potere»³⁷⁶.

Dunque, l'equazione guerra uguale droga, uguale tossicodipendenza, uguale guadagno per certe istituzioni e organizzazioni è sicuramente valida. «La guerra in Afghanistan è una causa diretta dell'aumento della tossicodipendenza da oppiacei in tutto il mondo. Questa guerra causa l'interesse di movimenti strutturati nel commercio di droga che hanno contatti al di fuori dell'Afghanistan. Senza la guerra non ci sarebbe stato un aumento del commercio di oppio. L'oppio e l'eroina sarebbero comunque arrivati sui mercati di tanti Paesi ma, senza la guerra in Afghanistan, difficilmente sarebbe arrivato in queste quantità», sostiene l'esperto di narcotraffico Matteo Ballero³⁷⁷.

Secondo Kevin Barrett (docente universitario che abbiamo interpellato già nel capitolo 3), l'oppio è una fonte di guadagno troppo grande a cui alcuni soggetti non possono rinunciare: «Gli introiti della droga rappresentano uno dei modi più importanti in cui i leader dei sistemi finanziari mondiali fanno quadrare i conti. La possibilità di evitare di eliminare quei mille miliardi di dollari

³⁷⁴ La Federal Reserve System (Fed) è la banca centrale degli Stati Uniti d'America.

³⁷⁵ Da un'intervista rilasciata per il documentario *Afghanistan*, cit.

³⁷⁶ Intervista telefonica realizzata il 20 dicembre 2012, cit.

³⁷⁷ Da un'intervista rilasciata per il documentario *Afghanistan*, cit.

annui dal sistema finanziario, mettendo fine alla coltivazione dell'oppio in Afghanistan è stato uno dei fattori che ha portato all'invasione dell'Afghanistan stesso»³⁷⁸.

L'ex senatore Usa Mike Gravel ritiene che non sono solo i grandi istituti bancari e finanziari ad essere interessati dai proventi del narcotraffico: «Non possiamo non essere coinvolti nel traffico di droga, i nostri governi non possono non esserlo, perché sanno benissimo che in Afghanistan la maggiore ricchezza è il traffico di droga e il fatto di essere lì, sul territorio, non porta a nessun'altra strada»³⁷⁹. Prova ne è il fatto che, durante l'occupazione guidata dagli Stati Uniti con la partecipazione dei Paesi Nato, la produzione di oppio è aumentata di trenta volte.

Nel 2011 Barack Obama ha annunciato il ritiro delle truppe dall'Afghanistan perché gli obiettivi della guerra sono stati raggiunti; secondo i talebani, l'annuncio ha rappresentato solo un passo simbolico. Nella nota di risposta diffusa a Kabul si legge, infatti, che i progressi nel Paese dei quali parla la Casa Bianca sono «privi di fondamento» e l'Amministrazione di Washington viene accusata di «dare continuamente false speranze alla sua nazione sulla fine della guerra e di parlare di vittoria senza alcuna attendibilità»³⁸⁰.

Chi avrà ragione? «Ripiegare dall'Afghanistan adesso, sarebbe pericolosissimo. Da un punto di vista geostrategico, perché gli americani perderebbero una posizione privilegiata per tenere d'occhio i Paesi rivali che sono Cina, Iran e Russia. Perciò quello che stanno facendo è quello di attestarsi in quest'area, in Afghanistan, cercando di non spendere troppi soldi e di risparmiare vite, per quanto possibile», sostiene Lo Presti³⁸¹.

Vincere questa guerra non era l'obiettivo reale delle forze di occupazione e non sarebbe stato possibile per motivi storici e geografici. Il problema fondamentale è che l'Afghanistan è un Paese complesso, da diversi punti di vista. È un Paese che gli Stati occidentali, probabilmente, non riusciranno mai a capire ed è un Paese dove nessuna potenza occidentale ha mai vinto una guerra.

Il vero scopo di tutte le operazioni militari di occupazione è continuare a mantenere una presenza stabile in Afghanistan.

«A causa della posizione geopolitica dell'Afghanistan, gli Stati Uniti vogliono mantenere una situazione destabilizzata per potervi creare delle basi militari. Da qui possono facilmente controllare l'Iran, la Cina, la Russia e l'Uzbekistan. Soprattutto la Cina e la Russia che stanno diventando delle superpotenze»³⁸². L'attivista Malalai Joya ha le idee ben chiare su quella che è la situazione del suo Paese e del suo popolo. Il ritiro delle truppe, per lei, non è una prospettiva reale.

³⁷⁸ *Ivi.*

³⁷⁹ *Ivi.*

³⁸⁰ *Obama annuncia il ritiro delle truppe. I talebani: "Non è questa la soluzione"*, la Repubblica, notizia d'archivio del 23 giugno 2011.

³⁸¹ Intervista telefonica realizzata il 20 dicembre 2012, cit.

³⁸² Da un'intervista rilasciata per il documentario *Afghanistan*, cit.

«Parlano di un ritiro entro il 2013 o il 2014, ma non sono onesti. Stanno spendendo ancora di più nel settore militare: è ovvio che resteranno. Dicono che se ne andranno, ma è tutta propaganda. Intanto, il numero delle vittime civili aumenta. Quando uno esce a Kabul, non sa se tornerà a casa. Gli stranieri rafforzano questo governo “pupazzo”. Signori della guerra, americani e talebani si comportano come moglie e marito, che, dopo un po', stanchi l'uno dell'altro, litigano. Ma sono sempre stati insieme e sempre lo saranno, perciò poi fanno la pace. La democrazia non si è mai imposta con la violenza. Va trasmessa con l'educazione. Non tocca agli stranieri, è un dovere degli afghani»³⁸³, prosegue l'ex parlamentare afghana.

In sostanza, sono passati quasi dodici anni dall'inizio della guerra in Afghanistan e nulla è cambiato. Anche gli ingenti aiuti economici arrivati in quella terra sembrano non siano serviti poi molto a favorire dei miglioramenti nelle condizioni di vita della popolazione. Tutt'altro. Nel 2011 un'interrogazione parlamentare presentata dal capogruppo dell'Italia dei Valori nella commissione Difesa della Camera, l'onorevole Augusto Di Stanislao, aveva portato il problema degli aiuti all'attenzione della stampa. Ecco parte del testo dell'interrogazione:

«Tra le mani dei “signori della guerra” afghani passano i miliardi di dollari che l'Occidente riversa da dieci anni a questa parte nel Paese per la cosiddetta ricostruzione. In realtà, secondo l'organizzazione Rawa (Associazione delle donne afghane rivoluzionarie), si tratta di vere e proprie mafie, quella gestita dalle organizzazioni non governative afghane e internazionali, paragonabile alla mafia del traffico di droga, con cui si arricchiscono anche i contingenti stranieri, e quella dei latifondi, che vede capi clan afferenti a uno dei gruppi di potere impadronirsi di ettari e ettari di terra per poi sfruttarli con speculazioni di edilizia privata; tra il quaranta e il sessanta per cento dei fondi torna in tasca ai Paesi donatori, tra stipendi e profitto d'impresa. Un'altra percentuale è intascata dal ministro a cui viene affidato il progetto di ricostruzione. Il tessuto istituzionale afghano, dalle sue più alte cariche giù fino all'ultimo dei dipendenti, è corrotto: l'Afghanistan è diventato, dopo l'occupazione occidentale, il secondo Paese più corrotto al mondo dopo la Somalia»³⁸⁴.

Joel Hafvenstein, un lavoratore sotto contratto dell'UsAid (organizzazione che ormai conosciamo bene) nel 2007 aveva rivelato che gli aiuti per lo sviluppo delle infrastrutture e dell'economia afghana avevano, in realtà, incrementato il commercio dell'oppio³⁸⁵.

Il 16 febbraio 2006 furono uccisi a Kabul Iendi Iannelli e Stefano Siringo, due giovani cooperanti italiani. Nei loro corpi venne ritrovata una quantità letale di eroina, tale da far pensare ad

³⁸³ Romina Gobbo, *Afghanistan, il martirio delle donne*, Famiglia Cristiana, edizione online dell'01 maggio 2012.

³⁸⁴ *Testo dell'interrogazione parlamentare dell'On. Di Stanislao (IDV)*, osservatorioafghanistan.org, 11 agosto 2011.

³⁸⁵ Joel Hafvenstein, *Opium season: a year on the afghan frontier*, Lyons Press, 2009.

una morte per overdose. In realtà, i due uomini lavoravano per la Idlo, un organismo internazionale che gestiva i fondi del governo italiano per il progetto di ricostruzione della giustizia in Afghanistan. Samuel Gonzalez-Ruiz, un magistrato messicano con cui Iannelli si era consultato, aveva rivelato che Iendi era stato testimone di una serie di operazioni poco pulite commesse dalla Idlo per cifre piuttosto considerevoli³⁸⁶.

La gestione contabile della Idlo si avvale immediatamente dell'immunità giurisdizionale, non permettendo in questo modo alcun esame contabile che, se svolto nel 2006, avrebbe potuto accertare se ci fossero state anomalie nella gestione del denaro³⁸⁷.

«I soldi degli aiuti sono stati spesi principalmente per compiacere i signori della guerra, per permettere loro di fare il lavoro sporco e per riuscire a fermare l'operato dei talebani. Così si è formata una sorta di esercito parallelo, una milizia ben armata che difficilmente potrà essere controllata e con cui sarà difficile trattare. In questo modo, la situazione per le ong è poco monitorabile: i finanziamenti privati non sono sufficienti, quelli d'emergenza finiscono subito. Quindi, le ong non hanno altra strada se non quella di andarsene dall'Afghanistan. Ed è così. Tantissime hanno abbandonato il campo dal 2009, perché non ce la fanno a mandare avanti i loro progetti», racconta Lo Presti, con una punta d'amarrezza.

Il presidente di Pangea Onlus fa anche una panoramica dei cambiamenti nel Paese che si stanno verificando a livello umanitario: «La situazione sta tornando a degenerare. Se dal 2002 al 2008 avevamo potuto registrare un miglioramento delle condizioni in cui versava il Paese, dal 2009 invece si sta regredendo. Tutti i locali, i ristoranti, le attività e gli alberghi che erano stati aperti stanno chiudendo quasi tutti. E questo è dipeso dal fatto che dal 2008 non sono stati più stanziati finanziamenti.

«Prima del 2008 c'erano più soldi e quindi più gente pronta ad investirli: sembrava si stesse sviluppando un buon livello di benessere, per quello che era possibile. Ma da quel momento in poi si è interrotto. Gli aiuti non si vedono. Erano state fatte delle promesse dalla comunità internazionale per le strutture pubbliche, che sono carenti³⁸⁸. Promesse mai mantenute. C'è un livello di allerta generale diffusa. I livelli di sicurezza sono diminuiti mentre gli attentati sono aumentati.

³⁸⁶ Elis Viettone, *Il Gip: "Uccisi perché sapevano troppo". Iendi e Stefano furono assassinati a Kabul*, la Repubblica, edizione online del 31 gennaio 2013.

³⁸⁷ *Ivi.*

³⁸⁸ Per quanto riguarda gli aiuti economici arrivati in Afghanistan tra il 2010 e il 2011, hanno riguardato tutti spese militari a favore delle forze di sicurezza afgane. Si parla di circa "venti miliardi di dollari [...] per addestrare le forze armate afgane e fornire armamenti e tecnologie di guerra". Antonio Mazzeo, *Gigantesco piano di aiuti militari Nato all'Afghanistan*, Peacelink.it, 7 gennaio 2011.

«La polizia afghana è poco capace e, in generale, facilmente assoldabile dai signori della droga. I contingenti Isaf sono chiusi nei loro compound, mi chiedo cosa stiano facendo in Afghanistan così blindati, quando il loro posto dovrebbe essere in strada, a proteggere chi sta cercando di lavorare per migliorare le condizioni economiche e civili del Paese»³⁸⁹.

L'ex ambasciatore inglese in Uzbekistan, Craig Murray, che aveva avuto modo di muoversi in Afghanistan, nel 2007 pubblicò un articolo sul Daily Mail dal titolo "La Gran Bretagna protegge la più grande coltivazione di eroina di tutti i tempi". Ecco un estratto:

«Il nostro successo economico in Afghanistan va ben oltre la semplice produzione di oppio grezzo. In realtà l'Afghanistan non esporta più soltanto oppio grezzo. È riuscito a fare ciò che i nostri sforzi di aiuto internazionale esortano tutti i paesi in via di sviluppo a fare. L'Afghanistan adesso fa operazioni di produzione e manifattura, dando valore aggiunto alla sua materia prima.

Adesso esporta eroina. L'oppio viene trasformato in eroina su scala industriale; non in cucine malmesse, ma in fabbriche vere e proprie. Milioni di litri di prodotti chimici necessari a questo processo di trasformazione sono spediti in Afghanistan con autocisterne. Autocisterne e camion di oppio diretti alle fabbriche condividono le strade, strade che sono migliorate grazie agli aiuti americani e alle truppe della Nato. [...]

Ho potuto vederli con i miei occhi entrare in Afghanistan, camion e cisterne pieni di prodotti chimici per la raffinazione. [...] Il nostro unico e vero risultato della campagna in Afghanistan, fino ad oggi, è stato il calo dei prezzi dell'eroina nelle strade di Londra. [...] E quando sentiamo parlare di un'altra vita coraggiosa britannica che viene sprecata in Afghanistan, dobbiamo ricordare di aggiungere, al numero dei caduti, tutte le giovani vite rovinare, rese miserabili e uccise dall'eroina nel Regno Unito.

Anche loro sono vittime della nostra politica afghana.»³⁹⁰

Parole dure che non vanno sottovalutate, perché lanciano un'accusa precisa: i morti per eroina sono conseguenza, non tanto poi indiretta, della politica estera, non solo della Gran Bretagna, ma di tutti i Paesi Nato coinvolti nella guerra. Le droghe provenienti dall'Afghanistan hanno provocato oltre diecimila morti nei Paesi della Nato nel solo 2009³⁹¹, cifra che è cinquanta volte più alta

³⁸⁹ Intervista telefonica realizzata il 20 dicembre 2012, cit.

³⁹⁰ Craig Murray, *Britain is protecting the biggest heroin crop of all time*, UK Daily Mail, edizione online del 21 luglio 2007.

³⁹¹ La stessa cifra (o poco più) di vittime dell'eroina afghana si registra ogni anno, per un numero totale cinque volte superiore al totale dei militari Nato deceduti in Afghanistan. Stefano Martella, *La produzione di oppio in Afghanistan: tra economia nazionale e traffici internazionali*, BloGlobal, osservatorio di Politica Internazionale, 7 aprile 2012.

rispetto alle perdite nelle operazioni militari³⁹². Operazioni che paghiamo non solo con la vita delle persone, ma anche con i soldi pubblici. E, in questi tempi di crisi, se ne potrebbe certo fare a meno.

«Sono guerre costosissime per quanto riguarda l'Occidente e in un modo o nell'altro queste guerre devono essere finanziate. Gli Stati Uniti e tutti gli altri Paesi non hanno un surplus commerciale in grado di far loro sostenere questi costi. Quindi lo fanno attraverso l'indebitamento, con una politica deflazionistica. La caduta dei tassi d'interesse americani ha provocato la caduta dei tassi occidentali in generale. Nasce proprio da qui la bolla dei sub-prime americani, dei cosiddetti "mutui spazzatura". In realtà, questa bolla è dipesa proprio dal finanziamento della guerra in Afghanistan e quella in Iraq», sostiene l'economista Loretta Napoleoni, che aggiunge: «È difficile dire quanto costa la guerra in Afghanistan, gli americani spendono ogni mese, tra l'Afghanistan e l'Iraq (dove il conflitto è terminato, nda) circa dodici miliardi di dollari.

«Poi ci sono dei costi che sono incalcolabili. Ad esempio i soldati statunitensi che tornano a casa e che si trovano nell'impossibilità di poter lavorare, quindi la pensione che viene data a questi individui; il costo di questa politica deflazionista, quindi la crisi del credito e la recessione. Tutto questo dovrebbe essere calcolato. Quindi, direi che questa è sicuramente la guerra più costosa che ci sia mai stata. Probabilmente è una guerra che continuerà per molto tempo, quindi potrebbe anche essere una delle più lunghe nell'era moderna»³⁹³, prosegue l'economista.

All'Italia, nel solo 2010, la guerra è costata circa seicento milioni di euro, per raggiungere un totale di due miliardi e trecento milioni di euro dal 2001.³⁹⁴

Per Luca Lo Presti, presidente di Pangea, è una cifra esorbitante. «La guerra costa circa due milioni di euro al giorno all'Italia. Pangea spende ogni anno un ventesimo di un giorno di guerra per attuare i suoi progetti. E l'impatto, il risultato è che riusciamo ad aiutare circa seimila donne e sessantamila bambini»³⁹⁵.

Le operazioni militari che finanziamo, sono in grado di fare altrettanto? Ne dubitiamo, viste le condizioni in cui versa il Paese e che Lo Presti ci ha descritto.

Inoltre, l'Italia sta per comprare cinquanta F35, per un totale di spesa che si aggira tra i quindici e i diciotto miliardi di euro. F35, si è scoperto, che potrebbero esplodere se venissero colpiti da un fulmine, perché per alleggerire il jet è stato ridotto drasticamente lo spessore del serbatoio di carburante, che potrebbe saltare in aria in caso di temporale³⁹⁶.

³⁹² Alessandro Demurtas, *Russia: rafforzare la cooperazione con la NATO contro il traffico di droga*, Equilibri.net, notizia d'archivio.

³⁹³ Da un'intervista rilasciata per il documentario *Afghanistan*, cit.

³⁹⁴ Enrico Piovesana, *Una guerra da 50 milioni al mese*, Peacereporter, 10 febbraio 2010.

³⁹⁵ Intervista telefonica realizzata il 20 dicembre 2012, cit.

³⁹⁶ «La scoperta è contenuta in un rapporto dell'*Operational Test and Evaluation Office* del Pentagono, che vieta ai sessantatré F-35 finora realizzati di volare a meno di quarantacinque chilometri da un temporale».

Naturalmente non sono mancate smentite da parte della Lockheed Martin, azienda produttrice dei caccia incriminati³⁹⁷. Rimane il fatto che il nostro Paese si sobbarcherà di una spesa che graverà pesantemente sulle nostre tasche. Inutilmente. Perché la situazione in Afghanistan non sembra essere migliorata, se non per un breve periodo di tempo. Le condizioni umane, civili e politiche continuano ad essere disastrose e le donne hanno conquistato solo una piccola parte di quei diritti che permetterebbero loro di vivere con dignità.

I fantasmi, in Afghanistan, camminano ogni giorno tra le macerie e i campi d'oppio. E molti di loro vestono d'azzurro.

“Caccia F35 può esplodere se colpito da fulmine”. E il Pentagono blocca i voli, Il Fatto Quotidiano, notizia di redazione del 21 gennaio 2013.

³⁹⁷ *“Il programma di test per il velivolo F-35 Lightning II prevede che i test sulla protezione antifulmine siano realizzati nella fase conclusiva del programma di prove in volo. Per allora il programma prevede che il jet sia attrezzato opportunamente per volare in qualunque condizione meteorologica”. Ivi.*

CAPITOLO 11 – NON POSSO PIÙ AMMAZZARE LA GENTE COME ME

Domani alla mia porta/ verranno due gendarmi,/ verranno ad arrestarmi,/ ma io non ci sarò./
Lontano me ne andrò;/ sul mare e sulla terra,/ per dire no alla guerra/ a quelli che vedrò.

Luigi Tenco, *Padroni della Terra* (traduzione di *Le déserteur* di Boris Vian e Harold Berg)

Distretto di Sangin, provincia di Helmand, settembre 2010. Dieci marine sorridenti, in tenuta d'assalto completa, con tanto di fucile al braccio, si misero in posa davanti ad una macchina fotografica. Erano gli uomini della compagnia "Charlie" del 1st Reconnaissance Battalion di Camp Pendleton, San Diego, in California. Sono bravi a spiare, intercettare, sparare, uccidere. E con un solo colpo, perché sono tutti tiratori scelti. Li chiamano Scout Snipers, cecchini esploratori. Quella foto finirà sul sito internet della Knight's Armament, azienda produttrice di armi di Titusville, in Florida, per mostrare i sistemi bellici e i servizi offerti dalla società. Ma mostrerà anche altro. Alle spalle degli Scout Snipers, sotto la bandiera americana, campeggiava inequivocabilmente una bandiera blu e, al centro, le SS stilizzate delle Schutzstaffel, il corpo armato d'élite della macchina di morte nazista³⁹⁸.

La comunità internazionale protestò indignata³⁹⁹. Era la seconda foto, nel giro di pochi giorni, che ritraeva marine americani accanto a simboli nazisti. Un'altra foto, scattata nel 2004, raffigurava due marine, anche loro Scout Snipers, armati di fucili di precisione, all'interno del Marine Corps Air Ground Combat Center di Twentynine Palms, in California, e, alle loro spalle, la stessa bandiera con le svastiche.

Il colonnello del Corpo dei marine John Guthrie dichiarò candidamente: «Alcuni Scout Snipers hanno utilizzato sfortunatamente il vecchio simbolo delle SS per la loro organizzazione d'élite, ma

³⁹⁸ Dan Lamothe, *Marine scout snipers used Nazi SS logo*, Marine Corps Times, edizione online del 9 febbraio 2012.

³⁹⁹ «Si tratta di un crimine atroce, In questi anni abbiamo visto di tutto ma questa cosa ci ha letteralmente lasciato attoniti. Questa fotografia è realmente orribile. Se l'uso dei simboli nazisti viene in ogni caso condonato o tollerato dal Corpo dei Marines, ci sono implicazioni disgustose per tutti coloro che stanno combattendo per il nostro paese o credono nei principi costituzionali. [...] Non si tratta di un fatto isolato, anzi temiamo che l'utilizzo di simboli nazisti sia stato praticato per anni all'interno del Corpo», queste furono le parole con cui Michael Weinstein, membro della Military Religious Freedom Foundation di Albuquerque in New Mexico, commentò l'accaduto. Antonio Mazzeo, *Marines Usa in Afghanistan con le bandiere delle SS. Solo ingenuità, dicono*, Agoravox, 12 febbraio 2012.

non avevano intenti di connotazioni o discriminazioni razziste. [...] Usare il simbolo nazista è inaccettabile ma possiamo assicurare che si è trattato solo di un'ingenuità»⁴⁰⁰.

Anche per il maggiore Gabrielle Chapin, portavoce del battaglione di Camp Pendleton, il problema era di assai poca rilevanza: «Nessuno sarà comunque punito, perché quello dei ragazzi è stato un gesto di ignoranza e di stupidità, piuttosto che una proclamazione volontaria e cosciente»⁴⁰¹.

Un mese prima era stato diffuso un video che mostrava quattro militari statunitensi mentre urinavano sui corpi sanguinanti di alcuni talebani morti in un conflitto a fuoco. Zabihullah Mujahed, il portavoce dei talebani, in quell'occasione aveva denunciato che negli ultimi dieci anni c'erano stati centinaia di atti simili mai rivelati⁴⁰². Valori militari preoccupanti: davvero i soldati americani non sanno dimostrare nient'altro? Forse l'altra faccia della medaglia, quella di chi rifiuta certi comportamenti che sembrano essere diventati norme, non piace poi molto alla società americana delle belle apparenze. Ma qual è l'altro aspetto di Giano?

Disertare e non tornare a combattere. Fino a qualche decennio fa sarebbe stato un reato punibile perfino con la fucilazione. Oggi, è diventato più facile. Perché? «I casi di diserzione sono diventati molto numerosi e, per questo, i comandi preferiscono liberarsi immediatamente dei disertori, anziché istruire il procedimento»⁴⁰³.

Chris Capps è un veterano della guerra in Iraq che nel 2007 decise di disertare. Era stato richiamato per la missione in Afghanistan dopo un mese di congedo seguito alla missione in Iraq. Dopo la scoperta dei fatti di Abu Ghraib⁴⁰⁴, in Chris scattò qualcosa: aveva preso coscienza di far parte di una macchina da guerra che aveva raggiunto l'apice della perversione e dell'insensatezza. In qualche modo sentiva di aver contribuito a quelle nefandezze.

Con l'aiuto del Military Counseling Network, una rete di ex militari e attivisti che danno consulenza legale ai militari che scelgono la diserzione, Chris riuscì a fare una scelta coraggiosa e a

⁴⁰⁰ Dan Lamothe, *Marine scout snipers used Nazi SS logo*, cit.

⁴⁰¹ *Ivi*.

⁴⁰² *Afghanistan, sangue e urina. Quattro marines: pipì sui cadaveri talebani*, Lettera 43, notizia del 12 gennaio 2012.

⁴⁰³ Luca Galassi, *Disertare si può*, Peacereporter del 18 ottobre 2007.

⁴⁰⁴ Abu Ghraib è un istituto di detenzione situato nell'omonima città di Abu Ghraib, a trentadue chilometri a ovest di Baghdad. Nel 2004 il carcere è stato al centro di una storia di sevizie e umiliazioni ai danni dei detenuti iracheni compiute da parte di soldati statunitensi di servizio in quel carcere. La vicenda venne alla luce intorno alla fine di aprile, quando le cronache internazionali cominciarono a raccontare le torture che venivano compiute nel carcere. Vennero diffuse anche immagini molto crude che fecero indignare la comunità internazionale, che si espresse attraverso alcune organizzazioni umanitarie. George W. Bush fu costretto a chiedere pubbliche scuse: Donald Rumsfeld, l'allora ministro della difesa, ne fece le veci. Il carcere, chiuso nel 2006, è stato riaperto il 21 febbraio 2009; completamente ristrutturato e ammodernato il penitenziario, è stato ribattezzato Baghdad Central Prison.

consegnarsi al suo comando. Nel giro di tre giorni ottenne il congedo. Niente carcere né corte marziale per lui.

L'esercito preferisce liquidare e dimenticare in fretta i casi di diserzione, piuttosto che giustificare il loro inesorabile e vasto incremento davanti all'opinione pubblica. Come Chris, infatti, tantissimi altri soldati che hanno intrapreso questa strada. Nel 2008, secondo alcune stime di movimenti pacifisti americani, si era arrivati a una quota di circa venticinquemila disertori⁴⁰⁵ tra le fila statunitensi⁴⁰⁶.

Da quel momento, Chris ha deciso di aiutare chi si trova nella situazione che lui, ormai qualche anno fa, ha vissuto sulla sua pelle e ha fondato "Iraq Veterans Against the War", un'associazione di consulenza legale per i disertori, con base in Germania. È a lui che mi rivolgo per provare a rintracciare qualcuno che abbia combattuto in Afghanistan e, in seguito a quell'esperienza, non abbia più fatto ritorno tra le fila di quei soldati che in quel Paese stanno ancora affrontando una vera e propria guerra, anche se i media, spesso, la confondono con una missione di pace.

Chris è molto disponibile e mi fa sapere che in poco tempo mi procurerà un nome e un contatto. «È importante che questi ragazzi facciano sapere la loro storia, perché non hanno quasi mai una voce, né vengono comunque ascoltati quando provano a parlare. Quasi sempre non conviene a chi ha l'interesse maggiore, in questa guerra, che sono i nostri governi, naturalmente».

Mantiene la parola e un paio di giorni dopo mi arriva un messaggio sul cellulare con scritto: «Brian Daniel Pettit, Fb». Fb, nella strana lingua del web, vuol dire Facebook: uno strumento che ormai sta diventando importante anche per chi, come me, ha bisogno di fonti.

La foto del suo profilo è molto dolce: lo mostra mentre bacia sulla fronte quella che è presumibilmente la sua fidanzata. Gli mando un messaggio e aspetto pazientemente che mi risponda. Non si fa attendere se non per qualche minuto: Chris gli ha già parlato di me ed è disponibile a raccontarmi quella che è stata la sua esperienza. Fissiamo un appuntamento su Skype (ecco un altro caso in cui la tecnologia ci viene in aiuto e ci facilita il lavoro) e gli mando una lista di possibili domande, in maniera tale che possa rifletterci un po' su e capire quali sono gli argomenti di cui gli va davvero di parlare. In realtà, risponderà a tutte le domande, anche se a volte in maniera molto sintetica. Come se l'evocazione di alcune immagini porti con sé, inevitabilmente, dolore. Un dolore che preferisce non mostrare. Brian, sullo schermo, ha il volto di un ragazzo

⁴⁰⁵ Per fare un confronto sulle cifre, durante la guerra del Vietnam, in undici anni (fra il 1964 e il 1975), furono circa cinquantamila soldati a scegliere la diserzione. Per la guerra in Afghanistan, la cifra si riferisce ad appena sette anni di guerra e da allora è aumentata considerevolmente. Al momento (2012) non si hanno ancora stime precise.

⁴⁰⁶ Luca Kocci, "Signornò, signore". *A Vicenza, un centro di assistenza per i disertori Usa in Italia*, Adista, fatti, notizie avvenimenti su mondo cattolico e realtà religiose, Archivio 2008.

americano qualunque: capelli di un castano chiaro, tendenti al biondo, un sorriso spontaneo e contagioso, grandi occhi azzurri. Ogni tanto fa una smorfia alla videocamera del suo computer. Quando parla, però, lo fa con assoluta serietà.

Brian, dove sei nato?

«Sono di Mobile, in Alabama».

Come mai hai deciso di arruolarti?

«Ho deciso di arruolarmi quando avevo diciannove anni, dopo aver studiato filosofia all'università per circa un anno. L'ho fatto perché gli studi non mi davano molta soddisfazione. Erano un po' noiosi per un diciannovenne. Sai, sono stato cresciuto con l'ideale dell'eroe e non mi sentivo molto eroe all'università. I miei genitori, mio padre soprattutto, mi hanno sempre raccontato le storie dei grandi miti greci come Ercole, Achille e così via. Quindi, desideravo vivere un'avventura straordinaria. Chi non ne vorrebbe vivere una? E questa mi sembrava un'ottima opportunità per servire il mio Paese, anche per fare un po' di soldi ma soprattutto per vedere il mondo».

Quando sei partito per l'Afghanistan?

«Era il 17 maggio 2006 e sono stato lì per circa quindici mesi. Ero con la compagnia Alfa BSB, nella centosettantatreesima Brigata Aerea».

Quali erano i tuoi sentimenti, le tue emozioni prima della partenza? Eri spaventato?

«No, non ero molto spaventato, piuttosto ero eccitato, prima di partire. Non sapevo cosa aspettarmi, non ne avevo la più pallida idea perché non ero mai stato in Afghanistan e non avevo mai fatto una cosa del genere. Avevo visto qualcosa al notiziario, ma non ci credevo veramente. Mi aspettavo che fosse tutto come nel film "Black Hawk Down", ma la realtà poi si è rivelata molto diversa».

I tuoi genitori erano preoccupati?

«Naturalmente, i miei genitori erano preoccupati, qualsiasi genitore che abbia un figlio che sta per partire per l'Afghanistan lo sarebbe, ma mi hanno sempre lasciato una certa autonomia sulle mie scelte di vita e cercavano in tutti i modi di non farmelo capire».

Dove sei stato principalmente in Afghanistan?

«Ho trascorso molto tempo a Jalalabad⁴⁰⁷ e sono passato per Bagram⁴⁰⁸, qualche volta».

⁴⁰⁷ Jalalabad è una città dell'Afghanistan orientale, capoluogo della provincia di Nangarhar, una provincia che confina a nord-ovest con la provincia di Kabul. La città è, dal 2001, sotto il comando Nato e ospita diverse basi americane, delle quali la più grande è quella stabilita nell'aeroporto. Negli ultimi anni la città è stata teatro di numerosi attentati, tutti indirizzati verso le basi Usa. L'ultimo di questi, avvenuto il 2 dicembre 2012, ha avuto un bilancio di quattordici morti e diciotto feriti.

⁴⁰⁸ Bagram è un'antica città situata a nord-ovest di Kabul. Oggi Bagram ospita una base aerea militare strategica, da cui prendono il via la maggior parte delle attività aeree statunitensi in Afghanistan. La base

Com'è stato quando sei arrivato? Era come ti aspettavi?

«Prima ti ho detto che non ero spaventato quando sono partito. Quando sono arrivato lo sono diventato. Non ero proprio terrorizzato ma spaventato sì, e lo sono stato per un paio di mesi. Poi ho cercato di pensare a quello che stavo facendo non come a una guerra ma come ad un lavoro e in qualche maniera sono riuscito a superare quello stato d'animo. In fin dei conti, ero stato abbastanza preparato psicologicamente, anche da mio padre. Non so se questa è stata una cosa buona o giusta per me, ma di certo mi ha aiutato a superare quei lunghi mesi».

Che cosa ti aspettavi dalla popolazione locale?

«Non sapevo bene cosa aspettarmi dagli afgani, non avevo proprio un'opinione del tipo di persone che avrei incontrato. In realtà, quello che ho capito, è che sono persone molto simili alle altre persone nel resto del mondo. Solo questo. Mio nonno diceva che tutto quello che avrebbe voluto fare veramente nella vita era coltivare campi ed essere con le persone che se ne prendevano cura. Ecco penso che questa immagine, questo slogan sia adatto alle famiglie, alla gente che vive e lavora in Afghanistan».

Di cosa ti occupavi principalmente, qual era il tuo compito?

«Principalmente venivo impiegato per le cosiddette operazioni di sicurezza. Avevamo bisogno di fare convogli nel momento in cui rifornivamo una delle quattro basi operative di Jalalabad, che sono molto piccole».

Mai hai fatto qualche operazione di guerra?

«Certamente. Spesso ci sono stati e ci sono tuttora episodi di attacchi terroristici o uccisioni. Ma ormai quasi tutte le task force presenti in quella città non stanno più combattendo».

Hai mai ucciso qualcuno?

«Non ne sono sicuro. Non mi sono fermato a controllare dopo».

Hai visto molte persone morte?

«Sfortunatamente ne ho viste molte, di persone morte, in diverse occasioni. Tutti i feriti e i morti della nostra zona venivano trasportati al campo, passando accanto alla mia tenda».

Che cosa provavi in quei momenti?

«Cercavo di rimanere il più tranquillo e distaccato possibile. Come ho detto prima, a un certo punto ho pensato a quello che stavo facendo come a un lavoro e quindi tutto quello che vedevo, inevitabilmente, faceva parte di quel lavoro e dovevo rassegnarmi alle circostanze. Poi quando sono

contiene anche un centro di detenzione, che è stato fortemente criticato per gli abusi sui prigionieri. Il New York Times svelò, nel 2005, che due detenuti erano stati picchiati a morte da alcune guardie; Amnesty International ha usato, invece, il termine "tortura" per descrivere il trattamento riservato ai prigionieri nel centro di detenzione. A Bagram è presente anche una Squadra di Ricostruzione Provinciale (in inglese, Provincial Reconstruction Team), guidata dagli Stati Uniti.

tornato a casa, mi è piombato tutto addosso. Ho realizzato il significato che tutti quei corpi senza vita comportassero davvero: guerra, distruzione, morte. Il peggio dell'essere umano».

Hai mai pianto?

«No, non ho mai pianto».

Riesci a dormire durante la notte?

«Sì, devo dire che ci riesco, nonostante tutto».

Qual è l'episodio che ricordi di più?

«Ricordo che una volta, non ricordo bene quando, c'era stata un'enorme battaglia. Io ero a una stazione di triage, dove si accoglievano i feriti. Continuavano a trasportare dentro questi corpi, sulle barelle, ed è andata avanti così per ventiquattro ore. È stata una follia, era terribile. È sicuramente la cosa più vivida che io ricordi».

Che cosa pensi delle uccisioni di massa che ci sono state durante questo conflitto e quello iracheno?

«Io credo che qualsiasi uccisione di massa che venga compiuta dai soldati americani o anche dai suoi alleati sia decisamente sbagliata e dovrebbe essere punita in modo adeguato».

E cosa pensi degli attacchi suicidi?

«Sicuramente non è il mezzo giusto per cercare di risolvere la situazione dell'Afghanistan; ma posso capire le loro intenzioni. Se un altro Paese invadesse l'America, non m'interesserebbero le loro intenzioni o ragioni. Anch'io pianterei delle bombe ai lati delle strade».

Sai qualcosa delle coltivazioni d'oppio e dei traffici di droga?

«Naturalmente, ne ho sentito parlare. L'Afghanistan ha una massiccia produzione e un vasto commercio di droga. È così che riescono a mantenere quel minimo di sistema economico che hanno. In pratica, l'industria non è per niente sviluppata, ci sono poche zone agricole troppo povere per mantenere in buono stato l'economia del Paese e, quindi, il modo migliore per fare soldi è la produzione e l'esportazione di cose che gli altri Paesi non gradiscono, come l'oppio, e la loro esportazione. Mi sembra che la politica americana volesse sbarazzarsi di tutte le aziende agricole che producono oppio, bruciando le piante e le coltivazioni. Ma alcuni comandanti che sono in Afghanistan, in realtà, non se ne preoccupano più di tanto. Nella migliore delle ipotesi, può sembrare una politica e un'azione inutile. Mentre nel peggior caso è una strategia pericolosa. Se dovessimo bruciare qualche fattoria che produce oppio, l'unico risultato sarebbe, probabilmente, quello di farli arrabbiare ulteriormente. A quel punto, l'unica alternativa possibile di guadagno, per loro, sarebbe quella di diventare un ribelle. O almeno così mi hanno portato a credere».

Hai mai sentito parlare di aerei americani che trasportassero droga?

«Ho detto prima che qualche volta mi è capitato di passare per Bagram, anche se non mi sono mai fermato per molto tempo. Ci sono così tante voci sulle azioni criminali che sono, o che sarebbero accadute, a Bagram e in altri posti dell'Afghanistan che è difficile tenere il passo con tutte. Ed è ancora più difficile sapere quali sono quelle veramente attendibili. Comunque no, non ho sentito nulla riguardo a questa storia in particolare. O almeno, io non lo ricordo».

Come giudichi la tua esperienza in Afghanistan?

«È stata sicuramente un'esperienza di crescita per me, non lo metto in dubbio. In ogni caso, spero proprio che nessun'altra persona vada in Afghanistan per questa guerra. Naturalmente questa è solo una mia personale utopia, non credo che diventerà realtà molto presto».

Cosa pensi di questa guerra?

«Prima di arrivare sul posto pensavo, credo un po' come tutti, che forse se avessimo inviato abbastanza truppe e stanziato abbastanza denaro, alla fine sarebbe andato tutto bene. Avremmo vinto facilmente e avremmo portato la democrazia, come siamo soliti dire. Dopo aver passato un po' di tempo in questo Paese e aver imparato qualcosa sulla cultura dell'Afghanistan e del Medio Oriente in generale, ho capito che in realtà non avrebbe funzionato. Il modo di pensare della gente non si può cambiare solo costruendo una scuola o un ospedale. Non vanno così, le cose. Sono processi lunghi, che richiedono tempo e soprattutto devono essere spontanei».

Pensi che l'invasione in Afghanistan sia stata un errore?

«Non sta a me giudicare, non credo di avere i mezzi giusti per farlo, ma se mi chiedi un'opinione ti posso dire che non sono certo che fosse l'idea più brillante che l'America abbia avuto negli ultimi tempi».

Secondo te cambierà qualcosa?

«Secondo me non cambierà nulla, non perché sia impossibile, ma perché l'America non capisce esattamente come deve agire in Afghanistan. L'unica cosa che cambierà sarà il numero dei morti, perciò io penso che sia meglio andarsene da lì adesso, subito. Naturalmente queste parole continuano ad esprimere solo la mia opinione, che credo conti poco per chi ha il potere e la possibilità di decidere le sorti di questa guerra».

Qual è il tuo pensiero quando leggi notizie di altri attentati e di altre persone morte in Afghanistan?

«Mi dispiace. È una cosa così sbagliata il fatto che questa nazione si ritrovi in condizioni così disastrose, inumane e terribili. Mi dispiace tanto, per tutti. Per i soldati americani che là continuano a morire e per le loro famiglie. Mi viene da pensare che non è proprio necessario essere lì, che sono in quel Paese inutilmente. E poi mi dispiace anche per tutti gli afghani e naturalmente per le loro

famiglie. Anche loro continuano a morire. Questa gente si ritrova a combattere da anni ormai, da quando ci fu l'invasione sovietica, dal 1979. E da allora non conoscono più la pace».

Se potessi mandare un messaggio sulla guerra, quale messaggio manderesti?

«Il mio messaggio sulla guerra? Probabilmente sarebbe questo: la guerra non è d'aiuto a nessuno. Può sembrare una buona idea all'inizio, qualche volta, quando ti sembra che non esista altra soluzione. Ma le vite umane sono più importanti di qualsiasi idea di processo democratico e politico da esportare. Quale conseguenza puoi ottenere andando a bombardare i talebani? Nessuna, se non quella di uccidere inutilmente anche i civili afgani. E ancora, quella di uccidere anche i soldati e non parlo solo degli americani».

Perché hai deciso di disertare?

«Io sono stato per circa cinque anni nell'esercito e poi ho deciso di lasciare perché qualcuno, alla fine, mi ha fatto capire che avrei potuto impiegare meglio il mio tempo, la mia vita, piuttosto che andare in Afghanistan a combattere una guerra e rischiare di essere ucciso per le necessità di qualcun altro».

Chi era questa persona?

«Era una ragazza di cui mi ero innamorato, potrebbe sembrare sciocco o banale, detto così. In realtà lei è stata solo la scintilla o, come si dice, la goccia che fa traboccare il vaso. Mi ha convinto definitivamente che la mia vita poteva essere diversa. Che sarei potuto diventare un uomo migliore».

Che cosa hai fatto dopo?

«Ho viaggiato parecchio. L'ultima volta sono stato in Turchia. Sto cercando di stabilirmi in qualche altro Paese ma finora ho viaggiato con visti turistici e con un visto turistico purtroppo non ho potuto ottenere nessun tipo di lavoro. Alla fine ho finito i soldi e sono dovuto tornare a casa. Come avevo previsto, essere di nuovo in America, per me, è terribile. Davvero terribile e insostenibile. Perché nel momento in cui ho lasciato il servizio, il governo non mi ha dato alcun aiuto, anzi. Da allora è come se avessi un tatuaggio, una sorta di stigma sociale incancellabile che mi rende difficile il ricongiungimento alla società e il mio reinserimento nella stessa. In America, con l'economia che c'è in questo periodo e con la crisi che sembra inarrestabile, non verrà mai dato un posto di lavoro ad un disertore. Non è una cosa che si fa. La pensa così la maggior parte degli americani, anche se non si preoccupano più e neanche pensano alle guerre in Medio Oriente. La giustificazione è che non rientro nella loro idea di un soldato patriottico devoto, che fa sempre quello che gli viene detto. Perciò preferiscono non avere a che fare con me. In poche parole, io non piaccio ai datori di lavoro. Vorrei lasciare questo Paese ma per il momento sarebbe un problema, perché non ho abbastanza denaro».

Hai avuto qualche problema con la giustizia per aver disertato?

«Suppongo che dipenda da quale tipo di giustizia intendi. Da un punto di vista giuridico e legale la diserzione dovrebbe essere punita con la reclusione o addirittura con la fucilazione. Assurdo. Per fortuna sono riuscito a evitarle entrambe grazie all'aiuto di Chris, non è più così difficile. Ma in un altro senso, mi sento trattato molto ingiustamente. Dopo quasi cinque anni di servizio in cui ho speso tutte le mie energie, tutto me stesso, forse meritavo di più che essere cacciato in strada e ritrovarmi solo terra bruciata intorno. Anche perché penso di non aver sbagliato a fare questa scelta. Chi sbaglia, in primo luogo, è proprio l'esercito, che si comporta in modo incredibilmente stupido nella gestione dei suoi soldati perché li porta sempre più spesso ad abbandonare il servizio. Non dà certo una buona immagine sotto questo punto di vista, se tanta gente se ne vuole andare».

Che piani hai per il futuro?

«Mi piacerebbe poter andare di nuovo all'estero, raggiungere la mia fidanzata che vive in Turchia, stabilirmi là, magari fare una famiglia con lei e riprendere gli studi. Mi piacerebbe studiare antropologia oppure relazioni internazionali, non so ancora bene cosa. Probabilmente deciderò quando avrò realmente, ed economicamente, la possibilità di trasferirmi. E poi mi piacerebbe parlare con le persone, con più persone possibili, per raccontare loro la mia esperienza e convincere quelli che non sono contrari alla guerra che sono in errore. Che chi compie la scelta più coraggiosa non è chi rimane a combattere e che, magari, compie atti atroci come quelli accaduti in Iraq e in Afghanistan, ma chi sceglie di andarsene».

Da quel giorno, continueremo a sentirci di tanto in tanto. Mi aggiorna su quello che gli accade e mi racconta le sue speranze. Perché Brian ha bisogno di essere ascoltato, così come avrebbero bisogno di essere ascoltati tutti quelli che, come lui, hanno vissuto un'esperienza che li ha portati a decidere di stravolgere completamente la loro vita e a rinnegare ciò che erano stati fino a quel momento. La sua scelta non è stata per niente facile, a maggior ragione se il risultato è stato quello di sentirsi un appestato in patria, quella patria per cui, un tempo, avrebbe dato la vita.

Un ragazzo americano che diventa un soldato americano si forma e si forgia sempre alla stessa maniera: le prime settimane di addestramento sono intenzionalmente durissime. L'obiettivo è quello di distruggerlo psicologicamente per poterlo poi plasmare alla nuova vita militare. Riuscire ad avere compassione e umanità, dopo, diventa una sfida. Chris e Brian l'hanno vinta. Altri non ce l'hanno fatta. La cronaca, infatti, continua a consegnarci notizie raccapriccianti sugli orrori che vengono compiuti in Afghanistan (e non solo). E c'è da scommettere che tanti altri episodi non vengano nemmeno raccontati.

L'ultimo è stato il caso di una strage di sedici civili compiuta l'undici marzo 2012. Robert Bales, un sergente statunitense, uscito dalla sua base verso le tre di notte, ha cominciato a sparare a casaccio in due villaggi della provincia di Kandahar. O almeno questo è quello che il sergente stesso ha dichiarato. «In una delle abitazioni c'erano i corpi di dieci persone, fra cui donne e bambini, che erano stati tutti uccisi e bruciati in una stanza. Un'altra donna invece giaceva morta all'entrata della casa. Sono stati uccisi e bruciati. Ho visto fra i cadaveri almeno due bambini di età fra i due e i tre anni, che erano stati bruciati»⁴⁰⁹, ha raccontato un reporter che è riuscito ad entrare nelle case subito dopo la carneficina.

Davanti alla corte marziale, il sergente Bales ha ammesso di aver messo in atto una strage di massa di civili e senza alcun apparente motivo⁴¹⁰. Joseph Morse, giudice del caso, ha affermato che il caso Bales è sconvolgente perché Bales ha asserito di aver compiuto queste azioni mentre «era lucido, coerente e completamente in sé»⁴¹¹.

In realtà, alcune testimonianze avevano raccontato una storia diversa. «Non è stato l'attacco di un killer solitario impazzito. È stato un gruppo di soldati americani, che ridevano ed erano ubriachi»⁴¹²; e ancora, secondo Haji Samad, abitante di uno dei due villaggi colpiti: «I soldati erano ubriachi e sparavano all'impazzata. Hanno versato liquido infiammabile sui corpi e tentato di dargli fuoco»⁴¹³. Anche una commissione d'inchiesta indipendente del governo afgano ha dimostrato che erano stati almeno venti i militari americani che avevano partecipato al supplizio⁴¹⁴.

Probabilmente non sapremo mai la verità: certo è che la sindrome da “Full Metal Jacket”⁴¹⁵, come ad alcuni piace chiamarla, continuerà a colpire e a mietere vittime. Questo perché sembra che, durante l'addestramento, siano trascurati (e forse nemmeno considerati) il terzo e il sesto valore di quello che è noto come “The 7 Army Core Values”⁴¹⁶, che recitano rispettivamente: “Respect” (Rispetto), ovvero trattare gli altri come dovrebbero essere trattati; e “Integrity” (Integrità), o anche

⁴⁰⁹ *Militare Usa fa strage di civili: tra le vittime nove sono i bambini*, archivio online La Repubblica, notizia dell'11 marzo 2012.

⁴¹⁰ *Afghanistan: soldato Usa ammette, ho ucciso 16 civili per divertimento*, archivio online Iran Italian Radio, notizia del 06 novembre 2012.

⁴¹¹ *Ivi*.

⁴¹² *Militare Usa fa strage di civili: tra le vittime nove sono i bambini*, cit.

⁴¹³ *Ivi*.

⁴¹⁴ *Afghanistan: soldato Usa ammette, ho ucciso 16 civili per divertimento*, cit.

⁴¹⁵ Full Metal Jacket è un film di Stanley Kubrick del 1987. Il lungometraggio nella prima parte racconta l'addestramento militare delle reclute; nella seconda parte segue i Marines durante la guerra del Vietnam. Secondo Stefano Reggiani, in un articolo apparso su La Stampa il 10 ottobre 1987 dal titolo *Esce in Italia «Full metal jacket»: una pallottola blindata contro la guerra e la stupidità*, non si tratta di un film sul Vietnam “ma di come in guerra anche le buone intenzioni cedano alla logica delle cattive istruzioni, dell'uccidere o morire, lo sbaglio viene prima, quando si impara l'uso del fucile”.

⁴¹⁶ Tradotto: “I sette valori fondamentali dell'Esercito”. Tratto dall'archivio online del “The U.S. Army Center of Military History”.

fare quel che è giusto sia legalmente che moralmente⁴¹⁷. Tutto, naturalmente, a discapito del senso di umanità e di pietà ma con lo scopo di favorire, anche se in maniera indiretta, follia e distruzione. Viene da chiedersi, ancora una volta in maniera retorica, se ne vale davvero la pena.

⁴¹⁷ *Ivi*. Gli altri sono (in ordine): *Loyalty* (Lealtà), essere fedeli alla Costituzione degli Stati Uniti d'America, all'US Army, alla propria unità e ai propri commilitoni; *Duty* (Dovere), svolgere il proprio dovere; *Selfless service* (Servizio altruistico), mettere il bene della nazione, dell'Army e dei subordinati prima del proprio; *Honor* (Onore), vivere secondo i valori dell'esercito; *Personal Courage* (Coraggio personale), affrontare paura, pericolo o avversità, sia in senso fisico che morale.

EPILOGO

“Dell'innocente/sangue versato/in scellerata guerra/conta il Cielo le stille, e le schernite/lagrime tutte della stanca terra”

Vincenzo Monti, *Il Bardo della Selva Nera*

«Vergogna. È quella che proviamo tutti qui all'ospedale di Emergency a Lashkargah, Afghanistan, dopo l'inizio dell'ennesima “grande operazione militare”, che ogni volta è la più grande... Un profondo senso di vergogna per quello che la guerra, qualsiasi guerra, fa. Distruzione, morti, feriti. Sangue, pezzi di carne umana. Urla feroci e disperate. Non fa altro. Ma qualcuno ancora pensa che sia un buon modo per esportare “pace e democrazia”. In effetti la pace la stavano portando anche a Said Rahman, noto “insurgent” della zona, ma quella eterna però. Si è beccato un proiettile in pieno petto, di mattina presto, mentre era in giardino.

«Non stava pattugliando la zona, non stava combattendo, non stava mirando nessuno. Non ha nemmeno visto da dove arrivava il proiettile che ha ancora nel corpo e che gli ha sfondato il polmone di destra. Ha solo sentito un gran bruciore e poi è svenuto dal male. L'hanno trasportato in elicottero fino a Lashkargah, gli stessi elicotteri che prima sparano, poi trasportano i feriti in ambulanza nel nostro centro chirurgico per vittime civili della guerra, abbastanza instabile, ma con il suo orsacchiotto di peluche nuovo di zecca, regalo della democrazia.

«Sembrava avesse la gobba da tanto sangue si era raccolto nella schiena. È stato operato subito, gli hanno messo due drenaggi toracici, quasi più grandi di lui. Perché il noto ‘insurgent’ ha sette anni. Sette. Questa è la “grande operazione militare”, la più grande. Vergogna».

Matteo Dell’Aira, infermiere capo dell’ospedale di Emergency a Lashkargah, Helmand⁴¹⁸

Carcere di Bagram, Kabul. Circa duecento bambini risultano detenuti a metà dicembre 2012, in violazione di tutte le norme internazionali e in condizioni disumane. Heather Barr, una ricercatrice dell’organizzazione Human Right Watch, ha denunciato che «gli Stati Uniti hanno ammesso che a

⁴¹⁸ Pubblicato su Peacereporter.it del 22 febbraio 2010.

Bagram siano effettivamente detenuti oltre duecento bambini e adolescenti che sono stati arrestati dalle forze militari statunitensi»⁴¹⁹.

La prigione di Bagram era già balzata alle cronache due anni prima, nel 2009, quando era stata descritta come una nuova Guantanamo dalla Bbc. Alcuni detenuti intervistati dall'emittente televisiva rivelarono di aver subito torture e abusi, sia fisici che psicologici. «Fecero cose che non si farebbero a un animale e tanto meno ad un essere umano. Ci bagnavano con acqua fredda d'inverno e bollente d'estate, usarono cani contro di noi e ci puntarono la pistola alla testa, minacciandoci di morte», raccontò un prigioniero protetto dal nome di finzione di Dr Khandan⁴²⁰.

Dall'inizio del conflitto, si stima un numero di vittime afgane (civili, militari e guerriglieri) che si aggira intorno ai cinquantamila; più di tremila sono le vittime tra i militari Nato, di cui oltre cinquanta sono italiani. A questi vanno aggiunte (come si è già scritto nel capitolo 10) le vittime della tossicodipendenza da eroina afgana.

«Nessuno conosce il numero preciso di morti in Afghanistan. La mia organizzazione Code Pink ha chiesto più volte al governo di poter sapere tra le forze alleate si contano più di mille caduti. Ma le cifre potrebbero essere anche più alte», rivela l'attivista americana Medea Benjamin⁴²¹.

Ecco che cos'è oggi l'Afghanistan: una terra lacerata dalla guerra, straziata dai conflitti tra varie fazioni e bagnata dal sangue di persone innocenti massacrate, spesso bambini.

Tutto in nome dei papaveri. Tutto in nome dell'oppio.

⁴¹⁹ *Afghanistan, 200 bambini nel carcere Usa di Bagram: la denuncia di Human Rights Watch*, Huffington Post, notizia di redazione del 12 dicembre 2012.

⁴²⁰ Ian Pannell, *Ex-detainees allege Bagram abuse*, BBC, edizione online del 24 giugno 2009.

⁴²¹ Da un'intervista rilasciata per il documentario *Afghanistan*, cit.

RINGRAZIAMENTI

Chissà perché quando si arriva ai ringraziamenti, alla fine di un libro, si scopre che è questa la parte più difficile. Forse perché tante persone andrebbero ringraziate e forse perché temi sempre di scordare qualcuno. Tanto varrebbe dunque ringraziare tutti quelli che si conoscono. Ma così non vale.

Quindi, per prima cosa vorrei ringraziare il mio editore, Andrea Gaddi, capace di pubblicare certe storie senza farsi troppo spaventare. Ringrazio le mie colleghe Ludovica Amici, Katia Campacci e Francesca Spatola, con cui ho lavorato all'inchiesta del documentario *Afghanistan* il cui materiale, in parte, è finito in questo libro. Desidero ringraziare inoltre tutte le persone intervistate, che hanno avuto la pazienza e la cortesia di rispondere alle nostre domande. Per primo Enrico Piovesana, da subito interessato a questo libro e ai suoi progressi; poi Luca Lo Presti, Fabio Mini, Loretta Napoleoni, Matteo Ballero, Gabriele Maniccia, Gian Micalessin, Luca Rastello, Riccardo Iacona, Andrea Mancini, Riccardo Gatti, Ahmad Joyenda, Wayne Madsen, Brian Daniel Pettit, Kevin Barrett, Peter Dale Scott, Malalai Joya, Mike Gravel, Michel Chossudovsky, Michael Ruppert, Medea Benjamin, Xhavit Shala, Webster Griffin Tarpley, Joseph Trento e qualcun altro che sicuramente, in questo momento, mi sfugge e che ho avuto il piacere di incontrare e conoscere in questo lungo viaggio d'inchiesta sulla guerra e l'oppio in Afghanistan.

Ringrazio l'associazione Pangea Onlus per la piena disponibilità ma soprattutto per il lavoro magnifico che svolge sul territorio afghano.

Ringrazio infine tutte quelle persone di cui non ho potuto citare il nome: il vostro è stato l'aiuto più prezioso nella ricerca della verità. Speriamo possa servire a squarciare qualche velo.

Infine, ringrazio tutta la mia famiglia, in particolare: Franco, capace di trasmettermi ogni giorno la tenacia e la passione che bisogna avere in questo mestiere, altrimenti lo si fa male; Edoardo per essere diventato la cosa più importante della mia vita; Giuseppina per essere colei che mi sprona, ma con cautela, quando ci sono in ballo cose pericolose; e mia madre che, nonostante i brutti tempi che corrono, ha fiducia in me.

Grazie.